

# S. GIOVANNI BOSCO



FAVINI

S.E.I. - TORINO

8702

Lire 200

Sac. GUIDO FAVINI  
SALESIANO

**San Giovanni Bosco**  
*(Cenni biografici)*

3<sup>a</sup> edizione riveduta

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

*Visto per la Congregazione Salesiana*  
Torino, 24 maggio 1960  
Sac. ERMENEGILDO CARRÀ

*Visto: nulla osta*  
Torino, 8 giugno 1960  
Can. LUIGI CARNINO  
Rev.

IMPRIMATUR  
Can. PIO BATTIST  
Prov. Gen.

PARTE I

---

L'AURORA...



*Iustorum semita quasi lux splendens procedit et  
crescit usque ad perfectam diem.*

La strada dei giusti è come la luce che spunta,  
si avvanza e cresce fino a giorno pieno.

(Prov., IV, 18).

« Vi sono degli uomini suscitati dallo spirito di Dio, nei momenti da Lui prescelti, che trascorrono pel cielo della storia proprio come le grandi meteore attraversano talvolta il cielo substellare...

« Tali uomini — proprio come le grandi meteore che sono talvolta bellissime e talvolta terrificanti — sono di due categorie. Ci sono di quelli che passano terrificando assai più che beneficando, dstando la meraviglia, lo spavento, seminando il loro cammino di segni indubitabili di grandezza enorme, di visioni rapide, di audacie incomprendibili quasi; ma pur di rovine e di vittime seminando il cammino. Sono di quegli uomini che Iddio suscita talvolta, come il gran Córso diceva di se stesso, come verghe e flagelli per castigare popoli e sovrani.

« Ma vi sono anche altri uomini che vengono per medicare quelle piaghe, per risuscitare la carità e ricostruire su quelle rovine; uomini non meno grandi, anzi più grandi, perchè grandi nel bene, grandi nell'amore per l'umanità, grandi nel far del bene ai fratelli, nel soccorrere ai loro bisogni; degli uomini che passano suscitando un'ammirazione vera, un'ammirazione piena di simpatia, di riconoscenza, di benedizione, proprio come

il Redentore degli uomini, l'Uomo-Dio, che passava benedicendo e facendosi benedire: degli uomini il cui nome rimane nei secoli in benedizione.

« Don Bosco appartiene appunto a questa magnifica categoria di uomini scelti in tutta l'umanità, a questi colossi di grandezza benefica... ».

Così il S. Padre Pio XI dopo la lettura del decreto sull'eroicità delle virtù di Don Bosco, il 20 febbraio 1927.

### Astro benefico

In verità Don Bosco sorse, astro luminoso e benefico, proprio al tramonto di quell'astro terrificante che fu Napoleone I, quando l'angelico Pio VII, superate le prove e le sofferenze dell'iniqua prigionia, vittorioso sulla Cattedra di Pietro, cantava le glorie della Vergine sotto il titolo di Ausiliatrice; sorse, futuro apostolo della divozione all'Ausiliatrice, quando non erano ancor trascorsi tre mesi dalla prima festa ufficiale di Maria Ausiliatrice celebrata in Roma il 24 maggio ed estesa agli Stati Pontifici con decreto del 15 settembre dello stesso anno; sorse, da una modesta casetta di contadini, sui colli di Morialdo, alla frazione Becchi, del Comune di Castelnuovo d'Asti, oggi Castelnuovo Don Bosco, il 16 agosto 1815. La famiglia fortunata, benedetta da Dio con l'aurora di questo astro benefico, era già composta del padre Francesco Bosco, sposo in seconde nozze con Margherita Occhiena, della mamma, della nonna e di due figliuoli: Antonio, frutto delle prime nozze e Giuseppe delle seconde nozze. Al fonte Battesimale il neonato ricevette, con la grazia santificante, i nomi di Giovanni, Melchiorre.

## Sorrisi e lagrime!

Mosse i primi passi all'aura dolce dei colli astigiani, ridenti di vigneti, tra l'affetto di tutti i suoi cari e le cure premurose della madre, che, formata alla scuola della Chiesa, gli aperse le labbra al santo nome di Dio e della Vergine e consacrò la sua innocenza all'amor del Signore e delle cose sante. Della madre: perchè non aveva ancora due anni, quando, l'11 maggio 1817, un violento attacco di polmonite stroncò in pochi giorni la cara esistenza del padre, appena trentatreenne. Rassegnato alla volontà di Dio, uomo di fede qual era, spirò con una sola preoccupazione: quella dei figli.

« Ti raccomando caldamente i nostri figli — aveva detto a Margherita, facendole coraggio; — ma in modo speciale abbi cura di Giovanni ».

Giovanni n'ebbe un ricordo per tutta la vita.

— Non so — lasciò scritto più tardi — che sia stato di me in quella luttuosa occorrenza; soltanto mi ricordo, ed è il primo fatto della vita di cui tengo memoria, che mia madre mi disse: « Eccoti senza padre! ». Tutti uscivano dalla camera del defunto ed io volevo assolutamente rimanere.

Mia madre, che aveva tolto un recipiente nel quale stavano delle uova nella crusca:

« Vieni, Giovanni, vieni meco » ripeteva dolorosamente.

« Se non viene papà, non ci voglio venir neppur io » risposi.

« Povero figlio! — ripigliò mia madre — vieni meco; tu non hai più padre! ».

Ciò detto, ruppe in un forte pianto, mi prese per una mano e mi trasse altrove, mentre io piangevo

perchè ella piangeva, giacchè in quell'età io non potevo certamente comprendere quanto grande infortunio sia perdere il padre. Però mi ricordai sempre di quelle parole: «Eccoti senza padre!...».

Così il futuro Apostolo della gioventù povera ed abbandonata, colui che doveva essere Padre a tanti orfanelli, provò, bambino, la grande sventura...

### La scuola materna

Mamma Margherita non aveva bisogno di raccomandazioni per la cura dei figli. Donna profondamente cristiana, formata da uno spirito di pietà, di prudenza, di fermezza e di carità singolare, era conosciuta nel vicinato ed ammirata da tutti come «il modello e la regina delle madri cristiane». Sola, al governo della casa, in tempi difficili di carestia e di disagio, specialmente pel Piemonte ch'era stato teatro di tante guerre, essa seppe allevare i tre figliuoli ed educarli con dolce fermezza nel santo timor di Dio. I piccoli difetti della prima età, che si manifestavano in qualche capriccio passeggero, eran facili da correggere in Giovannino il quale corrispondeva con vivissimo affetto alle cure materne. Ma anche il più adulto, Antonio, carattere ribelle ed astioso, veniva, volta per volta, ricondotto a sentimenti migliori con sagge lezioni. Qualche volta la mamma gli interrompeva perfino le orazioni della sera. Alla recita del *Pater*, si volgeva allo scontroso e: «Tu lascia le parole: "rimetti a noi i nostri debiti"!».

«Ma come? — rispondeva Antonio — se sono nel *Pater*...».

« Lo so, ma tu non le puoi dire. Con qual coraggio oseresti pronunciarle, mentre non vuoi perdonare ai tuoi compagni e nutri un astio verso di essi, quando proprio essi hanno avuto la peggio da te? Non temi che il Signore ti castighi?... ».

E su questo tono la predica continuava finchè il colpevole non dava segni di pentimento. Allora tornava la pace e la preghiera si completava.

Alla scuola di questa mamma, che aveva continuamente sulle labbra il santo Nome di Dio, che da tutti gli avvenimenti della giornata, dalle variazioni atmosferiche, dall'andamento della campagna, sapeva trarre sentimenti di riconoscenza, di amore e di timore di Dio, Giovannino si formò ad una soda pietà, ad una tenera divozione a Maria SS.ma, ad un grande rispetto dell'autorità, alla sincerità con tutti, ad uno spirito di profonda compassione per i poveri ed i sofferenti, all'orrore del peccato, all'amore dei suoi cari e ad una vera passione pel lavoro. Mentre il suo cuore fin dall'età di cinque anni si accendeva di una segreta aspirazione: *di istruirsi per fare il Catechismo ai compagni*. Egli allora lo imparava solo dalla mamma, la quale soleva ripetere in casa le istruzioni che udiva in parrocchia o nella cappella di Morialdo. Fin verso i sette anni Giovannino non potè apprendere nè a leggere, nè a scrivere. Fu un buon vecchio della borgata che gl'insegnò l'alfabeto. Dal cappellano di Capriglio, Don Giuseppe Lacqua, ebbe in seguito, per tre inverni, la prima istruzione elementare, a prezzo del disagio di una buona ora di cammino e per strade orribili in certi giorni di brutta stagione. Il resto del tempo, man mano che cresceva, lo passava al pascolo, o prestando i piccoli servigi compatibili con la sua età,

in una casa di contadini, in campagna, nella vigna. Attento e prudente coi compagni meno buoni, era espansivo e caritatevole con quelli coi quali la mamma gli permetteva di trattenersi e divertirsi.

### Il primo sogno

Ma a nove anni, nell'autunno del 1824, un sogno misterioso scosse tutto il suo spirito a providenziali aspirazioni. Era il primo di una serie, che, passo passo, gli segnarono la via da percorrere nella sublime missione cui Iddio lo chiamava.

Gli parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che si trastullavano. Alcuni ridevano; altri giocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie egli si era subito lanciato in mezzo a loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un Uomo venerando, in età virile, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, che Giovanni non la poteva rimirare.

Egli lo chiamò per nome, e gli ordinò di porsi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo queste parole: *Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù.*

Confuso e spaventato, Giovanni obiettò che egli era un povero fanciullo ignorante e incapace di parlare di religione a quei giovanetti. Frattanto i ragazzi, cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie,

s'erano raccolti tutti intorno a Colui che parlava. Quasi senza sapere che si dicesse:

« Chi siete voi — soggiunse — che mi comandate cose impossibili? ».

« Appunto perchè tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili con l'obbedienza e con l'acquisto della scienza ».

« Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza? ».

« Io ti darò la Maestra sotto la cui disciplina potrai diventar sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza ».

« Ma chi siete voi che parlate a questo modo? ».

« Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò a salutare tre volte al giorno ».

« Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza suo permesso; perciò ditemi il vostro nome ».

« Il mio nome domandolo a mia Madre ».

Ed ecco accanto a lui una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendolo ognor più confuso nelle sue domande e risposte, essa gli accennò di avvicinarsi e, presolo con bontà per mano:

« Guarda! » — gli disse.

Guardò e vide che quei fanciulli erano tutti fuggiti; in loro vece era sottentrata una moltitudine di capretti, di cani di gatti, di orsi e di parecchi altri animali.

« Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare! — continuò a dire quella Signora. — Renditi umile, forte e robusto: e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo per i figli miei ».

Nuovo cambiamento di scena: invece di quegli animali feroci, apparvero altrettanti mansueti agnelli, che saltellando correvano attorno e belavano, come per far festa a quell'Uomo ed a quella Signora.

Allora, sempre nel sonno, Giovannino si mise a piangere, e pregò quella Donna a voler parlare in modo da fargli capire, perchè non sapeva che cosa volesse significare. Ella gli pose la mano sul capo e gli disse: «A suo tempo tutto comprenderai».

Un rumore lo svegliò e tutto disparve. Giovannino rimase sbalordito. Sembravagli che le mani gli facessero male pei pugni che aveva dato, che la faccia gli dolesse per gli schiaffi ricevuti da quei monelli: poi quel Personaggio, quella Donna, le cose dette e quelle udite gli mulinavano nella mente con tale impeto che per quella notte non gli fu più possibile prendere sonno.

Al mattino raccontò tosto con premura quel sogno prima ai suoi fratelli, che si misero a ridere, poi alla madre ed alla nonna. Ognuno diede la sua interpretazione. Il fratello Giuseppe disse:

«Tu diventerai guardiano di capre, di pecore o di altri animali».

La madre:

«Chi sa che non abbia a diventar prete!».

Antonio, con secco accento:

«Forse sarai capo di briganti».

Ma la nonna, che sapeva assai di teologia, ed era del tutto analfabeta, diede sentenza definitiva dicendo:

«Non bisogna badare ai sogni».

Anch'egli era del parere della nonna, tuttavia non poté più togliersi quel sogno dalla mente... Non ne parlò più; i suoi parenti non ne fecero caso. Ma

quando, nel 1858, andò a Roma per trattare col Papa della Società Salesiana, Pio IX, fattesi minutamente raccontare tutte le cose che avessero anche solo apparenza di soprannaturale, gli comandò di scriverlo nel suo senso letterale per incoraggiamento della Società Salesiana.

### **Dopo il sogno: l'apostolato di un fanciullo**

Nel sogno era infatti la sua missione, il metodo ed il programma ben delineato. E Giovannino, pur non comprendendola a pieno, la cominciò subito, esercitando in mezzo ai compagni un proficuo apostolato di bene. Doveva insegnare ai giovani a fuggire il peccato e ad amare la virtù: ed eccolo a leggere appassionatamente ogni buon libro che potesse avere tra mano, sopportando i brontolamenti, gli scherni e le busse del fratellastro Antonio che non sapeva rassegnarsi al pensiero ch'egli avesse ad essere qualche cosa più di un contadino. Per attirarsi i giovani, la sua mente escogitò mille industrie. Più volte, durante il pascolo, sospendeva una fune agli alberi e si esercitava nella ginnastica, poi ripeteva gli esercizi sull'aia incantando i suoi compagni. Quando, sulle piazze, per le vie, in occasioni di feste o di sagre, i giocolieri strappavano applausi ai curiosi colle loro destrezze, Giovanni era là attento, l'occhio fisso a tutte le mosse, a tutte le arti; ne indovinava e ne carpiva i segreti e poi li giocava egli stesso con abilità meravigliosa.

In breve superò gli stessi giocolieri e diventò l'idolo della gioventù del vicinato che si strinse attorno a lui, quasi come ad un piccolo prodigio. Di tanto crebbe il suo ascendente, che poteva interrom-

pere quando credeva i suoi giochi e, rizzandosi su una panchetta, insegnare il Catechismo, ripetere le prediche udite in chiesa, ammaestrare — secondo il sogno — i suoi giovani uditori sulla bruttezza del peccato e la preziosità della virtù. Alla mamma che lo ammoniva talvolta di non andare con certi compagni, egli poteva rispondere sorridendo: « Quando ci sono io, stanno più buoni! ».

Anche gli uomini e i vecchi facevano crocchio attorno al saltimbanco predicatore, il quale divenne padrone della situazione fino ad imporsi agli stessi ciarlatani che nei giorni festivi capitavano a distrarre il popolo dalle funzioni.

Un episodio fra i tanti.

Nella cappella di una borgata vicino ai Becchi una sera si teneva la predica. La casa di Dio era mediocrementemente affollata, mentre la piazza era tutta ingombra di uomini che si trattenevano in chiacchierata conversazione. All'improvviso echeggiò per l'aria un gaio suono di tromba che, avvicinandosi, penetrò nel luogo sacro. Come scossi da una molla, i fanciulli, che in chiesa udivano la parola di Dio, si precipitarono fuori, seguiti da molti curiosi, ormai non più fanciulli. Subito si formò un gran circolo e il ciarlatano, annunciato dalla tromba, incominciò uno dei soliti trattenimenti. Giovanni finì col correre anch'egli in piazza, ma con ben altra intenzione: una sosta, uno sguardo, poi si avanzò e lanciò una sfida al ciarlatano. Questi gli rispose squadrandolo dall'alto in basso, con un sorriso di compassione. Ma la gente cominciò a battere le mani, acclamando il piccolo competitore: il ciarlatano si vide presto costretto ad accettare, ed ebbe lo scorno di un fiasco solenne. Il piccolo conta-

dino, vincitore, gli condonò il denaro scommesso, ma gli impose di abbandonare immediatamente la piazza; quindi, volto al popolo che ancora lo applaudiva: « E noi in chiesa! » gridò. In un attimo la chiesa fu gremita.

A 11 anni s'era fatto giocoliere di professione. Fare la rondinella, il salto mortale; camminare sulle mani lanciando il corpo in alto; mangiare gli scudi per andarli a pigliare sulla punta del naso dell'uno o dell'altro; moltiplicare le pallottole, le uova; cangiare l'acqua in vino, uccidere un pollo e farlo risuscitare e cantar meglio di prima, gli riuscivano a meraviglia. Sulla corda camminava come per un sentiero; vi saltava, danzava, vi si appendeva ora per un piede, ora per tutti e due, talora con ambo le mani, talora con una sola.

Il suo fine però era ben più sublime. Quante volte, tesa la fune tra gli alberi, preparato il tavolino e la bisaccia, collocata la sedia e steso il tappeto, quando tutti già erano coll'animo sospeso, egli si faceva serio e, fra la sorpresa generale, invitava a recitare la terza parte del Rosario, ad intonare una lode sacra, poi con tutta calma:

« Adesso sentite la predica che ha fatto stamattina il Cappellano di Morialdo »! Immaginatevi la scena: smorfie da una parte, atti d'impazienza dall'altra, chi brontolava sottovoce che di prediche non ne voleva sapere, chi si disponeva ad allontanarsi per quel momento. Ma egli, come un re dal suo trono, con fare risoluto costringeva all'obbedienza anche gli adulti:

« Ah! è così? Ebbene, partite pure di qua; ma ricordatevi che se ritornerete quando io farò i giuochi, vi cacerò via; e vi assicuro che non porterete più i piedi nel mio prato ».

A questa minaccia tutti si acquietavano e immobili ascoltavano le sue parole. Egli allora ripeteva quanto ricordava della spiegazione del Vangelo udita in chiesa al mattino. A quando a quando gli uditori esclamavano: — Dice bene! sa bene!

Terminata la predica, ancora una breve preghiera, e poi i divertimenti.

Quando però si trattava di impedire l'offesa di Dio e di salvare la preziosa virtù della purezza, egli dimenticava anche di essere fanciullo e osava delle audacie sorprendenti. Un giorno interruppe per ben due volte il ballo pubblico sulla piazzetta di Morialdo.

Era il tempo delle sacre funzioni vespertine. Giovanni, desiderando che cessasse quello scandalo, portatosi sulla piazza e mischiatosi tra la folla composta in parte di suoi conoscenti, cercava di persuadere la gente a desistere dal ballo e ad andare in chiesa ai Vesperi. Dapprima ebbe risposte canzonatorie e sdegnose.

« Guarda qui un fanciullo, quasi ancora a balia, che viene a darci legge! ».

« Chi ti ha data questa graziosa missione di venirci a fare il predicatore, il padre spirituale? ».

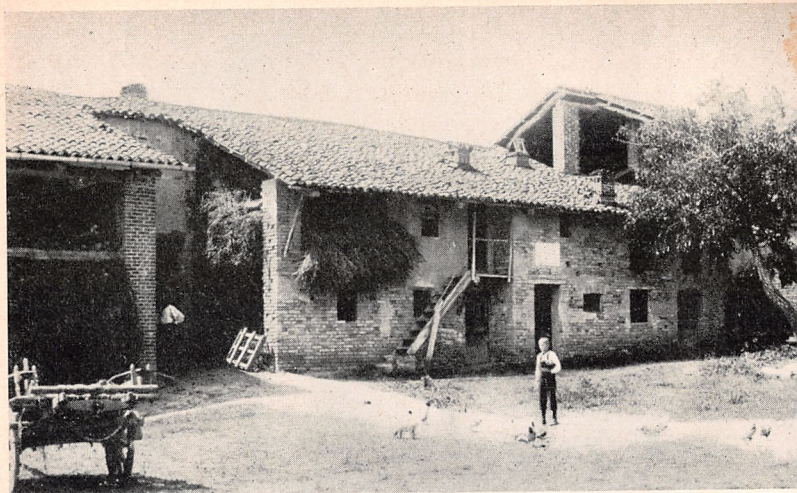
« Ci vuole il tuo muso per venirci a disturbare nel più bello del nostro divertimento! ».

« Va' per i fatti tuoi e non intrigarti in ciò che non ti spetta! ».

E gli ghignavano in faccia. Giovanni allora si mise a cantare una canzone religiosa, popolare, ma con una voce così bella e così armoniosa, che a poco a poco tutti gli corsero attorno. Egli, dopo qualche istante, si mosse verso la chiesa: gli altri lo seguirono come incantati dalla sua voce, finchè, entrato egli in chiesa, vi entrarono tutti.

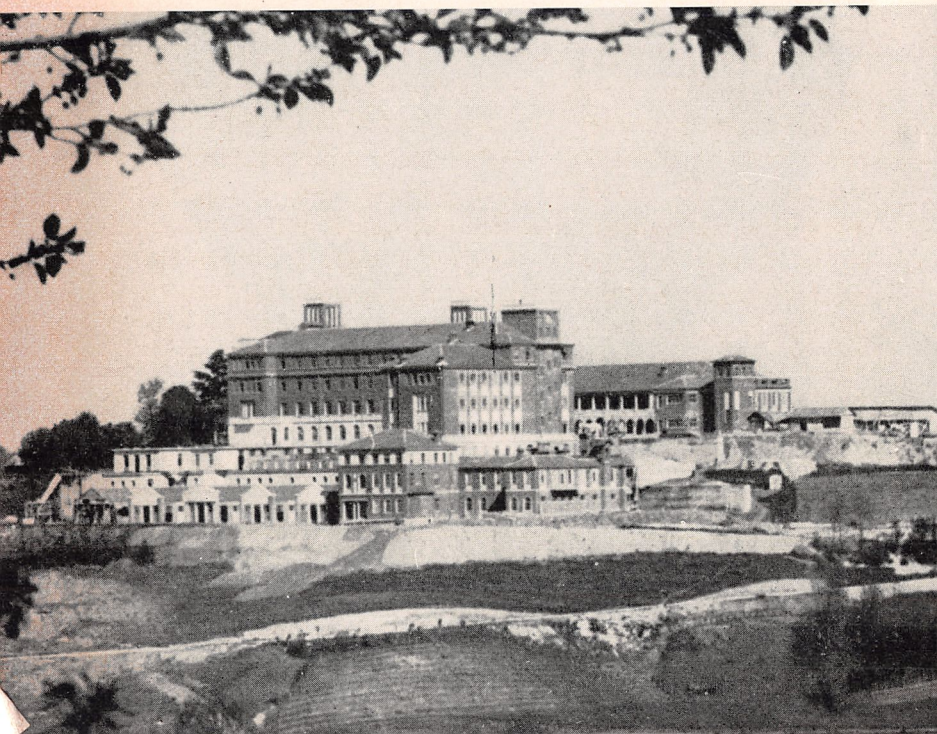


Mamma Margherita



La casa ove nacque S. Giovanni Bosco

Il grandioso Istituto Salesiano di arti grafiche « Bernardi-Semeria »  
che domina il Colle D. Bosco



Appressandosi la notte, Giovanni ritornò in mezzo al ballo, che era stato ripreso con pazzia frenesia. L'aria si faceva sempre più scura, e Giovanni diceva alle persone che gli sembravano più assennate: « È tempo d'andar via: il ballo diventa pericoloso ». Ma, poichè nessuno gli badava, si mise a cantare come aveva fatto poche ore prima. Al suono dolce, quasi magico della sua voce, cessarono le danze e il ballo rimase deserto. Tutti corsero intorno a lui per udirlo.

Quando ebbe finito, gli offersero non pochi doni perchè ricominciasse. Riprese il suo canto, ma non volle accettare doni. Gli appaltatori del ballo, che vedevano così cessare il loro guadagno, gli si avvicinarono: « Ecco: o tu accetti questo denaro e te ne vai, o sono busse che ti prendi quali non hai mai sentite ».

« Oeh! — rispose Giovanni, — che parlare è il vostro? Qui son forse in casa vostra, per obbedirvi? Non sono libero di fare ciò che più mi talenta? Io ho qui parenti che sono attesi alle loro case: se vengo a chiamarli, vi faccio torto? Le famiglie temono che succeda qualche disgrazia, qualche rissa, qualche ferimento; non è giusto che siano tolte dall'ansietà? A quest'ora specialmente, voi che avete giudizio, e siete brave persone, dovrete intendere che non è impossibile che succedano disordini dei quali poi vi resterebbe rimorso. Se io desidero l'ordine, è perchè la nostra borgata ebbe sempre un nome onorato presso gli altri paesi. Con questo vi manco forse di rispetto? ». Queste ed altre simili ragioni, dette da un fanciullo, fecero stupire, e convinsero molti ad abbandonare il ballo. I più fanatici stettero ancora qualche istante; ma, essendo troppo pochi, finirono per ritirarsi anch'essi.

## La Prima Comunione

Tanta fiamma di apostolato commosse indubbiamente il Cuore dolcissimo di Gesù il quale, in tempi in cui si soleva ammettere alla Prima Comunione soltanto verso i tredici o quattordici anni, dispose che Giovannino la potesse ricevere a undici anni, la Pasqua dell'anno 1826, 26 marzo.

La nonna non ebbe la gioia di assistere alla cara festa, essendo morta circa un mese prima, l'11 febbraio; ma la mamma ve lo dispose con ogni cura, completando così l'istruzione che riceveva in parrocchia durante la Quaresima. Tre volte lo condusse a confessarsi, ripetendogli continuamente: « Giovanni mio, Dio ti appresta un gran dono; ma procura di prepararti bene, di confessarti divotamente, di non tacere cosa alcuna in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto e prometti a Dio di farti più buono in avvenire ». Quel giorno poi fu per lui un vero angelo: lo accompagnò, lo assistette, lo aiutò a ricevere degnamente il Signore e gli ripetè più volte queste memorande parole: « O caro figlio, questo è per te un gran giorno! Sono persuasa che Dio ha veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono fino alla fine della vita! Per l'avvenire va' sovente a comunicarti, ma guardati bene dal fare dei sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione; sii sempre obbediente; va' volentieri al Catechismo ed alle prediche; ma, per amor del Signore, fuggi come la peste coloro che fanno cattivi discorsi ».

Giovanni promise e fu fedele.

## Incontro provvidenziale

La Prima Comunione segnò l'inizio di tutta una serie di grazie. Il cuore di Giovanni ardeva dal desiderio di potersi applicare agli studi per diventare sacerdote. Ma fino allora non gli era stato possibile per le difficoltà della famiglia e soprattutto per l'opposizione ostinata del fratellastro Antonio.

Qualche settimana dopo la Prima Comunione, Giovanni tornava una sera da Buttigliera d'Asti ove erasi recato a sentire la predica di un corso di Sante Missioni, dettate per preparare il popolo all'acquisto del santo Giubileo che papa Leone XII aveva indetto per Roma nel 1825, ed esteso a tutto il mondo nel 1826.

Nel gruppo dei buoni contadini coi quali si accompagnava, vi era il venerando cappellano di Morialdo, Don Giuseppe Calosso, che, colpito dalla sua giovane età, non sapeva capacitarsi come Giovanni si fosse imposto il disagio di una buona ora di strada per andare a sentire delle prediche di cui un ragazzo non poteva davvero capire gran cosa. Dopo averlo un poco osservato, raccolto e compunto:

« Figlio mio — gli chiese — di che borgata sei? ».

« Sono dei Becchi! ».

« Donde vieni? Sei forse andato anche tu alla missione? ».

« Sì, signore, sono andato alla predica dei missionari ».

« Che cosa avrai mai potuto capire? Forse tua mamma ti avrebbe fatto qualche predica più opportuna, non è vero? ».

« È vero; mia madre mi fa sovente delle buone prediche; ma vado anche assai volentieri ad ascoltare quelle dei missionari e mi sembra di averle capite ».

« Ne hai inteso proprio molto? ».

« Ho inteso tutto! ».

« Su! se tu sai dirmi quattro parole delle prediche di quest'oggi, io ti do quattro soldi. Eccoli qui! ». E glieli mostrò.

« Mi dica soltanto se desidera che io le parli della prima o della seconda predica! ».

« Come più ti piace, purchè tu mi dica quattro parole. Ti ricordi di che cosa si trattò nella prima predica? ».

« Nella prima predica si parlò della necessità di darsi a Dio per tempo e non differire la conversione ».

« E che cosa fu detto in quella predica? » soggiunse il venerando vecchio alquanto meravigliato.

« Vuole che le reciti la prima parte, la seconda, ovvero la terza? ».

« Quel che tu vuoi! ».

« Me ne ricordo assai bene; se vuole, gliela recito tutta ». E, senz'altro attendere, cominciò ad esporre l'esordio, poi i tre punti: cioè che colui il quale differisce la sua conversione corre gran pericolo che gli manchi il tempo, la grazia, la volontà. Il buon prete lo lasciò continuare per oltre mezz'ora. Tutta la gente si era fatta intorno al prete per udire, mentre si continuava la strada.

« Ora dimmi della seconda predica ».

« Tutta o in parte? ».

« Due parole solo ».

« Se ne vuole qualche brano glielo dirò subito. Ecco: mi fece molto colpo quel tratto, quando il

predicatore descrisse l'incontro dell'anima del dannato col suo corpo al suono dell'angelica tromba, quando staranno per unirsi e andare al giudizio, l'orrore che proverà l'anima nel congiungersi a quel corpo così schifoso e brutto che le fu strumento d'iniquità... ». E recitò tutto un lungo dialogo dell'anima col corpo come l'aveva esposto il predicatore, continuando così a discorrere ancora per dieci minuti. Il buon sacerdote, sempre più stupito e con le lacrime agli occhi per la commozione lo incalzò di domande: « Come è il tuo nome? Chi sono i tuoi parenti? Hai fatto molte scuole? ».

« Il mio nome è Giovanni Bosco. Mio padre morì quando io ero ancor bambino. Mia madre è vedova con quattro creature da mantenere. Ho imparato a leggere e un poco a scrivere ».

« Non hai studiato il Donato o la grammatica? ».

« Non so che cosa siano ».

« Ti piacerebbe studiare? ».

« Assai, assai ».

« Che cosa t'impedisce? ».

« Mio fratello Antonio ».

« Perchè Antonio non vuole lasciarti studiare? ».

« Dice che a studiare si perde il tempo e vuole che io lavori la campagna. Ma se io potessi andare a scuola, sì che studierei e non perderei tempo! ».

« Per qual motivo desidereresti studiare? ».

« Per abbracciare lo stato ecclesiastico ».

« E per qual motivo vorresti abbracciare questo stato? ».

« Per avvicinarmi, parlare, istruire nella religione tanti miei compagni, che non sono cattivi, ma diventano tali perchè nessuno ha cura di loro ». Questo

schietto e risoluto parlare del fanciullo fece grande impressione sul santo sacerdote, che, giunto al bivio della strada, dove era necessario separarsi, lo lasciò con queste parole: « Sai servire la santa Messa? ».

« Sì, un poco ».

« Vieni domani a trovarmi a casa mia ».

L'indomani Giovanni si recò puntualmente a San Pietro, a casa del cappellano, e gli servì la Messa. Don Calosso poi lo condusse nel suo studio e gli disse: « Oh! bene! adesso ho bisogno di scrivere la predica fatta dal missionario. Ti sentiresti di dettar-mela? ».

« Sì, senza difficoltà; ma io non so le parole italiane ».

« Non importa, detta come sai ».

« Se è così, si metta pure a scrivere », disse Giovanni.

Il cappellano sedette al tavolino, e Giovanni gli dettò una predica intiera dall'esordio alla perorazione. « Sta' di buon animo! — conchiuse il cappellano. — Io penserò a te ed ai tuoi studi. Di' a tua madre che domenica sera venga qui un momento con te a parlarmi e combineremo tutto ».

### Giuseppe Cafasso

La mamma sussultò di gioia e cercò di ragionare con Antonio. Ma questi vi si oppose con tanta ostinazione che, ad autunno inoltrato, Giovanni non aveva ancor potuto recarsi ad una lezione di Don Calosso. Il cappellano perdette finalmente la pazienza e si impose: « Voglia o non voglia tuo fratello, domani coi tuoi libri vieni a casa mia: io ti farò scuola ».

E non solo cominciò a dargli lezione, ma prese a formarlo spiritualmente con rara sapienza e grande affetto. Gli proibì subito una penitenza che egli era solito fare, ma che era esagerata per la sua età e condizione; lo incoraggiò alla frequenza dei Ss. Sacramenti, gli insegnò a fare un po' di lettura spirituale ogni giorno. Giovanni serviva la Messa e nei giorni festivi si tratteneva per tutte le funzioni. La seconda domenica di ottobre del 1827 ebbe la fortuna di far la conoscenza col chierico Giuseppe Cafasso.

Erano le prime ore del pomeriggio: un chierico, piccolo nella persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico, stava appoggiato alla porta della chiesa, che era stata chiusa per breve ora. Giovanni ne fu come rapito, e, mosso dal desiderio di parlargli, gli si avvicinò e gli indirizzò queste parole: « Signor abate, desiderate vedere qualche spettacolo della nostra festa? Io vi condurrò di buon grado ove desiderate ». Il chierico, fattoselo vicino, prese invece ad interrogarlo sull'età, sullo studio, se fosse già stato promosso alla santa Comunione, con che frequenza andasse a confessarsi, ove andasse al Catechismo, ecc. Giovanni rispose volentieri ad ogni domanda, poi quasi per ringraziarlo della sua affabilità, si profferse nuovamente ad accompagnarlo alla visita di qualche spettacolo o novità. « Mio caro amico, — ripigliò allora il buon chierico — gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa; quanto più esse sono devotamente celebrate, tanto più grati ci riescono i nostri spettacoli. Le nostre novità sono le pratiche della religione, che sono sempre nuove, e perciò da frequentarsi con assiduità: io attendo solo che si apra la chiesa per poter entrare ». Giovanni si fece animo a

continuare il discorso e soggiunse: « È vero quanto mi dite; ma v'è tempo per tutto; tempo di andare in chiesa e tempo per ricrearsi ». Il chierico si pose a sorridere, e conchiuse con queste memorande parole, che erano fin d'allora come il programma di tutta la sua vita: « *Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore, e di quanto havvi nel mondo nulla più deve stargli a cuore, se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime* ». In quel mentre si apersero le porte della chiesa, e il chierico, salutato il suo piccolo interlocutore, entrò. Tutto meravigliato, Giovanni cercò di sapere il nome di quel chierico e seppe che era il chierico Giuseppe Cafasso, studente del secondo anno di filosofia.

Giovanni tornò a casa raggianti e corse dalla madre.

« L'ho visto, gli ho parlato! ».

« Chi? ».

« Giuseppe Cafasso. È proprio vero che è un santo! ».

« Dunque cerca di imitarlo. Il cuore mi dice che un giorno potrà giovarti molto! ».

Giovanni narrò alla madre il dialogo accaduto tra lui e il Cafasso. Margherita, che era donna capace di comprendere la nobiltà di quelle parole, concluse: « Vedi, Giovanni, un chierico che manifesta tali sentimenti riuscirà un santo prete. Sarà il padre dei poveri, riconurrà tanti cattivi sulla via del bene, confermerà tanti buoni sulla via della virtù, guadagnerà molte anime al Cielo! ».

La gloria degli altari ci dice ora come Mamma Margherita abbia ben giudicato. Il pio chierico, fatto sacerdote, fu, per Giovanni, consigliere, amico,

maestro, confessore e benefattore: nelle mani di Dio lo strumento più efficace della sua formazione ed il più valido sostegno delle sue opere fin dalla prima ora.

### Garzone di campagna

I giorni passavano veloci alla scuola di Don Calosso e pareva finalmente aperta la via agli studi pel fanciullo predestinato. Ma, in casa, Antonio non si dava pace all'idea che Giovanni potesse riuscire qualcosa più di lui. Anzi si accanì tanto, che la mamma, per amor di pace, dovette toglierlo dalle lezioni di Don Calosso e mandarlo a servizio fuori casa.

A tredici anni, il mese di febbraio 1828, con un fagottino sulle spalle, Giovanni passò dalla Serra di Buttigliera, al paese di Moriondo e finalmente a Moncucco, dove, col pianto più che colle parole, ottenne di essere accolto a servizio in casa di Luigi Moglia, come garzone di campagna, mantenuto e pagato quindici lire all'anno!...

Non andarono molto i Moglia ad accorgersi di avere un ragazzo d'oro! Chè tutte le domeniche, alla prima Messa, egli era a Moncucco a fare la sua Comunione; e ogni sera dirigeva le orazioni e il Rosario in famiglia con una pietà incantevole. Fra i compagni divenne ben tosto l'apostolo ed il modello di ogni opera buona.

Frequenti episodi rivelarono il fervore dell'anima sua.

Un giorno, a mezzodì, mentre sonava l'*Angelus*, egli si era inginocchiato a recitare la Salutatione Angelica. Giuseppe Moglia, zio del padrone, vedendolo

pregare devotamente, provò un istante di stizza e borbottò: « Guarda là: noi padroni dobbiamo logorarci la vita mattino e sera, e lui tutto tranquillo sta là a pregare in santa pace! ». Giovanni udì, ma non si turbò. Finita la preghiera, rispose: « Oh, se aveste pregato anche voi! Non sapete che, se pregate, da due grani che voi seminate nasceranno quattro spighe? ». Disse ciò con tanta dolcezza che il vecchio riconobbe il suo torto.

Tutti vedevano infatti come s'impegnava nel suo servizio di pastorello e come compiva altri lavori di campagna che per la sua tenera età facevano stupire. E se al pascolo talvolta coglieva un momento di respiro, era per leggere, per studiare, per meditare.

Un altro episodio molto significativo lasciò traccia profonda nella famiglia Moglia. Il fratello del padrone, un certo Giovanni Moglia, l'aveva preso un giorno seco perchè lo aiutasse a legar le viti. Ma questo genere di lavoro stancò ben presto Giovannino, che si accasciò accusando mal di schiena.

« Vai avanti » comandò tuttavia il Moglia.

Giovanni, richiamate tutte le sue forze, riprese ubbidiente il lavoro. Ma gli sfuggì di bocca questa frase:

« Ebbene, queste viti che ora lego faranno l'uva più bella! ». Non si crederebbe se i Moglia non ne avessero fatto fede più volte: quelle viti prosperarono in modo meraviglioso e non andarono soggette a tante malattie che desolarono altre vigne.

La Provvidenza dispose che nel mese di settembre prendesse stanza nella cascina Moglia uno zio del signor Luigi, sacerdote e maestro comunale, il quale, fino alla ripresa delle scuole, impartì volentieri qualche ora di lezione al futuro apostolo della gioventù.

## Il primo Oratorio festivo

Ormai egli dava segni non dubbi di una vocazione straordinaria. Con molte insistenze, era riuscito ad ottenere l'aula della scuola comunale di Moncucco per raccogliervi i compagni, nelle domeniche e feste, ad una specie di Oratorio festivo. Là, dopo una breve lettura sui libri di divozione, organizzava e dirigeva i più svariati trattenimenti. Quindi conduceva il drappello in buon ordine alla Messa parrocchiale, ed infine faceva con essi solennemente la *Via Crucis* cantando le strofe dello *Stabat Mater*. Era uno spettacolo commovente! Nel pomeriggio, altri divertimenti e l'assistenza devota alle funzioni parrocchiali. Il parroco Don Cottino, più di tutti ammirato, si impegnò anch'egli a fargli un po' di scuola; ed i Moglia gli concessero qualche ora di libertà per queste lezioni.

Ma il Signore gli preparava la più cara sorpresa.

Nel dicembre del 1829, passò dai Moglia lo zio materno di Giovanni, di nome Michele, uomo di senno, di gran cuore e di qualche cultura, che, saputa ogni cosa, gli fece interrompere il servizio e lo rimandò a casa. Trattò quindi personalmente la situazione di famiglia, imponendosi alle pretese del fratellastro Antonio fino alla divisione dei beni, ed incominciò a cercargli chi gli facesse scuola regolare.

Senonchè la ricerca riuscì laboriosa più di quanto si pensasse, e Giovanni riprese umilmente a fare il contadino in casa. Viveva però ancora il buon Don Calosso che, informato degli inutili tentativi rivolti altrove, chiamò a sè Giovanni e gli disse:

«Giovanni mio, tu hai posta in me la tua confidenza e non voglio che ciò sia invano: lascia adun-

que un irragionevole fratello, vieni con me ed avrai un padre amoroso!... Non darti pena del tuo avvenire. Ti aiuterò ad ogni costo, e finchè vivrò non ti lascerò mancare nulla; se avrò a morire, ti provvederò ugualmente! ».

Giovanni corse a casa, prese un po' di biancheria e tornò presso il suo maestro e benefattore. Mamma Margherita condusse a termine la divisione dei beni e, lasciato libero Antonio, si restrinse con Giuseppe nella parte di casa che spettava a loro ed a Giovanni. Questi faceva rapidi progressi alla scuola di Don Carlosso e nella modesta canonica si trovava come in famiglia. Studiava appassionatamente, serviva la Messa al suo maestro e gli prestava gli altri servizi di cui era capace... Ogni cosa andava a gonfie vele!... quando, il 21 novembre 1830, la morte piombò improvvisa a rapire il buon sacerdote, che, perduta la parola, ebbe appena tempo di consegnare a Giovanni le chiavi dello scrigno perchè si servisse dei pochi denari per continuare i suoi studi. Nello strazio immenso, il povero fanciullo aveva almeno assicurato il suo avvenire. Ma, appena si accorse dell'affanno dei parenti anche per quei pochi risparmi, consegnò loro tutto dicendo: « Tenetevi pure tutto: ho più caro il paradiso che tutte le ricchezze di questo mondo ». E tornò, povero e rassegnato, presso la mamma sua.

### **Un passo decisivo**

Questa però, che s'era ormai consigliata e decisa a qualunque sacrificio per fargli continuare gli studi, dopo le feste di Natale dello stesso anno 1830, lo mandò

alle scuole di Castelnuovo ove un pio sacerdote, Don Virano, teneva un corso preparatorio al ginnasio ed una specie di ginnasio inferiore.

I primi mesi trascorsero felicemente con grande profitto per Giovanni. Ma nell'aprile del 1831, il professore, nominato parroco di Mondonio, dovette essere supplito da un altro insegnante, il quale, pur essendo un brav'uomo, aveva poca stima degli abitanti della frazione dei Becchi.

Quando si vide quel giovinotto di sedici anni, cascò dalle nuvole. « Che pretendi tu, tu dei Becchi? — non finiva di dirgli. — Che cosa vuoi siano capaci a fare quei dei Becchi? Lascia, lascia di studiare il latino; non ne capirai mai niente. Tu va' per funghi, va' per nidiate: ecco il tuo buono, ecco la tua abilità; ma studiare il latino? È una stranezza! ».

Giovanni non si sgomentò. Si mise di buona lena ed in breve raggiunse tale padronanza proprio del latino, da riuscire a fare le traduzioni di quei di terza, meglio di loro! Anzi, approfittando dei ritagli di tempo, imparò il canto e prese alcune nozioni di armonia dal sarto presso cui ospitava, Giovanni Roberto, che era capocantore della parrocchia. Nemico dell'ozio, mise a profitto tutto il tempo disponibile, ora addestrandosi su un vecchio cembalo al suono del violino, ora nella bottega di Roberto o nell'officina del fabbroferraio Evasio Savio, ad apprendere l'uno e l'altro mestiere. Deliziose al suo cuore erano le ore che poteva trascorrere presso la chiesa della Madonna del Castello che domina Castelnuovo e, mentre offre uno dei più vasti e ridenti panorami alla vista, permette di godere la pace necessaria al raccoglimento ed alla preghiera. Quando la mamma l'aveva accom-

pagnato la prima volta alle scuole di Castelnuovo gli aveva fatto una sola raccomandazione:

« Sii devoto della Madonna! ». Giovanni si diede a questa divozione con un ardore incomparabile e la Madonna lo benedisse con tanta effusione che al termine dell'anno scolastico, luglio 1831, egli poté riportare un'ottima votazione.

Nelle vacanze fece parlare di sè per il fatto seguente. Si celebrava in un paese vicino, a Montafia, una gran festa e sulla piazza s'alzava gigante l'albero della cuccagna. Quanti, dopo inutili sforzi, discendevano sfiniti fra le risa del pubblico! Ma Giovanni, calmo e sereno, in breve raggiunse la cima, staccò i premi che più gli potevano essere utili e scappò a casa.

Un nuovo sogno fatidico gli assicurò l'assistenza divina pel compimento della missione cui era chiamato. Mamma Margherita ed il fratello Giuseppe s'erano accomodati a mezzadria con un certo Febraro nel podere detto « il Sussambrino », a metà strada tra Castelnuovo e Morialdo. Giovanni passava quindi le vacanze in questa proprietà aiutando la mamma ed il fratello. Vacanze un po' amareggiate dalla incertezza di poter continuare gli studi. Or eccolo un bel giorno giungere nella vigna tutto allegro, saltellando e gridando:

« Buone nuove, buone nuove! Stanotte ho fatto un sogno nel quale vidi che continuerò gli studi: mi farò prete e mi troverò a capo di molti giovanetti, della cui educazione mi occuperò pel resto della mia vita. Ed ecco ora tutto bell'e fatto ».

Si ebbe un bel dirgli che non era che un sogno.

« Oh, il resto è nulla! — concluse. — Mi farò prete, sarò alla testa di tanti giovanetti cui farò molto bene, per tutta la vita! ».

Aveva visto venirgli incontro una gran Signora che conduceva un numerosissimo gregge. Avvicinatasi e chiamatolo per nome gli aveva detto:

« Ecco, Giovannino: tutto questo gregge lo affido alle tue cure ».

« E come farò io — aveva obiettato — a custodire e ad aver cura di tante pecore e di tanti agnelli? Ove troverò i pascoli nei quali condurli? ».

E la Signora aveva risposto: « Non temere: io ti assisterò! ».

### **A Chieri: la « Società dell'Allegria »**

Per continuare gli studi occorreva recarsi nella vicina città di Chieri, trovarsi una pensione e provvedere a molte spese. Mamma Margherita metteva insieme tutto quel che poteva, ma era sempre troppo poco. Giovanni ebbe una splendida idea: prese un sacco, se lo pose in spalla e se n'andò alla questua di colle in colle, di cascina in cascina, a domandare un po' di miglio, un po' di grano, un aiuto qualsiasi. Che spettacolo! I buoni contadini furono con lui generosi e cordiali. L'indomani trasportò tutto il raccolto al mercato di Castelnuovo e ne fece quattrini. Intanto il Parroco, il Sindaco ed altre brave persone, commosse da tanta umiltà e da tanta fede nella vocazione, concorsero ad arrotondare la cifra necessaria. Così il 4 novembre 1831, Giovanni poté recarsi a Chieri a frequentare il Regio Ginnasio.

Passò il primo anno di studio in pensione presso una buona vedova, Lucia Matta; e, poichè non bastava a soddisfare del tutto la pensione, vi si adattò

come servitore e come ripetitore dell'unico figlio, un po' dissipatello.

L'entrata in classe destò la meraviglia non solo dei compagni, tutti frugolini rispetto a lui, ma anche del professore che pure era un uomo di vaglia.

« Costui o è una grossa talpa, o è un gran talento! — esclamò. — Che ve ne pare? ».

La scolaresca rise; Giovanni modestamente rispose:

« Qualcosa di mezzo, signor professore. Sono un giovane che ha buona volontà!... ».

« Se avete buona volontà, siete in buone mani! — concluse il professore. — Io non vi lascerò inoperoso ».

E lo prese a stimare con un'ammirazione ed un affetto che andarono crescendo ai rapidi progressi di Giovanni nel corso dell'anno scolastico 1831-32. Questi potè infatti, dopo pochi mesi di scuola, passare in seconda ginnasiale e reggere brillantemente in prima fila per tutto il corso degli studi. Fatti straordinari gli crearono presto una fama singolare: un giorno, eccolo a fare la traduzione di Cornelio Nepote, tenendo invece sott'occhio la grammatica del Donato; un altro, sognò un lavoro di prova, lo scrisse appena sveglio, ed il professore assegnò proprio quel compito alla scolaresca; il fatto si ripeté altra volta fra lo stupore dell'insegnante che aveva pensato ad assegnare quella traduzione all'ultimo momento. Sognò la malattia del fratellastro Antonio di cui nessuno l'aveva informato, e ne diede le indicazioni precise... La sua pietà, la sua virtù facevano pensare a qualcosa di soprannaturale.

Coi compagni era di una amabilità e condiscendenza incomparabile; ma mai che si lasciasse dominare dai cattivi. Nella sua mente se li era divisi in tre cate-

gorie: buoni, indifferenti, cattivi. Questi ultimi li evitava assolutamente; cogli indifferenti si tratteneva solo per cortesia o per necessità; coi buoni era sinceramente amico; ma la familiarità la riserbava agli ottimi. Fallirono quindi vari tentativi dei meno buoni di indurlo a monellerie e disordini riprovevoli. Caritatevole per natura, si prestò sulle prime a fare i compiti pei più tardivi; ma, ammonito dal professore, prese invece ad aiutarli con spiegazioni e ripetizioni. Se ne guadagnò un bel numero, che nelle ore libere dalle lezioni non sapevano staccarsi da lui. Ebbe allora la magnifica idea di fondare una società ch'egli stesso battezzò col titolo di *Società dell'Allegria*. Lo statuto ch'egli compose è di una brevità e sapienza meravigliosa:

1) *Ogni membro della Società dell'Allegria eviterà ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano.*

2) *Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e religiosi.*

Senza prenderne il nome, egli ne fu presidente ed anima. I giuochi e i divertimenti più svariati, amene passeggiate, canti e recite si alternavano alle pratiche di pietà ed allo studio, nelle ore di ricreazione e soprattutto nelle feste e nei giorni di vacanza. Con le industrie di Giovanni perfino quel discolletto di Matta fece tali progressi, che la signora Lucia condonò la pensione al giovane istitutore.

Terminato l'anno scolastico, Giovanni tornò a Castelnuovo, accolto festosamente dai ragazzi del paese, e fondò anche tra di loro la *Società dell'Allegria*. Nè pensò a riposarsi; ma tantò pregò, che ottenne speciali ripetizioni dal viceparroco di Castelnuovo, sicchè nel novembre 1832 potè entrare in terza ginnasiale e continuare a godere il prestigio acquistatosi l'anno ante-

cedente. Lucia Matta se lo tenne gratuitamente in casa, felice che il proprio figliuolo continuasse ad avere una guida così buona e così valido aiuto. Promosso, nel luglio 1833, alla IV ginnasiale, ebbe, il 4 agosto seguente, anche la grande fortuna di ricevere la santa Cresima che da parecchi anni non si impartiva più nei paesi di campagna per le gravi difficoltà in cui si trovavano non pochi Vescovi in quei tempi.

Gliela amministrò l'Arcivescovo di Sassari Mons. Gianotti, nella parrocchia di Buttigliera. In queste vacanze fece qualche cosa di più a Castelnuovo. Il fratello Giuseppe s'era sposato, e Mamma Margherita aveva in casa un'ottima nuora che la sollevava assai nelle faccende domestiche e nei lavori di campagna. Giovanni, disponendo di maggior tempo, correva ai Becchi, radunava i ragazzi della borgata e faceva loro un po' di scuola. Il 21 settembre ebbe la gioia di assistere alla prima Messa di Don Cafasso e la sua vocazione sentì una vampa di nuovo ardore. Ma, preoccupato dei mezzi finanziari, cominciò a propendere per farsi Francescano. Mamma Margherita, che lo aveva lasciato sempre libero, a togliergli ogni affanno che potesse avere per la sua vecchiaia, gli disse chiaramente: « Io non aspetto altro da te che la tua salvezza ».

### **Garzone di caffè**

Tornato a Chieri per frequentare la IV ginnasiale nell'anno 1833-34, si trovò senza pensione: Lucia Matta aveva lasciato la città. Si prestò ad alloggiarlo un cugino di famiglia, Giuseppe Pianta, caffettiere, a patto ch'egli facesse da garzone nel caffè.

Giovanni accettò rassegnato e prese servizio ed alloggio, ad anno scolastico già inoltrato, dopo aver trascorsi i primi giorni nella stalla di un certo Cavalli, con l'onere di aiutarlo nei lavori d'una vigna.

Il caffettiere gli passava anche la minestra, mentre persone caritatevoli, come il fruttivendolo Blanchard, gli fornivano qualche po' di frutta e companatico.

Bastava la sua presenza al caffè per impedire bestemmie e turpiloquio. E quelle sale, che ordinariamente risonavano solo delle grida dei giocatori e dei bevitori, furono testimoni di tanto bene.

Riuscì perfino a convertire un compagno ebreo di nome Giona, che, fatto cristiano, sopportò ogni sorta di persecuzioni, fino ad essere diseredato e cacciato di casa, per serbar fede al suo Battesimo.

Un'amicizia provvidenziale Giovanni contrasse col sagrestano del Duomo di Chieri, Carlo Palazzolo, di 35 anni. Gli insegnò il latino, ed ebbe la gioia di vederlo entrare in seminario e giungere al sacerdozio. Il campanaro, Domenico Pogliano, ammirato di tanta virtù, gli offerse uno studio più tranquillo nella quadrata torre campanaria che gli serviva di abitazione. Più volte Giovanni ne approfittò per godere di quella pace che era impossibile trovare al Caffè Pianta. Fratanto il parroco di Castelnuovo, venuto a sapere che Giovanni pensava di farsi Francescano, faceva pressioni a Mamma Margherita perchè lo distogliesse. La santa donna se ne andò a Chieri; ma invece di opporsi, gli fece sapienti raccomandazioni: *« Io voglio assolutamente che tu esami il passo che vuoi fare e poi segui la tua vocazione senza badare ad alcuno. La prima cosa è la salute dell'anima tua. Il Parroco vorrebbe che io ti dissuadessi da questa decisione, in vista del bisogno*

che potrei avere in avvenire del tuo aiuto. Ma io dico: in queste cose non c'entro. Dio è prima di tutto. Non prenderti fastidio per me. Io da te non voglio niente; niente aspetto da te. Ritieni bene: sono nata in povertà, voglio morire in povertà. Anzi te lo protesto: se tu ti risolvessi allo stato di prete secolare e per sventura diventassi ricco, io non verrei a farti una sola visita. Ricordalo bene! ». A queste parole Giovanni si sentì allargare il cuore: il 30 marzo 1834 fece domanda di entrare nei Francescani Riformati e vi fu accettato. Ma la Provvidenza, che lo destinava ad altra vita religiosa, intervenne prima con un sogno misterioso, più tardi coll'autorevole parola del suo Parroco e di Don Caffasso, nonchè coll'aiuto materiale che gli occorreva per continuare gli studi e che a gara gli procurarono varie pie persone. Della preoccupazione, della lotta interna, della domanda e di tutte le altre cose nulla seppero i suoi compagni, che lo vedevano sempre allegro in mezzo a loro, con mille industrie, perfino coi giuochi di prestigio, a mantenere l'allegria nella Società. Quell'anno il suo nome andò alle stelle per una sfida, con un ciarlatano di professione, che finì, tra un subisso di applausi, col suo trionfo. Raggiunta con le mani la cima di un albero gigantesco, lanciò in alto tutto il corpo, superando così l'avversario che l'aveva a stento toccata. Una buona cena all'«Albergo del Muretto» risparmiò al ciarlatano scornato i due terzi della scommessa e chiuse la giornata trionfale di Giovanni. E gli studi? Riuscirono anche più trionfalmente. All'esame di ammissione alla V ginnasiale il professor Lanteri gli strinse calorosamente la mano dicendo: «Basta; dammi la mano: voglio che siamo amici davvero!».

Durante le vacanze, Don Cinzano, economo spirituale, poi Parroco di Castelnuovo, se lo prese in canonica come portinaio, perchè potesse studiare più liberamente. Fu in questo periodo che l'animo suo, commosso dai primi fervori dell'Opera della Propagazione della Fede, recentemente fondata a Lione (Francia), si apersè ad un grande desiderio di consacrarsi alle Missioni; ma la Provvidenza lo riserbava ad essere invece padre di un innumere stuolo di missionari. Nell'anno di V ginnasiale, 1834-35, potè avere un alloggio più decoroso presso la famiglia Cumino. Don Cafasso, i signori Pescarmona e Sartoris l'aiutarono generosamente a pagare la pensione. Una santa amicizia lo strinse fin dal principio dell'anno con un compagno di scuola, Luigi Comollo. Santo giovinetto, d'ingegno e di bontà profonda, ma timido e poco amante del chiasso, era preso di mira da alcuni monelli che lo canzonavano e lo maltrattavano perfìn colle percosse. Un giorno che questi ripetevano il triste giuoco a carico di Luigi e di un altro compagno, sopraggiunse Giovanni. Fu un attimo: « Guai a voi! — gridò — guai a chi fa ancora un oltraggio a costoro! ». Quegli sfacciati, anzichè arrendersi, trascesero ad insulti e minacce, ed uno più malvagio lasciò andare due ceffoni sulla faccia di Comollo. Giovanni allora non ci vide più. Non trovando altro, afferrò uno di quei monelli per le spalle e, servendosene come di una clava, cominciò a menar colpi a destra e a sinistra, finchè ne stese quattro al suolo, mentre gli altri si davano alla fuga. Arrivò intanto il professore che impose l'ordine immediatamente; ma, quando seppe come erano andate le cose, ebbe entusiastiche parole di ammirazione per Giovanni e si accontentò di rac-

comandargli un uso moderato di tanta forza. Comollo n'era rimasto spaventato; gli si affezionò però tosto cordialmente e gli fu amico prezioso, largo di buoni consigli e soprattutto di ottimi esempi di virtù e di pietà. Non voglio tacere un curioso episodio provocato dal signor Cumino. Giovanni continuava i suoi giuochi di prestigio con un'abilità meravigliosa: uccidere un passero, pestarlo nel mortaio, metterlo in una canna da pistola, sparare e farlo volar via più vivo di prima; trarre vino bianco o nero a scelta dei convitati da una stessa bottiglia sotto il naso di tutti; far scomparire gli oggetti e farli ricomparire in posti insospettati gli riuscivano con tutta facilità. Pel suo giorno onomastico, il sig. Cumino aveva preparato un pollo con gelatina. Quando se lo fece venire in tavola e scoperse il piatto gli saltò innanzi un gallo bell'e vivo provocando un mezzo diavolio. Il brav'uomo, dubitando che Giovanni avesse qualche commercio col diavolo, lo denunciò all'Arciprete del Duomo, can. Burzio, che lo prese ad esaminare con tutta serietà. Dopo qualche battuta, Giovanni pregò il canonico a dirgli l'ora. Fruga di qua, fruga di là, questi non trovava più l'orologio.

« Se non ha più l'orologio, mi dia almeno una moneta da cinque soldi ». Stesse ricerche e stesso effetto: scomparso anche il portamonete. Il canonico andò su tutte le furie; ma Giovanni, lasciandolo sfogare: « Veda — gli disse — signor Arciprete, è tutta questione di destrezza; il diavolo non c'entra per niente. Quando io giunsi in casa sua, ella dava l'elemosina ad un povero, poi mise la borsa su quell'inginocchiatoio; andò nell'altra camera e lasciò il suo orologio su questo tavolino. Io presi l'uno e l'altro e li nascosi sotto questo paralume ». Così dicendo alzò il paralume e restituì

al canonico ogni cosa. Questi ci rise di cuore e lo congedò con un bel regalo.

Al termine dell'anno scolastico, l'esito fu più che lusinghiero; la vocazione al sacerdozio, esaminata ed approvata. Aveva ancora qualche incertezza e qualche propensione ad entrare nell'Ordine Francese; ma Comollo lo persuase a far domanda di entrare in Seminario.

### In Seminario

Quelle vacanze non fece più giuochi: — ... Cessai di fare il ciarlatano e mi diedi alle buone letture — lasciò scritto egli stesso. — Ho però continuato ad occuparmi dei giovanetti, trattenendoli con racconti, in piacevoli ricreazioni, in canti di laudi sacre; anzi, osservando che molti erano già inoltrati negli anni ma assai ignoranti nelle verità della Fede, mi sono dato premura di insegnar loro anche le preghiere quotidiane, il modo di prepararsi a ricevere i santi Sacramenti, ed altre cose più importanti per quell'età. Era una specie di Oratorio cui intervenivano circa cinquanta fanciulli che mi amavano e mi obbedivano...

In Seminario fu accolto gratuitamente; pie persone gli prepararono gli abiti ed il corredo; il Prevosto di Castelnuovo gli benedisse la veste chiericale il 25 ottobre 1835, prima della Messa solenne, e gliela indossò. Mamma Margherita, prima di congedarlo, gli disse: *« Giovanni mio, tu hai vestito l'abito ecclesiastico; io ne provo tutta la consolazione che una madre può provare per la fortuna di suo figlio. Ma ricordati che non è l'abito che onora il tuo stato; è la pratica della virtù. Se mai tu venissi a dubitare della tua vocazione, ah!*

per carità, non disonorare quest'abito; deponilo tosto. A no meglio di avere per figlio un povero contadino, che un prete trascurato nei suoi doveri. Quando sei venuto al mondo ti ho consacrato alla Beata Vergine, quando hai cominciato i tuoi studi ti ho raccomandato la divozione di questa nostra Madre: ora ti raccomando di essere tutto suo; ama i compagni devoti di Maria, e, se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga sempre la divozione a Maria». Entrò in Seminario il 30 ottobre. Il professore di filosofia cui chiese qualche consiglio per riuscire un buon chierico gli raccomandò *l'esatto adempimento dei suoi doveri*. Nei sei anni che egli trascorse in Seminario fu di esempio a tutti i chierici. Le pratiche di pietà, soprattutto la Comunione frequente, anche con sacrificio della colazione, lo studio e l'esercizio delle più sode virtù l'occuparono completamente. Un sogno di questo tempo lo ritrasse in cotta e stola nell'atto di fare il sarto rappezzando panni logori.

Alla fine del primo anno riportò il primo premio e fu proposto come assistente e ripetitore di lingua greca ai giovani del Reale Collegio « Carlo Alberto » di Moncalieri in vacanze a Montaldo. Nel secondo anno di Seminario ebbe compagno anche Luigi Comollo che purtroppo non potè raggiungere il sacerdozio, perchè volò al Cielo il 2 aprile 1839, lasciando vera fama di santità ed una grande impressione in tutto il Seminario per una straordinaria apparizione all'intera camerata di Giovanni, la notte dal 3 al 4 aprile, gridando: — Bosco, Bosco, Bosco! Io sono salvo!

Il salutare ascendente che il chierico Bosco poteva esercitare sulla gioventù di Chieri, cui era carissimo, determinò i superiori del Seminario a permettergli al giovedì qualche ora di ricreazione con essi. Le

porte del Seminario si aprivano alle grida gioconde di un gaio stuolo di ragazzi che Giovanni accoglieva, divertiva, edificava, istruiva. Durante le vacanze del secondo anno si vide nuovamente in sogno, in una grande città, fra giovani scapestrati che non gli riusciva di domare e di correggere, che anzi gli si ribellavano e lo caricavano di percosse. Un personaggio misterioso gli presentò una nobile Signora dicendogli: « Questa è mia Madre; consigliati con lei ». Ed udì dalle labbra della Signora ancora il grave ammonimento: « Se vuoi guadagnarti questi monelli, non devi affrontarli con le percosse, ma prenderli con la dolcezza e con la persuasione ».

In questo tempo fece la sua prima prova come predicatore, tenendo il discorso sulla Madonna del Rosario ad Alfiano. Nei quattro anni di Teologia ebbe maggior campo ad esercitarsi nella sacra eloquenza, sia durante le tornate accademiche in Seminario, sia sui pulpiti di vari paesi, come Cinzano, Capriglio, Aramengo, Avigliana, ecc., qualche volta sostituendo addirittura il predicatore mancato all'improvviso. Gli giovò assai il consiglio del Parroco di Alfiano « di abbandonare la lingua e l'orditura dei classici, e parlare in volgare od in italiano, ma popolarmente; invece di ragionamenti: esempi, similitudini, apologi semplici e pratici: il sistema evangelico, insomma, per via di parabole ».

Gli rimase sempre molto impresso un corso di Esercizi predicati da teol. Borel che doveva più tardi essere uno dei suoi migliori collaboratori nell'Oratorio. La morte di Comollo aveva lasciato un gran vuoto nel suo cuore; ma la cara figura gli visse nello spirito con tanta luce che parecchi anni dopo ne poté scrivere

una graziosa biografia. L'intenso studio ed il fervore costante nel tendere alla virtù scossero alquanto la sua robusta salute, che nell'anno 1839-40 peggiorò fino a costringerlo a letto e ridurlo in condizioni allarmanti. Mamma Margherita accorse a visitarlo recandogli una bottiglia di vino generoso ed un pane di miglio; ma, vista la gravità del caso, pensava di riportarsi indietro l'uno e l'altra. Giovanni la pregò di lasciargli ogni cosa. Rimasto poi solo, finì per consumarli completamente. Ce n'era da morire; invece dormì placidamente tutta la notte e si svegliò guarito.

La buona riuscita negli studi e la sua pietà esemplare gli ottennero l'ammissione agli Ordini Sacri. Il 25 marzo 1840 ricevette la Tonsura e gli Ordini Minori nella cappella arcivescovile di Torino. Scampato quasi prodigiosamente ad un fulmine, sul finire dell'anno scolastico ottenne personalmente dall'Arcivescovo Mons. Fransoni il permesso di studiare durante le vacanze per abbreviare di un anno il corso teologico e nell'autunno seguente venne ammesso all'ultimo corso di Teologia. Ricevette, a brevi intervalli, i Sacri Ordini del Suddiaconato (29 settembre 1840) e del Diaconato (27 marzo 1841); finalmente, il 5 giugno 1841, vigilia della SS. Trinità, ebbe la gioia suprema dell'Ordinazione sacerdotale per le mani dell'Arcivescovo Mons. Fransoni, nella cappella dell'Episcopio.

### Sacerdote

La prima Messa volle celebrarla col massimo raccoglimento nella chiesa di San Francesco d'Assisi, in Torino, dov'era capo di conferenza il suo grande amico e benefattore Don Giuseppe Cafasso. La celebrò con

edificante fervore all'altare dell'Angelo Custode e domandò al Signore, come grazia speciale, il dono dell'*efficacia della parola*, che ottenne in grado eminente. La seconda Messa, la celebrò nella chiesa della Consolata; la terza in quella di San Domenico di Chieri, ove l'attendeva un suo antico professore, P. Giusiana; e la quarta nel Duomo della stessa città.

Quanti ricordi nella sua mente, quanta commozione nel suo cuore!

Il giovedì, festa del *Corpus Domini*, si recò al paese natio, Castelnuovo, ove tutta la popolazione l'attendeva ansiosamente per la Messa solenne e la processione eucaristica. Fra la commozione più intensa di quanti conoscevano la sua storia, fra l'emozione della mamma e dei parenti, salì l'altare della parrocchia in un tripudio di cuori ammirati della Provvidenza Divina e della costanza di lui nella corrispondenza alla grazia.

Mamma Margherita, avutolo a sè dopo le solenni funzioni, gli rivolse queste sapienti, memorande esortazioni:

« Giovanni mio, sei prete: dici la Messa! Da qui avanti sei dunque più vicino a Gesù Cristo. Ricordati però che incominciare a dir Messa vuol dire cominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia ancor io viva o sia già morta; ciò mi basta. Tu, da qui innanzi, pensa solamente alla salute delle anime e non prenderti alcun pensiero di me ».



PARTE II

---

MERIGGIO SENZA TRAMONTO!



### I primi mesi di sacerdozio

Don Bosco si scolpì in cuore le parole generose della madre povera, che poteva in quel giorno sognare un po' di agiatezza col figlio prete, e pensò soltanto alla salvezza delle anime. Per questo rinunciò all'ufficio di vicecurato in Castelnuovo, che esercitò provvisoriamente nei mesi di vacanza; a quello di cappellano di Morialdo, che gli venne offerto contemporaneamente a quello di pedagogo dei figli d'una ricca famiglia di Genova. Seguì invece il consiglio di Don Cafasso: di perfezionare i suoi studi di Teologia e di far buona pratica nel sacro ministero, frequentando il Convitto Ecclesiastico di Torino, dove, sotto la direzione del teologo Guala e di Don Cafasso, si formava il fior fiore del Clero torinese.

Vi fece il suo ingresso il 3 novembre 1841. Il Rettore teol. Guala gli condonò la pensione; Don Cafasso gli prodigò la sua direzione spirituale.

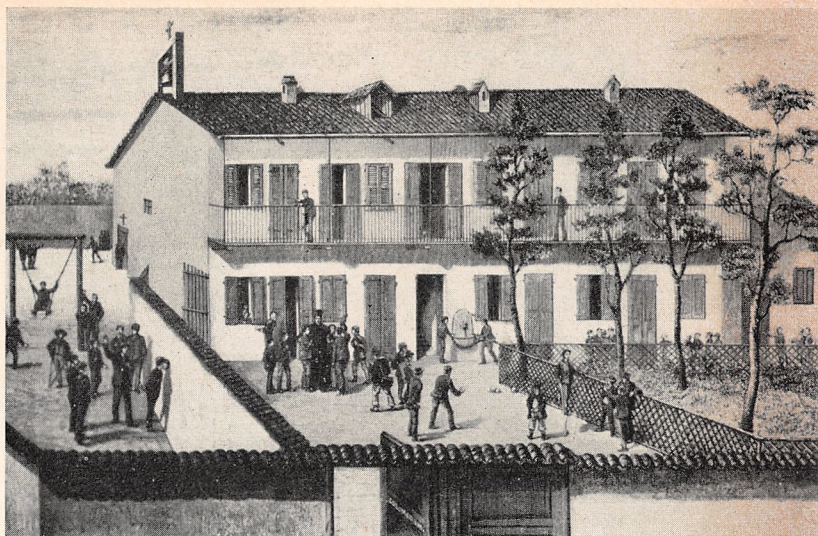
Nelle ore di vacanza Don Bosco cominciò ad esplorar terreno per impraticarsi della città; ma il suo sguardo fu subito colpito da tanti poveri ragazzi abbandonati per le piazze, senza assistenza e senza educazione, alla discrezione dei più sfacciati e birichini,

con evidente pericolo di perdere l'anima propria e finire malamente la vita. Invitato da Don Cafasso ad accompagnarlo nelle visite ch'egli faceva con tanto amore ai carcerati, non tardò ad accorgersi ove finisse miseramente tanta povera gioventù, e sentì più forte l'impulso di consacrarsi alla loro salvezza. Ebbe la fortuna di imbattersi presto anche in San Giuseppe Benedetto Cottolengo che, fissatolo in volto e chieste sue notizie: « Avete la faccia da galantuomo! — gli disse. — Venite a lavorare nella “ Piccola Casa della Divina Provvidenza ”; il lavoro non vi mancherà! ». Don Bosco s'affrettò a chiederne licenza ai suoi superiori ed, appena poté, vi si prestò cordialmente. Lo stesso Cottolengo l'accompagnò nella prima visita alla *Cittadella del dolore cristiano* ove vengono ricoverati migliaia di infermi e di disgraziati, e prima di congedarlo, toccandogli la veste di panno sottile, gli diede un consiglio pieno di profezia:

« Ma voi avete una veste di panno troppo sottile e leggera! Procuratevi una che sia molto più forte, perchè i giovinetti possano attaccarvi senza stracciarla! Verrà tempo in cui vi sarà strappata da tanta gente! ».

### **Bartolomeo Garelli. Inizio dell'Opera degli Oratori**

La Madonna infatti guidava le cose a fini provvidenziali. Di giorno in giorno Don Bosco andava facendo tanti piccoli amici tra i monelli della strada cui regalava qualche cosuccia rivolgendolo qualche buona parola. Don Cafasso da parecchi anni aveva aperto una scuoletta domenicale di Catechismo per garzoni muratori nella sagrestia di San Francesco



La primitiva sede dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in casa «Pinardi»

Mentre Mamma Margherita rigoverna le stoviglie, D. Bosco fa scuola ai primi orfanelli





Il fatidico sogno del Santo all'età di 9 anni (Quadro del Crida)

d'Assisi; ma le gravi occupazioni gliel'avevano fatta interrompere. La ripigliò Don Bosco, accontentandosi di quel poco finchè non potè attuare più ampi disegni per l'istruzione e l'educazione di tanta povera gioventù. La spinta decisiva l'ebbe l'8 dicembre 1841, festa dell'Immacolata.

Stava preparandosi, nella sagrestia di San Francesco d'Assisi, per la celebrazione della S. Messa; attendeva qualcuno che gliela servisse. In piedi, in mezzo alla sagrestia, col cappello in mano e l'aria curiosa, un giovane, d'aspetto assai povero, guardava con volto attonito. Il sagrestano Giuseppe Comotti, uomo di poco garbo e un po' bisbetico, gli si rivolse bruscamente: « Che fai qui? Non vedi che sei d'impaccio alla gente? Presto, muoviti, va' a servir Messa a quel prete ».

Il giovanetto sbalordì e, tremebondo all'austero cipiglio del sagrestano, balbettò a mezza voce:

« Non so: non sono capace ».

« Vieni, — replicò l'altro, — voglio che tu serva Messa ».

« Non so; — riprese il giovinetto ancor più mortificato — non l'ho mai servita ».

« Come, come! — scoppiò allora il sagrestano, — non sai? ». E scaraventandogli un calcio: « Bestione che sei; — lo investi — se non sai servir Messa, perchè vieni in sagrestia? Vattene subito! ». Ma poichè il giovane spaventato se ne stava come impietrito, in men che non si dica, dato di piglio allo spolverino, cominciò a menar colpi sulle spalle del poveretto che non sapeva da che parte fuggire.

« Che fate? — gridò Don Bosco, scosso dal suo raccoglimento; — perchè battete quel giovinetto in tal

guisa? Che cosa vi ha fatto? ». Ma il sagrestano, tutto infuriato, continuava la caccia al malcapitato, il quale, sbagliato l'uscio che metteva in chiesa, aveva invece infilato la porta che metteva nel piccolo coro. Donde, tornato in sagrestia, e trovato scampo, se la dava a gambe.

Come Dio volle, Don Bosco riuscì a richiamare il sagrestano e con viso alquanto severo gli chiese: « Per qual motivo avete battuto quel giovinetto? Che cosa ha fatto di male da trattarlo in quel modo? ».

« Perchè viene in sagrestia, se non sa servir Messa? ».

« Comunque sia, voi avete fatto male ».

« A lei che importa? ».

« M'importa assai: è un mio caro amico! ».

« Come?! — esclamò il sagrestano meravigliato — suo amico quel bel soggetto? ».

« Certamente: tutti i perseguitati sono i miei più cari amici. Voi avete battuto uno che è conosciuto dai superiori. Andate a chiamarlo sull'istante, perchè ho bisogno di parlargli; e non ritornate finchè non l'abbiate trovato, altrimenti dirò al Rettore della chiesa la vostra maniera di trattare i ragazzi ».

A questa intimazione si calmò l'ira folle del sagrestano, il quale, deposto lo spolverino e gridando, corse in cerca del giovanotto. Trovatolo in una via attigua, lo assicurò di un miglior trattamento e lo condusse a Don Bosco. Il poverino si avvicinò tutto tremante e ancora in lacrime per le busse ricevute.

« Hai già udita la S. Messa? » gli domandò Don Bosco con tutta amorevolezza.

« No! » rispose.

« Vieni adunque ad ascoltarla; dopo ti avrò a parlare di un affare che ti farà piacere ».

Desiderio di Don Bosco era solo di mitigare la pena del povero giovane e non lasciarlo con brutte impressioni contro gli addetti alla sagrestia; ma ben più alti erano i disegni di Dio. Il dialogo fu interrotto dal sagrestano, che veniva accompagnato da un serviente.

Celebrata la Santa Messa e fatto il ringraziamento, Don Bosco condusse il giovane in un coretto della chiesa; e là, assicurato da ogni timore, prese ad interrogarlo così:

« Mio buon amico, come ti chiami? ».

« Mi chiamo Bartolomeo Garelli ».

« Di qual paese sei? ».

« Sono di Asti ».

« Che mestiere fai? ».

« Il muratore ».

« Vive ancora tuo padre? ».

« No, mio padre è morto ».

« E tua madre? ».

« Mia madre è morta anch'essa ».

« Quanti anni hai? ».

« Ne ho sedici ».

« Sai leggere e scrivere? ».

« Non so niente ».

« Sai cantare? ». Il giovanetto, asciugandosi gli occhi, fissò Don Bosco in viso, quasi meravigliato, e rispose: « No ».

« Sai zuffolare? ». Il giovanetto si mise a sorridere. Don Bosco non voleva di meglio. Sicuro ormai di essersi guadagnata la sua confidenza: « Dimmi — continuò — sei stato già promosso alla Prima Comunione? ».

« Non ancora ».

« Ti sei già confessato? ».

« Sì, ma quando ero piccolo ».

« E le tue orazioni mattino e sera le dici sempre? ».

« No, quasi mai: le ho dimenticate ».

« E non hai nessuno che si curi di fartele recitare? ».

« No ».

« Dimmi: vai sempre alla Messa tutte le domeniche? ».

« Quasi sempre » rispose il giovane, dopo un po' di pausa e facendo una smorfia.

« Vai al Catechismo? ».

« Non oso ».

« Perché? ».

« Perché i miei compagni, più piccoli di me, sanno la Dottrina ed io, così grande, non ne so una parola; ho vergogna a mettermi tra loro in quelle classi ».

« Se ti facessi io stesso un Catechismo a parte, verresti ad ascoltarmi? ».

« Ci verrei di buon grado ».

« Verresti volentieri in questa cameretta? ».

« Sì, sì, purchè non mi diano delle bastonate ».

« Sta' tranquillo: nessuno ti maltratterà più; anzi d'ora innanzi tu sarai mio amico ed avrai da fare con me e con nessun altro. Quando vuoi dunque che incominciamo il nostro Catechismo? ».

« Quando a lei piace ».

« Stasera forse? ».

« Sì ».

« Vuoi anche adesso? ».

« Sì, anche adesso e con molto piacere ».

Don Bosco allora si pose in ginocchio e, prima di incominciare il Catechismo, recitò un'*Ave Maria*, perchè la Madonna gli desse la grazia di poter salvare quell'a-

nima. Quell'*Ave* fervorosa con retta intenzione fu feconda di grandi cose! Don Bosco poi si alzò e fece il segno della santa Croce per incominciare; ma il suo allievo non lo sapeva più fare. Perciò, in quella prima lezione, il maestro si limitò ad insegnargli a fare il segno della Croce parlandogli di Dio creatore e del fine per cui ci ha creati e redenti. Dopo circa una mezz'ora, lo congedò con grande benevolenza; e, assicurandolo che gli avrebbe insegnato a servir la Santa Messa, gli regalò una medaglia di Maria SS.ma, facendosi promettere che sarebbe ritornato la domenica seguente. Quindi soggiunse: « Senti, io desidererei che tu non venissi solo; ma conducessi qua altri tuoi compagni. Io avrò qualche regalo da fare di nuovo a te e a quanti verranno con te. Sei contento? ».

« Oh molto, molto! » rispose con una grande espansione quel buon giovane; e, baciategli la mano due o tre volte, se ne andò.

Ecco la vera origine degli Oratori festivi. Don Bosco ne fu l'iniziatore e Garelli la pietra fondamentale su cui la Vergine Santa fece scendere grazie e favori senza numero.

### **L'Oratorio nel Convitto**

La domenica seguente, sei garzoncelli male in arnese, condotti da Garelli, insieme ad altri due affidatigli da Don Cafasso, pendevano dalle labbra di Don Bosco che insegnava loro la via del Cielo, in un corredo attiguo alla sagrestia, detto « Oratorio di San Bonaventura ». Di settimana in settimana il piccolo stuolo andò aumentando. E Don Bosco incominciò ad interessarsi particolarmente di ognuno, a raccoman-

darli qua e là per lavoro, a seguirli amorevolmente, intensificando le cure per coloro che, usciti dalle carceri, avevano maggior bisogno di pietà e di assistenza.

Nel gennaio del 1842 mise su anche una piccola scuola di canto che diede subito ottimi risultati. E la chiesa di San Francesco, la sagrestia ed il coretto si animarono di tanti giovinetti che, nei giorni festivi, ascoltavano la S. Messa, si accostavano almeno una volta al mese ai Santi Sacramenti, e nel pomeriggio avevano un'appropriata spiegazione di Catechismo, qualche buona lettura, funzioni allietate dai loro canti giocondi e qualche onesto svago compatibile colla ristrettezza dei locali e la qualità dell'ambiente.

I giovani si affezionarono a Don Bosco in modo straordinario. I più grandicelli furono presto preparati a far da catechisti ai più piccoli, sicchè s'andò organizzando un vero Oratorio. Pel Natale del 1842 la scuola di canto lanciò al cielo le note della prima composizione musicale di Don Bosco, la lode *Ah, si canti in suon di giubilo...* A questa ne seguirono altre facili e melodiche che rivelarono nel Santo una discreta conoscenza dell'armonia. All'organo o all'harmonium, manco a dirlo, si aggiustava egli stesso, finchè non ebbe l'aiuto prezioso del teol. Nasi. Pregò Silvio Pellico a scrivergli i versi di una lode all'Angelo Custode ed ebbe l'*Angioletto del mio Dio*, che divenne popolarissima in Piemonte e fuori. Una passeggiata in barche sul Po, fino alla Madonna del Pione, fu uno dei primi premi ai giovani cantori ed altri assidui all'Oratorio. Ben presto i locali non bastarono più ad accogliere tanti ragazzi e si dovettero fare due turni d'istruzione catechistica. Il teol. Guala mise a disposizione anche il cortile del Convitto.

Lo studio della Teologia morale e pastorale, la cura di tanti poveri ragazzi nei giorni festivi non esaurivano l'attività di Don Bosco, il quale era sempre pronto, ad ogni cenno dei superiori, a predicare e a confessare qua e là nei pii Istituti e nelle parrocchie dell'Archidiocesi. Il suo ministero dava grandi frutti per lo spirito di carità e la grande prudenza di cui si animava. Nel 1844 all'Ospedale San Giovanni riuscì a convertire una povera etica che rifiutava ostinatamente i Sacramenti ed era agli estremi.

Il 31 agosto del 1844 la moglie dell'Ambasciatore del Portogallo, confessandosi da Don Bosco, ebbe per penitenza tre *Angele Dei* per ottenere la protezione dell'Angelo Custode in un viaggio che stava per intraprendere. E ne provò l'efficacia poco dopo, quando una impennata dei cavalli rovesciò la carrozza in cui si trovava con le sue figliuole: furono salve proprio per miracolo.

Nelle carceri ed al correzionale dei minorenni detto « La Generala » faceva meraviglie. Quante conversioni e quante riabilitazioni!

L'Arcivescovo Mons. Fransoni ne godeva e seguiva con affetto l'attività del giovane sacerdote, largo di consigli e di conforto tutte le volte che questi a lui ricorreva. L'anno 1844 segnò anche pel Santo l'inizio della sua carriera di scrittore facile e popolare, con le sue tre prime pubblicazioni: la *Biografia di Luigi Comollo*, un libretto sulla *Protezione di Maria nella vita e nella morte di un pio chierico*, e la *Corona dei sette dolori di Maria con brevi considerazioni in forma di « Via Crucis »*.

Intanto, stando per terminare il corso al Convitto, sentì rinascergli in cuore la vocazione missionaria. Ma

Don Cafasso, mentre lo mandava a fare un corso di Esercizi Spirituali, pensava a trovargli in Torino un'occupazione che gli permettesse di continuare la sua opera in mezzo alla gioventù. Ne parlò col teol. Borel ed ottenne che questi lo raccomandasse alla marchesa Giulietta Barolo la quale stava per inaugurare un Ospedaletto accanto al « Rifugio » ch'essa aveva già fondato, a pochi passi dal Cottolengo, per l'educazione delle fanciulle. La Marchesa nominò Don Bosco cappellano dell'Ospedaletto e gli anticipò di sei mesi lo stipendio; il teol. Borel gli cedette una delle sue camere per l'alloggio al « Rifugio », ove nell'autunno del 1844 egli si potè trasferire.

### L'Oratorio ambulante

E i giovani? Il Santo si trovò in un grande imbarazzo. Come raccogliarli tutti nello stretto spazio della sua camera? Eppure al Convitto non li poteva lasciare. Era così sopra pensiero, quando un sogno bellissimo gli segnò le tappe dell'avvenire.

Gli parve di vedersi in mezzo ad una moltitudine di lupi, di capre e capretti, di agnelli, pecore, montoni, cani ed uccelli. Tutti insieme facevano un rumore, uno schiamazzo, o meglio un diavolio da incutere spavento ai più coraggiosi.

Egli voleva fuggire, quando una Signora, assai ben messa a foggia di pastorella, gli fece cenno di seguire e accompagnare quello strano gregge, mentre Ella precedeva. Andarono vagabondi per vari siti e fecero tre stazioni o fermate: ad ogni fermata molti di quegli animali si cangiavano in agnelli, il cui numero andò gradatamente ingrossando. Dopo aver molto cam-

minato, Don Bosco si trovò in un prato dove quegli animali saltellavano e mangiavano insieme, senza che gli uni tentassero di mordere gli altri.

Oppresso dalla stanchezza, voleva sedersi sul ciglio di una strada vicina, ma la pastorella lo invitò a continuare il cammino. Fatto ancora breve tratto di via, si trovò in un vasto cortile circondato da un porticato alla cui estremità sorgeva una bella chiesa. Quivi si accorse che quattro quinti di quegli animali erano diventati agnelli. Il loro numero poi divenne grandissimo. In quel momento sopraggiunsero parecchi pastorelli per custodirli; ma essi si fermavano poco e tosto partivano. Allora succedette una meraviglia. Molti agnelli si cangiavano in pastorelli che, aumentando di numero, si prendevano cura degli altri. Crescendo ancora, i pastorelli si divisero e andarono altrove per raccogliere altri strani animali e guidarli in altri ovili.

Don Bosco voleva andarsene, perchè gli sembrava tempo di recarsi a celebrare la Santa Messa; ma la pastorella lo invitò a guardare a mezzodì. Guardando, vide un campo, seminato a meliga, patate, cavoli, barbabietole, lattughe e molti altri erbaggi. « Guarda un'altra volta » gli disse la guida. Guardò di nuovo, e vide una stupenda ed alta chiesa. Un'orchestra, una musica istrumentale e vocale lo invitavano a cantar Messa. Nell'interno di quella chiesa correva una fascia bianca, in cui a caratteri cubitali stava scritto: « *Hic domus mea - Inde gloria mea: Qui la mia casa; di qui la mia gloria* ». Continuando il sogno, volle domandare alla pastorella dove si trovasse, che cosa volessero indicare quel camminare, quelle fermate, quella casa, quella chiesa, e poi quell'altra chiesa. « Tu comprenderai ogni cosa, — gli rispose

— quando cogli occhi tuoi materiali vedrai di fatto quanto ora vedi cogli occhi della mente ». Ma poichè a Don Bosco pareva di essere sveglio, disse: « Io vedo chiaro, e vedo con gli occhi materiali; so dove vado e quello che faccio! ». In quel momento suonò la campana dell'Ave Maria nella chiesa di San Francesco d'Assisi, ed egli si svegliò realmente.

La terza domenica di ottobre la turba dei suoi birichini prese d'assalto la cameretta di Don Bosco, felici di quell'angusto ritrovo perchè c'era chi tanto li amava. La domenica appresso invasero anche il corridoio e la scala con quel baccano che è facile immaginare. Il teol. Borel dava tutto l'aiuto che poteva. Sei giorni festivi passarono così. Per la Messa si recavano per lo più nella basilica della Consolata; per la benedizione nella cappella delle scuole di Santa Barbara, tenute dai Fratelli delle Scuole Cristiane. Ma il numero cresceva sempre e Don Bosco si decise a parlarne con l'Arcivescovo e con la Marchesa. Questa cedette volentieri due stanze dell'Ospedaletto che si sarebbe occupato solo nell'agosto dell'anno successivo. Così i birichini ebbero, per l'Immacolata del 1844, una graziosa cappelletta. Per consiglio di Don Cafasso, l'Oratorio fu posto sotto la protezione di San Francesco di Sales. Ogni domenica mattina i giovani vi potevano ascoltare la Messa e la spiegazione del Vangelo; nel pomeriggio, dopo il Catechismo, vi ricevevano la benedizione eucaristica. Per le ricreazioni serviva uno stretto e lungo viale tra il monastero delle Maddalene e l'Ospedale del Cottolengo. Pallottole, bocce, piastrelle, stampelle, ecc. regalucci, medaglie, immagini, frutta, talvolta indumenti e cose anche più utili, tal'altra colazione o merenda a tutti,

grazie alla generosità di pie persone, erano le attrattive materiali. La presenza di Don Bosco, la sua parola, la sua bontà, i suoi consigli, il suo continuo sacrificio valevano però più di tutto anche sull'animo di tanti poveri fanciulli.

Verso la fine dello stesso anno il Santo iniziò pure le scuole festive e serali, che condusse in breve ad un'ottima organizzazione.

Le uniche ore tranquille erano quelle che poteva trascorrere nella biblioteca del Convitto di « San Francesco d'Assisi » in cui si tratteneva, tutti i giorni che poteva, dalle 4 alle 9 pomeridiane, a studiare e consultare.

Frutto di questi studi fu un bel volumetto: *Il divoto dell'Angelo Custode*, che pubblicò nel 1845 colla lode popolare di Silvio Pellico *Angioletto del mio Dio*.

Le ore più gravose della giornata erano quelle che doveva trascorrere mendicando, di porta in porta, di famiglia in famiglia, i mezzi necessari allo sviluppo dell'opera sua. Ma si umiliava volentieri per provvedere a tanti poveri giovani.

Per la Quaresima del 1845, crescendo questi a dismisura, ottenne di poterne portare un buon numero nella chiesa dell'antico cimitero di San Pietro in Vincoli. Il 25 maggio, poi, d'accordo col cappellano, condusse anche tutti gli altri per la ricreazione sotto l'ampio porticato e nello spazioso cortile circostante. Ma il chiasso dei ragazzi indispose presto la persona di servizio, che tanto fece e tanto disse da far sfrattare Don Bosco, il quale si allontanò predicando la morte del cappellano e della persona di servizio entro la settimana. La duplice sventura piombò fulminea, per insulto apoplettico, sull'una e sull'altro. Intanto anche

l'Ospedaletto doveva essere libero per il 10 agosto di quell'anno e Don Bosco, non sapendo dove radunare i suoi giovani, si rivolse all'Arcivescovo Monsignor Fransoni, il quale pregò il Municipio a concedergli l'uso della cappella dei « Molassi » o Molini di Dora, poco lontano. Mentre si svolgevano le pratiche, venne a consolarlo un nuovo sogno.

### Da un sogno all'altro

Gli sembrò di trovarsi in una gran pianura piena di una quantità sterminata di giovani. Alcuni risavano, altri bestemmiavano; chi rubava, chi offendeva i buoni costumi. Un nugolo di sassi volava per l'aria, dando l'impressione di una vera battaglia. S'accorse che erano giovani abbandonati dai parenti e corrotti. Fece per allontanarsi di là, ma si vide accanto una Signora che gli disse:

« Avanzati tra quei giovani e lavora ».

Egli si avanzò; ma che fare? Non vi era locale per raccogliarli; voleva far loro del bene, si rivolgeva a persone che in lontananza stavano osservando e che avrebbero potuto essergli di valido sostegno, ma nessuno gli dava retta e nessuno lo aiutava. Si volse allora a quella Signora la quale gli disse:

« Ecco del locale! » e gli fece vedere un prato.

« Ma qui non c'è che un prato... » obiettò.

Ella rispose: « Mio Figlio e gli Apostoli non avevano un palmo di terra ove posare il capo ».

Incominciò a lavorare in quel prato ammonendo, predicando, confessando; ma s'accorse ben presto che, per la maggior parte, riusciva inutile ogni sforzo. Occorreva un luogo recinto e con qualche fabbricato

ove raccogliarli e ospitare alcuni affatto derelitti dai genitori, respinti o disprezzati dagli altri cittadini. Allora quella Signora lo condusse un po' più in là a settentrione e gli disse: « Osserva! ».

Guardando bene vide *una chiesa piccola e bassa*, un po' di cortile e giovani in gran numero. Ripigliò il suo lavoro. Ma essendo questa divenuta angusta, si volse ancora alla Signora e questa gli prospettò *un'altra chiesa assai più grande con una casa vicina*. Poi, conducendolo in un tratto di terreno coltivato, quasi innanzi alla facciata della seconda chiesa, gli soggiunse:

« *In questo luogo, dove i gloriosi Martiri di Torino Avventore ed Ottavio soffrirono il loro martirio (1), su queste zolle che furono bagnate dal loro sangue, io voglio che Dio sia onorato in modo specialissimo* ».

Così dicendo, *avanzava un piede, posandolo sul luogo ove avvenne il martirio e glielo indicò con precisione*. Don Bosco voleva porre qualche segno per rintracciarlo quando altra volta fosse ritornato in quel campo, ma non trovò nulla intorno a sè: non un palo, non un sasso; tuttavia lo tenne a memoria con precisione...

Intanto si vide circondato da un numero immenso e sempre crescente di giovani: *ma, guardando la Signora crescevano anche i mezzi ed il locale: e vide infine una grandissima chiesa, proprio sul luogo dove gli aveva indicato che era avvenuto il martirio dei Santi della Legione Tebea, con molti edifici tutto intorno e con un bel monumento in mezzo...*

(1) ... e donde fuggiva S. Solutore, ferito da un colpo di lancia, per morire ad Ivrea, confessando Gesù Cristo...

Mentre accadevano queste cose, sempre in sogno, egli notava attorno a sè preti e chierici che lo aiutavano per qualche tempo e poi lo abbandonavano. Ogni fatica per trattenerli pareva sprecata. Ma la buona Signora gli disse: «Vuoi sapere come fare perchè non ti scappino più? Prendi questo nastro e lega loro la fronte!». Sul nastro che la Signora gli offriva era scritto *Obbedienza*. Fece la prova e riuscì mirabilmente...

Questo sogno illuminò a Don Bosco il nuovo cammino fino alla fondazione della Società Salesiana. La domenica 13 luglio 1845 lasciò la cappella dell'Ospealetto e, aiutato dai giovani, trasportò ogni cosa alla cappella dei «Molassi», ove continuò l'Oratorio fidando nella Provvidenza divina. Ma le forze gli vennero meno. Spossato dalle fatiche e dai contrasti sofferti, dovette arrendersi al consiglio dei medici e degli amici: ai primi di ottobre, affidato l'Oratorio al teol. Borel, si ritirò, con alcuni giovani tra i migliori, alla sua casetta dei Becchi a riposare ed a rinfrancarsi in salute. Tra letto e lettuccio, condusse a termine la *Storia Ecclesiastica*, che ebbe rapido smercio e fece del gran bene. Quando tornò a Torino ebbe la triste sorpresa dello sfratto anche dalla cappella dei Molini di Dora. Fiere proteste dei mugnai, non scevre di calunnie, avevano provocato quel provvedimento. Don Bosco, senza attendere la data del 1° gennaio 1846, incominciò fin dai primi di dicembre una forma di Oratorio ambulante che, se ai giovani poteva riuscire uno sport, per lui fu un facchinaggio spaventoso. Ogni festa, adunata dei giovani alla cappella dei Molini, poi partenza per mète sempre diverse: santuari, parrocchie della periferia o dei dintorni di Torino; ivi

Messa, Vangelo, Confessioni, Comunioni; colazione al sacco, ricreazione un po' dovunque; pranzo ove e come potevano; poi Catechismo, benedizione, passeggiata e ritorno in città al calar del sole.

### Triste Natale

Il 22 dicembre diedero l'addio ufficiale alla cappella dei Molini: un canto, una preghiera, poi Don Bosco, alzati gli occhi al Cielo: « *Domini est terra et plenitudo eius!* (1) — esclamò; e, rivolto ai giovani: — Pazienza! la Beata Vergine ci aiuterà. Andiamo in cerca di un altro locale ».

« E dove lo troveremo? » gli obiettarono i più vicini.

« Colui che prepara il nido agli uccelli e le caverne alle fiere dei boschi non ci dimenticherà! ».

Il giorno di Natale i giovani si riversarono al « Rifugio », alla residenza di Don Bosco, che li condusse per le funzioni ad una chiesa della città. Triste Natale! L'Oratorio pareva proprio fallire: il Santo non aveva più un palmo di terra. Eppure ai suoi giovani osò dire:

« Non temete, miei cari figliuoli: è già preparato un bell'edificio per voi; presto ne andremo al possesso; avremo una bella chiesa, una grande casa, spaziosi cortili, ed un numero sterminato di giovani verranno a ricrearsi, a pregare, a lavorare! ».

I giovani gli credevano...

Nella notte un nuovo sogno radioso: gli parve di trovarsi al Rondò di Valdocco (ora incrocio del corso

(1) Del Signore è la terra e tutto ciò che la riempie (*Salmo XIII, I, 1*).

Regina Margherita con corso Valdocco e via Cigna). Spingendo lo sguardo tra gli alberi del corso Regina Margherita, vide a una settantina di metri di distanza, presso la via Cottolengo, in un campo di legumi, tre bellissimi giovani che l'invitavano a scendere. Quando li ebbe raggiunti, questi, che stavano sul luogo indicato nel sogno precedente come luogo del martirio dei Santi Solutore, Avventore ed Ottavio, lo condussero dove sorse poi l'Altare maggiore della Basilica di Maria Ausiliatrice, al cospetto di una Matrona, circondata da vegliardi venerandi e tutta una coorte di personaggi fulgenti di grazia e di ricchezza abbagliante. La Signora, fattolo avvicinare, gli disse che quei giovani erano i tre Martiri che dovevano essere speciali patroni di quel posto, lo incoraggiò ad occuparsi della gioventù, gli mostrò una casa e una chiesetta; poi, alzando la destra: « Qui la mia casa; di qui la mia gloria! » esclamò; e tutto disparve.

L'indomani mattina Don Bosco s'affrettò a quel posto, ma non trovò che una casa, proprietà di un certo Pinardi, occupata da pessimi inquilini.

Allora, aiutato dal teol. Borel, si rivolse a un sacerdote, Don Moretta, che aveva uno stabile presso la via Cottolengo, quasi a metà strada tra il « Rifugio » e la casa Pinardi, ed ottenne tre stanze a pigione. Tutto gennaio, febbraio e marzo del 1846 l'Oratorio continuò così; per le pratiche di pietà, pellegrinaggio ogni volta a qualche chiesa della città. Aiutato anche dal teol. Carpano, riprese le scuole serali, ma dovette ridurre i giovani a 200. Nel pubblico c'era ancor molta diffidenza e non poca ostilità. Don Cafasso dovette intervenire personalmente a dissuadere persone autorevoli che volevano far cessare quell'opera

vagabonda, temendo chissà che cosa. « Lasciatelo fare, lasciatelo fare! » ripeteva il sant'uomo che vedeva con l'occhio della fede.

E Don Bosco continuò a fare... tante cose.

Fra l'altro pubblicò un bel libretto: *Le sei domeniche e la novena in onore di San Luigi Gonzaga, con un cenno della vita del medesimo*; e ne regalò copia a tutti i giovani dell'Oratorio.

Non cessò di visitare i carcerati e di assistere i condannati al patibolo, di prestarsi pel ministero al « Rifugio » e nella cura degli ammalati al « Cottolengo ».

Ma a marzo, anche Don Moretta dovette licenziarlo dalla nuova sede perchè gli inquilini non potevano sopportare il chiasso dei ragazzi.

### In un prato...

Don Bosco allora s'accontentò di un prato vicino che prese in affitto da certi signori Filippi. Nel prato c'era un casotto di assi e di fango e fu scelto pel deposito dei trastulli. Non si poteva essere più poveri. Eppure i fanciulli, anzichè scemare, crebbero fino a 400. C'era il Santo con la sua carità e bastava a tutto. Di buon mattino, seduto su una scranna, ascoltava le confessioni, mentre la massa si divertiva a rispettosa distanza. Finite le confessioni, un ragazzo batteva un vecchio tamburo, un altro soffiava in una rauca tromba, Don Bosco indicava la chiesa per le funzioni, e via tutti a sentir Messa e a far la Santa Comunione. Che spettacolo! Dopo pranzo, ad una cert'ora, silenzio di nuovo, ordine e divisione dei giovani a crocchi nel prato, secondo l'età, ad udire il Catechismo da Don Bosco, dal teol. Borel, dai compagni più adulti e già

istruiti. Non potendosi dare la benedizione, si chiudeva la giornata col canto delle Litanie.

A sollevare i giovani dallo squallore del prato, Don Bosco organizzò in questo tempo le più amene passeggiate a Superga, al Monte dei Cappuccini, alla Madonna del Pilone. Parroci e religiosi lo accoglievano con affetto, regalando persino minestra e frutta per tutta la brigata, che quasi non s'accorgeva delle pene di Don Bosco. Questi invero passava proprio i giorni più tristi.

Il marchese di Cavour, padre di Gustavo e di Camillo, Vicario di Torino, che, inorridito, l'aveva sorpreso seduto per terra nei prati della Cittadella, fra i suoi birichini, lo faceva chiamare in Municipio per proibirgli formalmente di occuparsi così dei ragazzi, e gli minacciava nientemeno che la prigione. Ci vollero i buoni uffici dell'Arcivescovo per fargli cambiar parere. Ma neppure questi riuscì ad impedire una speciale sorveglianza della Questura. Il Santo si vide per un bel po' di tempo i poliziotti alle calcagna. Passeggiavano su e giù dalla mattina alla sera lungo il prato e lo seguivano nelle passeggiate.

L'autorità civile temeva che l'Oratorio potesse trasformarsi, da un momento all'altro, in un'organizzazione sovversiva.

Altri invece temeva che Don Bosco avvilisse il carattere sacerdotale occupandosi di quei birichini. Tentarono quindi di ragionarlo per convincerlo a darsi ad altre forme di ministero. E giunsero persino a persuadere il teol. Borel a capacitare il Santo della sconvenienza e della impossibilità di provvedere decorosamente a quell'opera. Non c'era locale, mancavano i mezzi. Ma Don Bosco vedeva tutto quello che sarebbe sorto e parlava, come se già esistessero, « di

chiesa, di casa, di recinto per la ricreazione ». Anche il pio suo collaboratore ebbe un momento di sconcerto. « Povero mio Don Bosco! — esclamò con le lacrime agli occhi. — Davvero che gli ha dato di volta il cervello! ». Non potendo reggere a quell'impressione, gli stampò un bacio in fronte e si allontanò versando caldissime lacrime.

Ci fu allora chi pensò di provvedere a tempo alla sua salute. Rispettabili ecclesiastici giunsero a dirgli: « Non bisogna ostinarsi: lei non può far l'impossibile e la stessa Divina Provvidenza sembra chiaramente indicare che non approva l'opera da lei incominciata. È un sacrificio, ma bisogna farlo: congedi i suoi giovani ».

Don Bosco li interruppe: « Oh, la Divina Provvidenza! Ma voi siete in errore. Io son ben lungi dal non poter continuare l'Oratorio festivo. La Divina Provvidenza mi ha inviato quei fanciulli, ed io non ne respingerò neppure uno: ritenetelo bene... Ho l'invincibile certezza che la stessa Provvidenza mi fornirà tutto ciò che è necessario... Anzi i mezzi son già preparati... E poichè non mi si vuole affittare un locale, me ne fabbricherò uno con l'aiuto di Maria SS. Noi avremo vasti edifici, molte aule per le scuole e dormitori capaci di ricevere tanti giovani quanti ne verranno; noi avremo delle officine di tutte le specie, affinchè i giovani possano apprendere un mestiere secondo la loro inclinazione; avremo un bel cortile ed uno spazioso porticato per le ricreazioni; infine noi avremo una magnifica chiesa, chierici, catechisti, assistenti, capi d'arte, professori pronti ai nostri cenni; e numerosi sacerdoti che instruiranno i fanciulli e si prenderanno cura speciale di coloro nei quali si manifesterà la vocazione religiosa... ».

Il Santo parlava come ispirato. Ma ai suoi interlocutori parve del tutto allucinato. Gli chiesero pertanto se intendesse fondare una comunità religiosa e quale divisa avrebbe assegnato. « La virtù! » rispose. E soggiunse: « Voglio che vadano tutti in maniche di camicia come i garzoni muratori ».

Fu una risata. Ma il Santo osservò: « Ho detto forse una stranezza? Non sanno che andar in maniche di camicia vuol dire povertà? E che una società religiosa senza povertà non può durare? ».

Quelli però si convinsero sempre più ch'egli perdesse il senno e pensarono di condurlo al manicomio. È noto come finì la cosa: la vettura alla porta del « Rifugio », l'invito a prendere una boccata d'aria, complimenti per la precedenza... Don Bosco, fatti salire i due personaggi, chiuse in fretta lo sportello e mandò loro al manicomio...

### L'ultimo giorno nel prato

Al teol. Borel, che, nonostante tutto, continuava a restargli fedele ed a prestargli aiuto, confidò invece le misteriose rivelazioni che sostenevano la sua fiducia per l'avvenire.

La domenica delle Palme, poi, 5 aprile 1846, Don Bosco condusse i giovani al convento della Madonna di Campagna, come in pio pellegrinaggio per ottenere la grazia di trovar presto un locale. Le Memorie registrarono come straordinario il suono giulivo delle campane. I giovani ascoltarono divotamente la Santa Messa, pregarono con fervore ed alcuni fecero anche la Santa Comunione. Nel pomeriggio Don Bosco si recò ancora dai fratelli Filippi per tentar di commuo-

verli a lasciargli l'uso del prato fino al termine dell'anno, come aveva contrattato. Ma non ci fu verso. Il Santo tornò tra i suoi giovani col cuore gonfio e diede in uno scoppio di pianto: « O mio Dio, mio Dio! — esclamò — perchè non mi fate palese il luogo in cui volete che io raccolga questi fanciulli? O fatemelo conoscere, o ditemi quello che debbo fare ».

Aveva appena pronunciato queste parole, quando entrò nel prato un certo Pancrazio Soave a proporgli l'affitto di una non lontana tettoia. Don Bosco, pregato un buon sacerdote, Don Pietro Merla, che passava di là in quell'istante, a sostituirlo nell'assistenza dei giovani, si recò immediatamente a vederla. Era una semplice e povera rimessa, che aveva servito di magazzino ad alcune lavandaie. Il proprietario, Francesco Pinardi di Arcisate, si profferse a riattarla il meglio possibile e Don Bosco concluse l'affitto a 320 lire all'anno, per tre anni, a nome del teol. Borel, facendosi aggiungere un tratto di prato per le ricreazioni. Corse quindi a darne l'annunzio ai giovani, suscitando un delirio di entusiasmo. La domenica seguente, il giorno di Pasqua, 12 aprile, ne prese possesso.

Adattatala a cappella, la benedisse e la dedicò a San Francesco di Sales. Così nacque la Casa madre dell'Opera salesiana.

### **Alla tettoia Pinardi**

La nuova residenza era poco più della grotta di Betlemme: una camera lunga da 15 a 16 metri, larga da 5 a 6; dietro l'altare, due stanzette per sacrestia e ripostiglio, a fianco un po' di terreno, non certo sufficiente alle ricreazioni dei giovani, ma tanto da respi-

rare. Il pavimento della cappella, di legno sconnesso e grossolano, il soffitto a stuoie intonacate di gesso, l'altezza appena sufficiente a permettere ad un predicatore di media statura di salire sulla piccola cattedra. L'Arcivescovo non vi potè mai predicare colla mitra in capo. Eppure Don Bosco era felice; i suoi giovani più ancora di lui. In ringraziamento alla Vergine, per due anni pellegrinarono, a maggio, al Santuario della Consolata, il cuore della pietà di tutta Torino. La misera tettoia fu la prima cellula dell'Opera salesiana. L'improvvisa sistemazione dell'Oratorio ambulante parve tanto provvidenziale che gli amici di Don Bosco tornarono ad aiutarlo e le stesse Autorità civili ed ecclesiastiche, animate dall'esempio dell'Arcivescovo che gli aveva rinnovato le più ampie facoltà, incominciarono a guardare l'opera con qualche simpatia, fino ad amarla ed a soccorrerla.

Del resto bisognava chiudere gli occhi per non vedere il bene che vi si faceva. Birichini, monelli di strada si trasformavano come al tocco d'una bacchetta magica, e cessavano dalle bestemmie, dal turpiloquio, e frequentavano i Sacramenti con un trasporto che commuoveva, e diventavano docili, servizievoli, caritatevoli, amanti della virtù e del lavoro. Perchè Don Bosco provvedeva anche a questo e trovava loro lavoro e li seguiva con affetto paterno presso i vari padroni. Le ultime diffidenze del marchese di Cavour furono vinte dai rapporti delle guardie mandate a sorvegliare l'Oratorio e convertite fino a far Pasqua. Lo stesso Re Carlo Alberto, informato dal conte Giuseppe Provana di Collegno, Ministro delle Finanze, della realtà delle cose, cominciò a beneficiare l'Oratorio con un'offerta annua di 300 lire, a Capodanno « pei

birichini di Don Bosco » e diede quest'ordine categorico all'Autorità municipale: « È mia intenzione che queste adunanze festive siano promosse e protette: se havvi pericolo di disordini, si studi il modo di prevenirli e non altro ».

Così Carlo Alberto assicurò l'avvenire della provvida istituzione. Gran sollievo al cuore del povero Don Bosco, che ne aveva proprio bisogno! Tanto l'avevano affranto le fatiche di questi cinque anni, che il corpo cessò di rispondere all'ardore dello spirito e si accasciò in una malattia che per poco non lo ridusse alla tomba.

Un breve riposo presso il curato di Sassi, impostogli dal teol. Borel, gli giovò appena per resistere al colpo del licenziamento dal « Rifugio ». La marchesa di Barolo lo voleva per le sue opere. Aveva incaricato persin Silvio Pellico di indurre il Santo a lasciare i ragazzi e ad occuparsi delle sue istituzioni. Ma Don Bosco preferì i poveri fanciulli abbandonati e si dispose a lasciare le sue stanze ad un altro cappellano. In attesa della data fissata per la sua partenza dal « Rifugio », pensò ad affittare qualche stanza nella casa Pinardi, i cui inquilini, seccati dell'installazione dell'Oratorio, cominciavano ad andarsene, con tutto guadagno del buon costume. Fra tante preoccupazioni trovò ancora tempo di aiutare le pubbliche Autorità nella divulgazione di nuovi sistemi utili alla vita economica, pubblicando un volumetto sulla coltura delle viti e la cura del vino, intitolato *L'Enologo Italiano*. Stava per finirne un altro sul *Sistema metrico decimale*, e già attendeva alla *Storia Sacra*, quando l'Italia venne commossa dalla morte di Papa Gregorio XVI ed entusiasmata dalla elezione di Pio IX (16 giugno 1846). Sulla Cattedra di Pietro saliva colui che doveva essergli vero

Padre ed Amico! Don Bosco potè ancora celebrare le feste di San Luigi e di San Giovanni Battista con grande fervore dei giovani; ma un domenica sera, tornato «al Rifugio», fu sorpreso da svenimento. Messosi a letto, ecco svilupparsi una violenta e minacciosa bronchite. In breve, fu in fin di vita. Gli furono amministrati i Ss. Sacramenti. Alcuni dei suoi giovani poterono accompagnare il Santo Viatico portatogli dal teol. Borel dalla cappella dell'Ospedaletto. Per l'Oratorio furono giorni di angoscia. In punta di piedi, alla porta della sua cameretta, chi lo voleva vedere, chi parlargli ancora una volta. E piangevano e pregavano, molti digiunavano e facevano altre mortificazioni; passavano per turno al santuario della Consolata a scongiurare il pericolo... La Madonna intervenne. Proprio quando si temeva di perderlo, Don Bosco guarì. La prima volta che potè por piede fuori di casa per recarsi all'Oratorio, i giovani gli corsero incontro, lo fecero salire su una sedia e lo portarono in trionfo, sulle loro spalle, nella cappella Pinardi ove cantarono il *Te Deum* a piena voce! Rimesso un po' in forze, il Santo lasciò Torino ed andò ai Becchi a fare la convalescenza. L'Oratorio rimase nelle mani del teol. Borel che fu validamente coadiuvato da altri amici sacerdoti. Il teol. Borel provvide anche al trasloco della poca roba di Don Bosco dal «Rifugio» a casa Pinardi. Tre mesi ai Becchi parvero eterni a lui ed ai suoi giovani, che, impazienti, organizzarono anche parecchie passeggiate straordinarie per andarlo a trovare. Un giorno giunsero perfino ad imporgli il dilemma: «O lei torna a Torino, o noi trasportiamo l'Oratorio qui!».

Tornò Don Bosco a Torino, il 3 novembre 1846, accompagnato dalla mamma, alla quale aveva chiesto

il grave sacrificio di lasciare la casa natia, il figlio Giuseppe, i congiunti, la pace e la gioia dei campi per dividere la sua vita di stenti, di privazioni, di disagi d'ogni sorta. La santa donna trovò nella sua fede la forza di tanto sacrificio. A piedi, dopo una breve sosta a Chieri, eccoli sul far della sera a Torino, a Valdocco. Un pio sacerdote, il teol. Vola, che se li vide dinanzi, a pochi passi dall'Oratorio, ebbe compassione della loro miseria e, non avendo denaro, tratto di tasca il suo orologio: «Prendi, per ora — gli disse — e provvediti del necessario. Per tornare a casa io non ho bisogno dell'ora!» e glielo regalò. Quell'orologio segnò solo le prime ore di una vita di abnegazione per la salvezza delle anime, perchè l'indomani era già venduto.

I primi ragazzi che si affacciarono alle finestre di quelle miserabili stanzette a terreno della casa Pignardi, di cui Don Cafasso pagava l'affitto per Don Bosco, sorpresero il nostro Santo con Mamma Margherita ad ornare le pareti con qualche vecchio quadro e con vari cartelloni su cui Don Bosco scriveva a caratteri di scatola sagge sentenze morali: *Da mihi animas, cetera tolle. Una sola cosa è necessaria: salvar l'anima. Sia lodato Gesù Cristo!* ed altre. Videro due lettucci, due panche, due sedie, un baule, un tavolino, un pentolino, una casseruola e qualche piatto. Mamma Margherita ora canticchiava le Litanie, ora recitava *Pater* e *Ave*, ora usciva in lodi sacre, e, allo spettacolo di tanta povertà, inframmezzava sorridendo questi versi: «Guai al mondo, se ci sente — forestieri, senza niente!».

La domenica fu un festone! Qualche centinaio di giovani, già informati del ritorno di Don Bosco, erano all'Oratorio di buon mattino, per salutarlo e

fargli festa, confessarsi, e comunicarsi alla sua Messa. Il teol. Borel aveva improvvisato una dimostrazione ufficiale, con canti e declamazioni. Su parole del teol. Carpano, il can. Nasi aveva musicato un inno d'occasione. Don Bosco fu commosso fino alle lacrime. E parlò proprio col cuore, assicurando i giovani che ormai la sua vita e quella della sua mamma sarebbero state tutte consacrate al bene delle loro anime.

### **Passo passo... con la Provvidenza**

Difatti, la sua prima preoccupazione fu di provvedere largamente alla vita spirituale di tanti cari figliuoli. In quello stesso mese di novembre ottenne il permesso di erigere la *Via Crucis* nella cappella e lo fece con tutta la solennità che gli fu possibile. Mancava la campanella e la regalò e la benedisse, per delegazione del Parroco, la terza domenica di dicembre, il teol. Vola. Non aveva ancora il permesso di conservare permanentemente il SS. Sacramento e non si diede pace finchè non l'ottenne. La novena di Natale fu uno spettacolo! Ogni mattina un bel numero di operai correva presto presto alla cappella: Don Bosco celebrava la Messa, distribuiva la Santa Comunione e, dopo il canto delle Profezie, teneva un discorso ed impartiva la benedizione. A mezzanotte della gran festa, preparati lungo la settimana, i birichini dell'Oratorio, per la prima volta, riuscirono a cantare divotamente la S. Messa. Cominciava appena quella saggia organizzazione che ha fatto degli Oratori di Don Bosco il modello delle istituzioni del genere. Frattanto madre e figlio gareggiavano a vendere al-

cuni palmi di terra, che possedevano a Castelnuovo, per raccogliere i denari necessari ai primi slanci di un'Opera che doveva a poco a poco ingoiare milioni. L'affitto della cappella e delle modeste stanzette lo pagava ancora Don Cafasso. Mamma Margherita fece venire dai Becchi il suo corredo da sposa, che custodiva gelosamente, e, in pochi giorni, tutto fu trasformato in passabili paramenti e lini da altare.

Con atto notarile del 1° dicembre 1846 Don Bosco era pure riuscito a subaffittare dall'inquilino Pancrazio Soave tutta la casa Pinardi col terreno circostante e cominciò a cintarlo, riservando un po' di terra da coltivare. In seguito, man mano che gli vennero gli aiuti necessari, comprò la casa Pinardi ed una casa vicina, ch'era covo di gente di malavita. Poi trasformò l'una e l'altra, aggiungendovi, coll'andar degli anni, diversi bracci di fabbrica che ancor oggi si conservano con cura e venerazione.

Nel progressivo ampliamento dei locali Don Bosco seguì un piano regolatore che rientrava nel programma del suo genio organizzativo, il quale appare in tutta la purezza delle sue intenzioni, in tutta la rettitudine del suo fine «salvezza delle anime» ed in tutto l'ardore della sua fiamma di apostolato, soprattutto nell'ordinamento spirituale delle sue Opere.

### **Ordinamento dell'Oratorio**

Il *Regolamento* ch'egli ha compilato in questi primi anni di assestamento dell'Oratorio nella prima sua stabile dimora, e pubblicato in prima edizione nel 1852, è un documento meraviglioso.

Egli aveva studiato accuratamente i regolamenti degli Oratori di San Filippo Neri in Roma e di San Carlo in Milano; ma al suo diede un'impronta tutta speciale.

Partendo dal concetto di *Oratorio* e non di *Ricreatorio* — luogo di preghiera e di santificazione delle anime e non di semplice divertimento — egli ne specificò lo scopo con queste parole: *Lo scopo dell'Oratorio festivo è di trattenere la gioventù nei giorni di festa con piacevole ed onesta ricreazione, dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa.* Per l'accettazione, porte aperte a tutti i giovani di qualsiasi condizione. Unica eccezione, pei bambini di età troppo tenera e per gli ammalati di malattie contagiose. Nei casi di insubordinazione egli prevede la massima tolleranza; ai castighi sostituì l'ammonizione cordiale, insistente, efficace. Unica ragione di allontanamento, l'offesa grave di Dio con scandalo dei compagni; ma, anche in questi casi, nessuna specificazione delle mancanze dei colpevoli nei registri dell'Oratorio.

Con questi principi e con questo fine, vero cacciatore di anime, *fondò l'Oratorio sull'istruzione religiosa e sulla frequenza dei Sacramenti della Confessione e Comunione.* Anima di tutta la vita oratoriana: *la pietà.*

Divozioni caratteristiche: quelle al SS. Sacramento, a Maria SS.ma, a San Francesco di Sales, patrono dell'Oratorio, a San Luigi Gonzaga. Per le pratiche di pietà compose nel 1847 quell'aureo manuale che è *Il Giovane Provveduto*, ove è fatto posto anche al Piccolo Ufficio della B. Vergine di cui Don Bosco introdusse il canto durante la S. Messa. Grandissima importanza dava poi all'*Esercizio mensile della Buona*

Morte, che il Santo riservavasi quasi sempre di dirigere personalmente. A complemento dell'istruzione religiosa che si faceva sul Catechismo diocesano, come aveva già preparato la *Storia Ecclesiastica*, così preparò anche un manuale di *Storia Sacra*. La giornata dell'Oratorio cominciava quindi regolarmente così: apertura di buon mattino; Don Bosco al confessionale ad ascoltare i giovani che desideravano comunicarsi durante la Messa; in cortile, il teol. Borel o altri sacerdoti, o catechisti scelti tra buoni signori che si prestarono fin dal principio a dargli una mano nell'opera provvidenziale (come il conte Carlo Cays ed il marchese Domenico Fassati, il can. Marengo, professore all'Università ed altri) oppure preparati tra i giovani più adulti. Verso le 8, Messa, spiegazione del Vangelo, Comunione, canti sacri, avvisi d'occasione. Poi ricreazione, e, durante la ricreazione, scuola domenicale per i giovani operai che ne avevano bisogno. Nel pomeriggio, verso le 14, Catechismo ai giovani, divisi per classi secondo l'età e suddivisi secondo il numero dei catechisti perchè l'insegnamento riuscisse più proficuo. Qualche volta li coglieva al volo i suoi catechisti. Una domenica del 1850, per es., ebbe l'onore della visita di due illustri ecclesiastici che egli non conosceva personalmente, e, senza chiederne il nome, li invitò senz'altro a fare Catechismo. Alla fine, fattosi a ringraziarli, venne a scoprire che uno era il celebre filosofo abate Antonio Rosmini e l'altro il can. Degaudenzi di Vercelli che fu poi Vescovo di Vigevano. Un'altra volta toccò la sorpresa al marchese Gustavo di Cavour, che aveva condotto un suo amico a visitare l'Oratorio. « Come vede, signor Marchese

— gli disse Don Bosco — ho qui alcuni fanciulli da catechizzare. Se ella vuol favorire di trattenerli un poco, io sarò felice di compiacere il suo compagno ». E Gustavo di Cavour sedette a catechizzare i figli del popolo.

Dopo il Catechismo, funzione per tutti in cappella. Qualche volta, Vespri, altre volte il Rosario, per lo più una lode od il *Magnificat*, poi predica e benedizione. Infine ricreazione animata. Il Rosario, mattino o sera, non si lasciava mai. Il nostro Santo vi annetteva troppa importanza.

Basterà ricordare la risposta che diede al marchese Roberto d'Azeglio, quando, un giorno del 1848, lo consigliava a sopprimerlo « perchè — diceva — *quell'anticaglia di 50 Ave Marie infilzate una dopo l'altra gli pareva cosa insopportabile* ».

« *Ebbene — dichiarò Don Bosco — io sto molto a tale pratica: e su questa potrei dire che è fondata la mia istituzione: e sarei disposto a lasciare piuttosto tante altre cose ben importanti, ma non questa; e anche, se facesse d'uopo, rinunzierei alla sua preziosa amicizia, ma non mai alla recita del santo Rosario* ».

La sera, quando i giovani dovevano tornare alle loro case, era una scena commovente. Si trascinavano Don Bosco per un bel pezzo di strada, cantando o facendosi narrare fatti edificanti, finchè, fra mille evviva e saluti, lo lasciavano rientrare, stracco morto. Quante volte non aveva neppure più la forza di mangiare, e cascava dal sonno sul tavolo donde Brosio Giuseppe ed altri dei più adulti, che si fermavano per fargli ancora un po' di compagnia, lo portavano di peso sul suo povero giaciglio!

## A caccia di mariuoli

Il Santo non si accontentava di attendere i ragazzi alla porta dell'Oratorio, ma li ricercava durante la settimana e li invitava per la festa; ed anche durante le funzioni festive, quando poteva avere altri in chiesa per la predica e l'assistenza, correva a sorprendere i crocchi di sfaccendati che giocavano nei dintorni e, colle belle maniere, qualche volta con sante astuzie, li conduceva all'Oratorio.

Aveva una tattica speciale per i crocchi di giovinastri che sorprendevasi a giocare a giuochi sconvenienti, con scommesse di denaro e pericolo pei costumi... Don Bosco si avvicinava, fingeva di osservare; poi, lesto lesto, afferrava il fazzoletto su cui erano depositati i denari, e fuggiva verso l'Oratorio, rincorso da quelli che gridavano infuriati: « I denari! ci restituisca i nostri denari! ». Ma egli non s'arrestava finchè non era entrato in chiesa. Quivi, a costo di provocare un parapiglia a cui il teol. Borel, che stava predicando, era già preparato, si fingeva un mercante od uno spregiudicato qualunque e interrompeva ad alta voce il predicatore che cominciava a redarguirlo: « Olà birichino, esci di chiesa! è forse questa la piazza del mercato? ».

« Oh, bella... io faccio i miei affari » rispondeva.

« È questo il rispetto che porti alla casa di Dio? ».

E, botta e risposta, improvvisava un dialogo pieno di brio, magari in piemontese, che finiva in una bella predica sul rispetto alla casa del Signore, sull'obbligo di santificare le feste, sulla Confessione e Comunione. Quei giovinastri, ai panni di Don Bosco, udivano tutto. Ogni tanto si facevano coraggio: « Ci dia i

nostri soldi!... ». Ma Don Bosco li teneva a bada fino alla fine della funzione; poi, usciti di chiesa, restituitiva i denari, li ammoniva, li consigliava con tanto affetto che se li faceva amici...

Durante la settimana, gran fervore per le scuole serali cui accorrevano tanti poveri operai. Nel 1847 ebbe il coraggio di accogliere una Commissione municipale composta nientemeno che dal comm. Giuseppe Duprè, e dai sigg. Cotta e Capello, detto il Moncalvo, per l'esame dei giovani che riuscì un trionfo. Come un trionfo riuscì il primo saggio catechistico, dato alla fine della Quaresima dello stesso anno (di Quaresima il Catechismo era quotidiano), dall'abate Aporti, dal deputato Boncompagni e dal professor Rayneri, ordinario di pedagogia alla R. Università. Questi fu tanto entusiasta dell'esito, e più del metodo, che soleva poi ripetere agli allievi: « *Se volete veder messa mirabilmente in pratica la Pedagogia, andate all'Oratorio di San Francesco di Sales ed osservate ciò che fa Don Bosco* ». Per riuscire bene in ogni cosa, nel suo regolamento Don Bosco creò una serie di cariche e di uffici, che coperse poco alla volta, man mano che poteva avere personale; ma fin dall'inizio lavorò secondo questo suo piano, che ancor oggi desta profonda meraviglia e raccoglie largo plauso.

### **Tentativi d'un Ospizio. La teppa**

L'Oratorio era una gran cosa; ma non bastava a provvedere ai bisogni morali e materiali di tanti poveri giovani che non avevano famiglia in città e che, dopo giornate di lavoro più o meno fortunato, erano

La chiesa di  
S. Francesco di Sales  
eretta da D. Bosco  
nel 1852



L'inizio delle Scuole  
Professionali Salesiane:  
modesti  
laboratori primitivi





D. Bosco  
in un gruppo dei primi  
allievi studenti



La prima banda  
dei giovani artigiani

costretti a passare la notte qua o là dietro un portone, in una stalla o sotto gli alberi dei grandi viali torinesi. Don Bosco n'aveva ormai incontrati troppi in condizioni così miserabili e aveva sentito la necessità di un Ospizio.

Senza troppe pretese, colla fede dei Santi, incominciò quindi a dividere tetto e mensa con qualcuno di questi infelici. Il primo tentativo però gli fallì in modo scoraggiante.

Era una sera d'aprile del 1847, quand'egli, rincasando a tarda ora dalla visita di un malato, si imbattè, presso i quartieri di via Dora Grossa, ora via Garibaldi, in capo al corso Valdocco, in una ventina di giovinastri i quali, scorto un prete che s'avanzava tutto solo, cominciarono a lanciar frizzi poco gentili.

« I preti sono tutti avari! » diceva uno.

« Sono superbi e intolleranti » soggiungeva un altro.

« Facciamone la prova con quello là... » gridò un terzo.

A queste voci Don Bosco aveva preso a rallentare il passo, come per evitare quel crocchio; ma, accortosi che non aveva più tempo, tirò innanzi e:

« Buona sera, cari amici; — disse loro — come state? ».

« Poco bene, signor Teologo, — rispose uno — abbiamo sete e non abbiám quattrini; ci paghi lei una pinta » (1).

« Sì, sì, ci paghi una pinta, signor Abate, — gridarono tutti gli altri a squarciagola — una pinta! una pinta! altrimenti non lo lasciamo più andare ». E così

(1) La pinta era un misura piemontese, che conteneva poco più di un litro.

dicendo, lo accerchiarono in modo che non gli era possibile fare un passo.

« Ben volentieri! — rispose il Santo — ben volentieri! Anzi, stante il numero che siete, ve ne pagherò due; ma anch'io voglio bere con voi ».

« Si figurì! signor Teologo, s'intende. Oh! che buon prete è lei! se tutti fossero così!... ».

« Andiamo adunque all' " Albergo delle Alpi " qui vicino ».

E s'incamminò a quella volta, dicendo loro chi fosse e parlando dell'Oratorio, con la più grande amorevolezza. Giunto all'albergo, fe' portare una e poi un'altra bottiglia e quando li vide alquanto esilarati e più mansueti e benevoli, uscì in queste parole:

« Ora dovete farmi un piacere ».

« Dica, dica, signor Don Bosco, dica pure; non solo un piacere, ma due, ma tre gliene faremo, perchè d'ora innanzi vogliamo essere suoi amici! ».

« Se volete essere miei amici, voi dovete farmi il piacere di non bestemmiare più il nome di Dio e di Gesù Cristo, come alcuni hanno fatto questa sera ».

« Ha ragione — rispose uno dei bestemmiatori — ha ragione, signor Don Bosco. Che vuole? Talora la parola ci scappa senza che ce ne accorgiamo; ma per l'avvenire non sarà più così e ce ne emenderemo mordendoci la lingua ».

Tutti promisero la stesso.

« Bene; io vi ringrazio e me ne parto contento. Domenica vi aspetto all'Oratorio. Ora usciamo di qui, e voi da bravi giovanotti recatevi a casa ».

« Ma io non ho casa... » prese a dir uno.

« Ed io nemmeno! » aggiunse prima un secondo e poi qualcun altro.

« E dove andate a dormire? ».

« Talvolta presso questo o quell'altro stalliere insieme coi cavalli; tal altra al dormitorio comune dove si dorme per quattro soldi, ovvero in casa di un conoscente o di un amico ».

Don Bosco intuì il pericolo d'immoralità in cui versavano quei vagabondi e soggiunse:

« Allora facciamo così: quelli che hanno casa e parenti se ne vadano; — e intanto li salutò, e quelli se ne partirono — gli altri vengano con me! » e riprese la via di Valdocco, seguito da quattro o cinque di quei meschini, ai quali per istrada se ne aggiunsero altri sei.

Arrivato a casa dove la madre lo aspettava con ansietà, fece recitare a' suoi ospiti il *Pater noster* e l'*Ave Maria*, che avevano quasi dimenticato; poi per una scala a piuoli li condusse a dormire, non avendo altro posto, sul fienile; diede a ciascuno un lenzuolo ed una coperta, raccomandò il silenzio ed il buon ordine, ed augurata una felice notte, discese contento, credendo di aver dato principio all'Ospizio tanto vagheggiato. Chissà che sogni quella notte!...

Appena giorno, uscì di camera per andare a dire una buona parola ai suoi ricoverati. Ma giunto in cortile, con grande meraviglia, non ode il minimo rumore. Credendoli tuttora immersi nel sonno, sale per svegliarli. Non ce n'era più uno: erano fuggiti tutti portandosi via coperte e lenzuola...

Il Santo non si scoraggiò, nè rinunziò al progetto di un'opera di cui vedeva tutta l'urgenza; e quantunque si sia ripetuta più volte l'amara sorpresa di fughe, furti di lenzuola e coperte e perfìn della paglia, la riuscita non tardò a sorridere.

Una piovosa sera di maggio dello stesso anno, il Santo aveva appena cenato, quando si presentò alla porta un giovinetto sui quindici anni, tutto bagnato da capo a piedi, chiedendo pane e ricovero.

Mamma Margherita lo accolse amorevolmente, lo avvicinò al fuoco, e, dopo averlo riscaldato e asciugato, gli porse minestra e pane. Ristorato che fu, Don Bosco lo interrogò d'onde venisse, se avesse parenti e che mestiere facesse.

« Sono un povero orfano, venuto poc'anzi dalla Valsesia per cercarmi lavoro, e faccio il muratore. Avevo con me tre lire, ma le ho spese prima di guadagnarne altre; adesso non ho più niente ».

« Sei già stato promosso alla Comunione? ».

« Non ancora ».

« Hai già ricevuto la Cresima? ».

« Non ancora ».

« E a confessarti ci sei già stato? ».

« Sì, qualche volta, quando viveva mia madre ».

« E adesso dove vuoi andare? ».

« Non so! Domando per carità di poter passare la notte in qualche angolo di questa casa ».

Ciò detto, si mise a piangere. A quella vista la pia Margherita, che aveva un cuore di tenera madre, pianse ella pure! Il Santo, pure estremamente commosso, dopo alcuni istanti riprese:

« Se sapessi che tu non sei un ladro, cercherei di aggiustarti in questa casa; ma altri mi portarono già via una parte delle coperte, e temo che tu mi porti via il resto ».

« No, signore; stia tranquillo: io sono povero, ma non ho mai rubato niente ».

« Se vuoi, — disse allora la madre — io lo accomoderò per questa notte; e domani Iddio provvederà ».

« Dove volete metterlo? ».

« Qui in cucina ».

« E se vi portasse via le pentole? ».

« Procurerò che non succeda ».

« Fate pure; sono contentissimo! ».

Madre e figlio uscirono fuori e, aiutati dall'orfanello, raccolsero alcune teste di mattoni, fecero con essi quattro pilastrini in mezzo alla cucina, vi adagiaronò alcune assi, e vi sovrapposero il materasso, tolto per quella sera dal letto di Don Bosco, più due lenzuola e una coperta.

Questo fu il primo letto, ed il primo dormitorio dell'Ospizio Salesiano di Torino, che doveva giungere a contenere quasi un migliaio di ricoverati!

Preparato il letto, Mamma Margherita fece al garzoncello un sermoncino sulla necessità del lavoro, della fedeltà e della religione: pratica che Don Bosco incastonò nel suo programma educativo per tutte le Case salesiane, rivolgendo ogni sera alcune buone parole agli alunni prima di mandarli a riposo, con l'augurio finale della « Buona notte ». Infine invitò il fanciullo a recitare le preghiere.

« Non le so più » rispose questi arrossendo.

« Le reciterai con noi » disse la pia donna. E quegli le ripetè parola per parola.

L'indomani, il Santo gli cercò un posto per lavorare. Il buon ragazzo continuò fin verso l'inverno a recarsi all'Oratorio per mangiare e dormire. Cessato il lavoro, ritornò al paese natìo.

Al primo ricoverato si aggiunse un fratellino fin da primi di giugno.

Sul cader del sole, Don Bosco tornava dalla chiesa di San Francesco d'Assisi all'Oratorio, quando, giunto sul viale del corso San Massimo, ora corso Regina Margherita, vide un povero ragazzo sui dodici anni, con la testa appoggiata a un olmo: piangeva dirottamente. Avvicinatolo:

« Che hai, figliuolo mio? — gli chiese. — Perché piangi? ».

« Piango, — rispose il poverino tra i singhiozzi ed a stento — perchè sono abbandonato da tutti. Mio padre morì prima ch'io potessi conoscerlo; mia madre, che mi voleva tanto bene, è morta ieri, e l'hanno portata poc'anzi a seppellire... » e si pose a piangere dirottamente.

« La notte scorsa dove hai dormito? ».

« Ho dormito ancora nella casa d'affitto; ma oggi il padrone, poichè non si era da tempo potuto pagare la pigione, si appropriò delle poche masserizie che vi erano, e, appena trasportato il cadavere di mia madre, chiuse la camera; ed io sono rimasto orfano e privo di tutto ».

« Adesso che cosa vuoi fare e dove vuoi andare? ».

« Io non so che fare, nè dove andare. Sento bisogno di ristoro per non morir di fame: ho bisogno di ricovero per non cader nel disonore ».

« Vuoi venire con me? io farò di tutto per aiutarti ».

« Oh, sì che vengo! ma chi è lei? ».

« Lo saprai; — gli fece il Santo — per ora ti basti sapere che voglio esserti un fedele amico ».

Ed invitò il fanciullo a seguirlo. Giunto a casa, lo presentò a Mamma Margherita:

« Ecco un secondo figlio, che Dio ci manda: abbiatene cura e preparate un altro letto ».

Essendo di famiglia civile e già benestante, il giovinetto fu collocato in qualità di commesso in un negozio; e col suo ingegno svegliato, con la sua fedeltà a tutta prova, riuscì assai presto a crearsi una posizione onorata e lucrosa, mantenendosi sempre degno di chi l'aveva raccolto, istruito, educato.

Nel 1847 la scarsità di locali costrinse il Santo a limitarsi a sette, i quali, per la loro buona condotta, furon tutti di consolazione al suo cuore e lo incoraggiarono a proseguire nell'ardimentosa impresa.

Fra questi ricordiamo un assiduo dell'Oratorio, Giuseppe Buzzetti, garzone muratore, che Don Bosco invitò a stare con sè. Avutone il consenso dalla famiglia, ne fece il suo braccio destro per tanti lavori.

Nel 1848 riuscì ad accoglierne una trentina, tra cui Reviglio che si salvò, arrampicandosi su un gelso, dalle furie del padre pregiudicato; ed il piccolo Gastini ch'egli aveva incontrato l'anno innanzi da un barbiere. Il Santo aveva voluto prestare la sua barba al garzoncello, nonostante le proteste del padrone. N'era uscito un po' scarnificato, ma con un amico di più. Pochi mesi dopo, Carlino, già orfano di padre, perdette anche la madre. E Don Bosco lo incontrò tutto disfatto dal pianto. Poverino! Solo, con una sorellina, era stato sfrattato anch'esso da casa perchè la mamma durante la malattia non aveva più potuto pagare la pigione. Un fratello maggiore era militare. Don Bosco lo prese per mano e se lo condusse all'Oratorio. La sorellina venne ospitata da una buona donna, finchè non passò ad un Ospizio di Casale Monferrato.

Storie tutte dolorose nel cuore di quei primi orfanelli! Ma in Don Bosco trovarono un padre;

Mamma Margherita divenne la loro mamma. Il Santo, pei primi giorni, li teneva in casa, insegnava loro le orazioni, i primi elementi di educazione e li affiatava alla nuova vita. Poi cercava loro lavoro in città, presso onesti padroni, e li seguiva giorno per giorno, mentre in casa offriva loro il conforto di una vera famiglia.

Un giorno Mamma Margherita gli disse:

« Ma se fai sempre così, se tutti i giorni mi conduci in casa dei nuovi giovani, non ti resterà più nulla per te, quando sarai vecchio! ».

« Mi resterà sempre — le rispose il figlio — un posto all'Ospedale del Cottolengo. Ma se questa impresa è opera di Dio, andrà avanti ».

Margherita riposò tranquilla sulla parola del figlio, testimone com'era dei continui miracoli della Provvidenza, la quale non lasciò mai mancare il necessario ai giovani ricoverati.

### Vita di famiglia

La loro vita scorreva dolce e serena: si alzavano per tempo, ascoltavano la Messa del Santo, durante la quale recitavano le preghiere del mattino e la terza parte del Rosario; quindi si recavano in città a lavorare, e a mezzodì tornavano a casa pel pranzo. Allora, dato di piglio ad una scodella o a un pentolino di terracotta, si accostavano al paiuolo che fumava sul focolare o era stato posto sopra uno sgabello presso la porta d'entrata, e dalla buona Mamma Margherita, sovente da Giuseppe Buzzetti o dallo stesso Santo, ricevevano la minestra. Quindi, se appena il tempo lo permetteva, dispersi qua e là nel cortile, seduti chi

sopra un trave, chi sopra un sasso o un ceppo d'albero, e chi su di una panca o sulla nuda terra, davano fondo a quel ben di Dio, che loro somministrava la industriosa carità di Don Bosco. Alla sera, oltre la minestra, ricevevano 25 centesimi per il pane. Il Santo continuò a far così fino al 1852. Era pur questa una scena commovente: « Ne' suoi occhi — testimoniava più tardi Don Reviglio — brillava allora un raggio così caro ed amorevole, con un sorriso soave, che dopo cinquant'anni io l'ho sempre presente, non posso dimenticarlo e mi riempie ancora oggi di consolazione. Egli soleva dirci: la Divina Provvidenza li dà a me, ed io li do a voi ».

Nè la mensa di Don Bosco era meno frugale. La minestra dei ricoverati era la sua. Aveva di più una pietanza; ma, per ordine suo, la madre gliela faceva alla domenica e gliela serviva ogni giorno a pranzo e a cena sino al giovedì sera; al venerdì ne confezionava una seconda di magro, e con questa terminava la settimana! La famosa pietanza era generalmente una torta; bastava farla riscaldare, perchè fosse tosto preparata. D'estate talora diventava un po' rancida; ma Don Bosco non ci badava, e figurandosi che la madre l'avesse aspersa con un po' di aceto la mangiava con lo stesso appetito.

Tale fu l'apprestamento di tavola del Santo finchè non cominciò ad avere con sè chierici e sacerdoti, che per lo studio e le occupazioni ebbero bisogno di un vitto più adatto e sostanzioso.

Nello stesso tempo, non trovando chi potesse rendergli acconcio servizio, compiva egli stesso ogni lavoro domestico insieme alla madre. Quindi, per risparmiare spese di sartoria e provvedere ai molti

bisogni dei ricoverati, tagliava e cuciva calzoni, mutande e giubbetti, e ne faceva le riparazioni; per sollevare la madre, spaccava la legna, accendeva il fuoco, scopava le camere, sbucciava fagioli e patate...

Ma ciò che più rapiva l'ammirazione era il vederlo, cinto di un grembiale, fare da cuoco. Allora i giovani mangiavano con più appetito; e parendo loro che la minestra e la polenta fatta da Don Bosco avessero un sapore squisito, ne chiedevano più volte. Ed egli:

« To', mio caro, — diceva all'uno — mangia con appetito, perchè l'ho fatta io. Fa' onore al cuoco e mangiane molta! » ripeteva all'altro. « Ti vorrei dare — soggiungeva ad un terzo — anche un pezzo di carne se lo avessi; ma lascia fare a me... appena troveremo un bue senza padrone, staremo allegri... ».

#### « Da mihi animas! »

Mentre provvedeva vitto e lavoro ai suoi ricoverati, dava all'Oratorio tutto lo slancio di una intensa vita spirituale. Ottenuta il 1° aprile 1847 l'approvazione arcivescovile della Compagnia di San Luigi, fece solennemente le prime accettazioni il 21 dello stesso mese e dispose i giovani alla festa del Santo Patrono della gioventù con la pia pratica delle *sei domeniche in onore di San Luigi Gonzaga*. Contemporaneamente zelava la preparazione di circa 300 giovani alla Santa Cresima. La impartì lo stesso Arcivescovo Mons. Frasoni il 29 giugno in una festa indimenticabile, alla quale intervennero anche illustri personaggi del clero e del laicato. L'Arcivescovo celebrò

la Messa, distribuì numerosissime Comunioni, amministrò la S. Cresima e tenne un affettuoso sermoncino. Fuori di chiesa, i giovani, consumata la colazione che Mons. Arcivescovo aveva pagato per tutti, diedero all'amato Pastore, con canti e declamazioni, una dimostrazione di affetto che lo commosse profondamente. Solo verso mezzogiorno riuscì a staccarsi dai cari birichini che si accalcavano a baciargli l'anello con la più schietta confidenza.

Un avvenimento, che poi si ripeté ogni anno, furono gli Esercizi Spirituali, dettati dal teol. Albert ad una ventina dei giovani migliori i quali stavano con Don Bosco anche a pranzo e, dal mattino alla sera, attendevano ai grandi interessi dell'anima. Tanta fu l'efficacia del buon esempio che l'anno seguente se ne raddoppiò il numero.

Nel mese di settembre provvide una graziosa statua della Consolata per le processioni mariane. All'Immacolata dello stesso anno ebbe la gioia di inaugurare un secondo Oratorio nei pressi di Porta Nuova: l'*Oratorio di San Luigi Gonzaga*, omaggio all'Arcivescovo che si chiamava Luigi.

Il Piemonte e gran parte d'Italia si preparava intanto alle guerre del Risorgimento. Il Santo, mentre celebrava all'Istituto del « Buon Pastore », fu disturbato dal grido di una Suora la quale, al momento dell'Elevazione gli aveva visto nelle mani, al posto dell'Ostia consacrata, un bambino grondante sangue. Chiamata la Suora, dopo Messa, in sagrestia e saputa la visione: « Sapete che cosa significa? » le domandò. Alla risposta negativa, profetò chiaramente: « Una grande persecuzione contro la Chiesa! ». Non tardò infatti a scoppiare e raggiunse quegli estremi che tutti

sappiamo. Egli tuttavia, con la sua condotta, dimostrò eloquentemente come si potesse servire la Patria senza tradire o mancare di rispetto alla Chiesa. Sacerdote ed Italiano, non profanò mai il suo carattere sacerdotale con patriottismo piazzaiuolo; ma seppe dare alla sua Patria le prove d'un amore profondo, formando i suoi giovani ai sentimenti del più puro e santo patriottismo, nobilitandone le aspirazioni, mantenendo il rispetto e la fedeltà alle legittime autorità e conservando della Chiesa e del Papa il concetto essenzialmente soprannaturale.

In tutti gli Stati dell'Italia ancora divisa era allora un delirio di entusiasmo per le prime riforme date allo Stato Pontificio da Pio IX ed invocate un po' dappertutto. Per le strade, per le piazze di Torino, come in quelle di altre città, si susseguivano cortei e dimostrazioni di esultanza, al grido di « Viva Pio IX ». Anche i giovani che affluivano, alla domenica, all'Oratorio, lanciavano al cielo lo stesso evviva. Ma Don Bosco, contenendo le voci col cenno della mano: « Non gridate *Viva Pio IX* — ammoniva — ma *Viva il Papa!* ».

« Perchè? — obiettavano i giovani — Pio IX non è il Papa? ».

« Avete ragione — spiegava il Santo — ma voi non vedete più in là del senso naturale; vi è certa gente che vuole separare il sovrano di Roma dal Pontefice, l'uomo dalla sua divina dignità. Si loda la persona, ma non veggo che si voglia prestar riverenza alla dignità di cui è rivestita. Dunque se vogliamo metterci al sicuro, gridiamo: *Viva il Papa!*... Se poi volete cantare un inno in lode del glorioso Pontefice, s'intoni pure quello che ha testè composto il Maestro

Verdi: — Salutiamo la santa bandiera — Che il Vicario di Cristo innalzò ». I giovani attaccavano e proseguivano a voce spiegata.

Il Santo sapeva anche quello che i giovani non sapevano. Di quei giorni, le sette avevano diramato a tutte le logge delle circolari in cui si dava la parola d'ordine: « Esaltare le masse, far gridare *Viva Pio IX*; ma giammai *Viva il Papa* ». Era lo stordimento degli *osanna*, che preparavano il *crucifige*.

Don Bosco, fedele ministro di Gesù Cristo e della Santa Chiesa, saggio educatore, autentico patriota, seppe sfuggire alle perfide trame dei settari e sottrarre i suoi giovani alle empie speculazioni dei profittatori del Risorgimento.

Alieno dalla politica, ch'egli lasciava saggiamente agli uomini capaci di farla, non concorse neppure a certe manifestazioni di carattere eminentemente politico; e sopportò le noie di ingiusti sospetti, di minacce e di persecuzioni. Badò invece a formare alla Patria una gioventù che le assicurasse migliori destini. La sua rettitudine era troppo evidente perchè non avesse a trionfare fino ad ispirare al Sovrano ed ai Ministri cordiale confidenza. Confidenza che egli non perdette neppure quando al re Vittorio Emanuele II dovette predire, nel 1855, grandi funerali in Corte (1) per la firma della legge di soppressione degli Ordini Religiosi; nè quando ebbe la franchezza di dire al mi-

(1) Profezia avverata alla lettera in un mese. Il 12 gennaio 1855 moriva la Regina Madre Maria Teresa; il 20, la Regina Maria Adelaide; nella notte dal 10 all'11 febbraio, il fratello del Re, principe Ferdinando di Savoia, Duca di Genova; il 17 maggio, il principino Vittorio Emanuele, figlio del Re. Tuttavia la legge passò e in poco tempo colpì 35 famiglie religiose, confiscò 334 Case e disperse 5956 tra frati e suore, buttati sulla strada.

nistro Rattazzi che in tutta la Teologia non aveva trovato un argomento che lo potesse scusare dalle censure ecclesiastiche. I suoi giovani quindi crescevano buoni e tranquilli e si preparavano ad essere ottimi cittadini e valorosi soldati per le ore più gravi e più decisive.

Di fuori, purtroppo, tanti si esaltavano e tanti altri si depravavano in quelle «cocche» tristemente celebri che fecero più d'una vittima a sassate ed a coltellate, pregiudicando, più d'una volta, l'ordine pubblico. Il Santo tentava di salvarne quanti poteva, aprendo la porta a quelli più abbandonati ed in maggior pericolo. Pei primi giorni li tratteneva anch'essi in casa, insegnava loro le orazioni, li istruiva nelle verità della Fede, li preparava ad accostarsi presto ai Santi Sacramenti. Assicuratosi quindi della loro buona volontà e condotta, secondo l'inclinazione che essi manifestavano, li collocava presso padroni, capi-officina cristiani ed onesti, ove potessero non solo guadagnare qualche cosa, ma soprattutto imparare bene il mestiere e non perderne nella buona educazione. Li seguiva con l'affetto di un padre ed il tatto di un esperto educatore.

Il Signore gli procurò quest'anno due validi aiutanti: il chierico Savio Ascanio, il quale, chiuso il Seminario di Torino, aveva ottenuto di continuare gli studi stando con Don Bosco, invece di frequentare il Seminario di Chieri; e un ex bersagliere, Brosio Giuseppe, il quale servì meravigliosamente per innocue esercitazioni ginnastiche. Ottenuti 200 fucili senza canna dal Governo, Brosio prese ad addestrare i giovani più vivaci a manovre ed a finte battaglie, che una volta devastarono tutto l'orto di Mamma Margherita,

ma che servirono a trattenere all'Oratorio anche i più irrequieti.

La Divina Provvidenza lo incoraggiò perfino con un fatto straordinario. La festa della Natività di Maria SS. del 1848 ben 650 giovani si erano confessati per far la Comunione. Don Bosco celebrava la Messa. Aperto il tabernacolo e scoperta la pisside, vi trovò poche particole... Che fare? Un momento di pena, poi, fede in Dio: andò alla balastra e... comunicò tutti i giovani... Fu un miracolo strepitoso che rivelò il povero sagrestano, il quale, esterrefatto, s'era accorto troppo tardi d'aver dimenticato in sagrestia la ostie da consacrare. Il Santo stesso lo confermò nel 1863 con queste parole: « Sì, vi erano poche particole nella pisside e ciò non ostante potei comunicare tutti coloro che si accostarono alla sacra Mensa; e non furono pochi. Con tal miracolo N. S. Gesù Cristo volle dimostrare quanto gradisca le Comunioni ben fatte e frequenti ».

Richiesto quali sentimenti avesse provato, rispose: « Ero commosso, ma tranquillo. Pensavo: è un miracolo più grande quello della consacrazione, che quello della moltiplicazione. Di tutto sia benedetto il Signore! ».

Il 1849 segnò la morte di Carlo Alberto e l'esilio di Pio IX. Don Bosco previde in sogno il primo lutto e fece fare speciali preghiere. Al Santo Padre tentò anche di portare qualche sollievo. Per questo fece visita perfino a Vincenzo Gioberti per persuaderlo a ritrattare i suoi scritti più perniciosi. Purtroppo l'apostata resistette. Ma i giovani dell'Oratorio giunsero ad un gesto che commosse profondamente il Papa. Messì insieme i loro risparmi che assommavano a 33

lire, prepararono il Santo a farli avere all'esule Vicario di Cristo. Don Bosco le consegnò solennemente, il 25 marzo, al can. Valinotti ed al marchese Gustavo di Cavour, recatisi in persona a ritirarle. Ed il Papa incaricò il Nunzio Pontificio di ringraziare facendo pervenire all'Oratorio, insieme con la benedizione apostolica, 60 dozzine di corone che vennero distribuite il 21 luglio dell'anno seguente.

### Un terzo Oratorio

Il 24 giugno, festa onomastica di Don Bosco, i giovani gareggiarono nel fargli gli auguri. Gastini e Reviglio giunsero ad una commovente sorpresa. Rinunziando per parecchi giorni alla colazione e messi da parte i 25 centesimi giornalieri del pane, comperarono un cuore d'argento e, la sera della vigilia, bussarono alla camera del Santo a fargliene omaggio.

Cari figliuoli! Don Bosco si sentì incoraggiato a fare appello al loro buon cuore per averne aiuto nell'immenso lavoro che gravava sulle sue spalle.

Una sera del mese di luglio li chiamò a sè, insieme a Buzzetti e Bellia, e disse loro:

« Ho bisogno di raccogliere giovanetti che vogliano collaborare con me nelle imprese dell'Oratorio. Accettereste voi di essere i miei aiutanti? ».

« E in che cosa potremmo aiutarla? » chiesero i quattro ad una voce.

« Incomincerò a farvi un po' di scuola elementare, vi insegnerò i primi rudimenti della lingua latina, e, se tale fosse la volontà di Dio, chissà che, a suo tempo, possiate essere sacerdoti! ».

« Sì, sì!... » esclamarono con entusiasmo.

« Ma perchè possiate giungere fino a quel punto ci vogliono molte cose; — soggiunse il Santo — e principalmente che vi rassegniate ad essere nelle mie mani come questo fazzoletto ». Ciò detto, prese a giocare la sua pezzuola in tutti i modi, continuando: « Così bisognerebbe che io potessi fare di voi; vorrei cioè vedervi in tutto ubbidienti, qualunque fossero i miei desideri ». Quelli promisero e Don Bosco incominciò. Dopo un mese di prova alla scuola di un abile maestro, Don Bosco stesso potè iniziarli al latino.

In ottobre aperse un terzo Oratorio nella regione detta « Vanchiglia » e lo dedicò all' *Angelo Custode*. Ebbe fin dall'inizio il collaudo delle « cocche » che giunsero a tentare di appiccare fuoco alle vesti del direttore. Ma resistette ed attrasse anche in quella zona un numero crescente di fanciulli, che, come quelli del primo e del secondo Oratorio, si affezionarono con tanta gratitudine al Santo.

L'archidiocesi di Torino si vide in quell'anno chiudere il Seminario e disperdere i chierici, al soffio della politica settaria. Don Bosco, acquistate altre camere di casa Pinardi, fece posto ad un bel numero di seminaristi, invitando pii sacerdoti a dar loro lezioni perchè non ne soffrissero negli studi.

Ma mano che la situazione si aggravava, estese pure le sue sollecitudini a profughi e sbandati, facendo dell'Oratorio di Valdocco un centro di assistenza veramente provvidenziale. È noto che la prima « Casa del Soldato » l'organizzò proprio lui, come potè, allo sviluppo dei moti del Risorgimento.

L'umile residenza attrasse quindi gli sguardi delle personalità del tempo e divenne mèta di visite anche

di uomini illustri. Cordialissima quella del conte Federico Sclopis, del marchese Ignazio Pallavicino e del conte Luigi Provana di Collegno, i quali, scesi all'Oratorio una domenica di gennaio del 1850, sorpresero i giovani in piena ricreazione: — Che bello spettacolo!... Bello davvero!... Fortunata Torino se nel suo seno sorgessero parecchi di questi Istituti!... — furono le prime esclamazioni. Ma la loro meraviglia crebbe quando, discorrendo con Don Bosco, ebbero notizia delle varie opere che vi fiorivano e scopersero, oltre l'Oratorio per gli esterni e le scuole serali e dominicali, l'Ospizio per gli interni orfani e abbandonati, e videro coi propri occhi la povertà e i sacrifici del Santo, di Mamma Margherita e dei primi collaboratori. Ne uscirono così commossi che perorarono la causa della nuova istituzione al Senato, ottenendo dal Governo una sovvenzione periodica.

In settembre Don Bosco fece una visita a Stresa all'abate Rosmini che gli procurò la conoscenza del Bonghi, del Grossi, del Tommaseo e di Carlo Farini. Quest'ultimo gli fu presentato solo a conversazione avanzata, mentre il Santo con tutta franchezza rilevava gli errori che un po' di spirito settario gli avevano fatto commettere nella sua *Storia d'Italia*. Svelata, fra le risa degli amici, la presenza dell'autore, Don Bosco si scusò tranquillamente, ma non ritirò le sue parole; anzi completò le sue osservazioni. E Farini gliene fu grato: « Si vede — gli disse — che lei conosce bene la Storia; mi piace la sua schiettezza: nessuno finora mi fece mai tali osservazioni ».

Il marchese Arconati lo condusse anche a Lesa a far visita al Manzoni, che lo trattenne in familiare colloquio facendogli vedere i suoi manoscritti pieni

di correzioni. Questa visita giovò a Don Bosco quanto l'amicizia di Silvio Pellico, il quale lo aveva già persuaso a fare grande uso del vocabolario per scrivere correttamente i suoi libri. Coll'abate Rosmini trattò invece dei suoi Istituti e di nuovi progetti. L'anno 1850 era un « Anno Santo ». Don Bosco fu invitato a predicare il Giubileo nientemeno che a Milano, allora ancora sotto l'Austria. Lo predicò nel mese di novembre nella parrocchia di San Simpliciano e, lungi dall'urtare le orecchie della polizia, fece un gran bene a tutti, badando solo a richiamare le anime a Dio.

Per la festa dell'Immacolata, tornato a Torino, iniziò un'usanza che poi non lasciò più: una conferenza annuale di famiglia per ricordare le grazie e benedizioni di Maria nei mesi decorsi. Tra queste, quell'anno, v'erano due conversioni strepitose di un avvocato e di un illustre signore legato alla massoneria.

Grande ammirazione nutriva per Don Bosco anche il Conte di Cavour, che lo volle sovente a casa sua a pranzo o a colazione. Proprio nel 1850 gli fece molte insistenze perchè erigesse l'Opera sua in ente morale e le assicurasse così una esistenza giuridica ed un patrimonio ufficiale. Ma il Santo, che prevedeva l'effimero successo di simile costituzione, pensava invece a svolgervi le attività più opportune e ad assicurarle la vera vita colla fondazione di una Società religiosa. Pertanto — mentre sosteneva in città una Società di sacerdoti, che, traendo nome ed ispirazione da San Vincenzo de' Paoli, si studiava di mantenere il fervore sacerdotale nei ministri di Dio e prendeva parte attiva alla fondazione delle prima Conferenza di San Vin-

cenzo dell'Ozanam (13 maggio 1850) ed alla sua organizzazione; mentre costituiva tra i giovani esterni dell'Oratorio una Società di mutuo soccorso e nell'ottobre, dava vita e statuto ad una *Pia Unione provvisoria di laici cattolici per impedire i progressi dell'empietà*, — egli curava con grande zelo la scuola dei giovani prescelti per essere suoi collaboratori e faceva le pratiche per la loro vestizione clericale. Ebbe la gioia di veder chierici i suoi primi quattro, il 2 febbraio 1851, vestiti dal can. Ortalda, e ne fece una gran festa.

### La chiesa di San Francesco di Sales

Con un prestito dell'abate Rosmini, 20.000 lire, più altre 10.000 offerte dalla contessa Casazza-Riccardi e portate da Don Cafasso proprio alla vigilia del contratto, più 3500 del suo grande benefattore il comm. Cotta, il Santo era riuscito ad assicurarsi, pel marzo del 1851, la proprietà di tutta la casa Pignardi; con l'acquisto e la rivendita di casa Moretta, aveva pure potuto acquistare il prato su cui doveva sorgere più tardi la Basilica di Maria Ausiliatrice. In maggio, con fiducia filiale nella Provvidenza divina, iniziò gli scavi per la costruzione d'una chiesa che fosse sufficiente ad accogliere le centinaia dei suoi birichini. Mamma Margherita, quando lo seppe: « Ma dove prenderai i denari? — chiese preoccupata. — Sai che noi non abbiamo più nulla: tutto fu già fatto fuori per dar vitto e vestito a questi poveri giovani. Quindi prima di assoggettarti alle spese di una chiesa devi pensarci due volte ed intendertela bene col Signore ».

« E faremo appunto così! — rispose. — Se aveste del denaro, me ne dareste voi? ».

« Puoi ben immaginare!... ».

« Orbene, Iddio, che è tanto più buono e più generoso di voi, ha del denaro per tutto il mondo; e per un'opera, che deve tornare alla sua maggior gloria, spero che me ne manderà a tempo e luogo ».

Così fu. Di quei giorni un fornitore ch'era in credito di 2.000 lire, esigeva per lettera, con fiere minacce, il pagamento. Don Bosco fece leggere la lettera ad un giovane e poi invitò anche gli altri presenti ad andare in chiesa a pregare. All'uscita, una persona sconosciuta lo attendeva con la somma necessaria. Le offerte vennero così tempestive che in un anno la nuova chiesa era compiuta. Ne benedisse la prima pietra, il 20 luglio, 1851 il can. Moreno, ed il Sindaco di Torino, Bellono, vi gettò la prima calce, alla presenza di autorità, popolo e giovani esultanti. Il 20 giugno 1852 il Santo la inaugurava con la benedizione del parroco di Borgo Dora, in una festa indimenticabile. Vi avevano concorso anche S. M. il Re Vittorio Emanuele II con 10.000 lire, il Vescovo di Biella con una colletta di 1000 lire, il comm. Cotta con offerte a più riprese. Una lotteria, con doni dei Sovrani, dei Principi, Autorità e distinte persone, a poco a poco, aveva fruttato il resto. Don Bosco compose per la circostanza quei cari versi che cominciano: *Come augel di ramo in ramo — va cercando albergo fido...*

I giovani ebbero, colla nuova chiesa, sistemazione più conveniente. Gli interni ci guadagnarono anche un dormitorio ed un refettorio con qualche scuola meno miserabile nei vecchi locali. Ai pentolini di terracotta

furono sostituite scodelle di stagno; invece dei 25 centesimi giornalieri, ebbero il pane in casa, a pranzo cominciò a comparire la pietanza, il giovedì e la domenica, poi la frutta o la pietanza anche gli altri giorni; nelle feste qualche sorpresa e un buon bicchier di vino... annacquato. Le cose prosperavano. Il Santo pensava a farle prosperare ancor più con la costruzione di nuovi edifici. « Fatta la casa al Signore, devo pur farne una conveniente anche ai miei giovani » diceva. Quali sacrifici dovesse imporsi si possono appena immaginare. Per renderglieli più meritori, la Provvidenza gli permise nell'anno dure prove da parte di alcuni giovani che strapparono al buon padre calde lacrime pei pericoli cui esponevano l'anima loro; e da parte di alcuni catechisti irrequieti, i quali lo abbandonarono costringendolo a nuove fatiche per sostituirli. In cambio il Signore gli aveva mandato Cagliero, Rua, Francesia ed altri che sarebbero divenuti i suoi fedelissimi.

Tra i giovani dell'Oratorio crescevano poi degli angioletti, che incantavano con la loro pietà e col loro candore. E la Madonna vegliava su tutti maternamente. Se n'ebbe una prova il 26 aprile dello stesso anno 1852, quando Torino fu terrorizzata dallo scoppio della polveriera di Borgo Dora, a pochi passi dall'Oratorio. Neppure una vittima, neppure un ferito! Don Bosco e i più grandicelli si prodigarono nell'opera di salvataggio, in cui rifulse l'eroismo di Paolo Sacchi, capo-operaio della polveriera. Il disastro era stato chiaramente predetto, qualche tempo prima, da un alunno privilegiato, certo Fassio, il quale prima di morire aveva esclamato a più riprese: « Guai a Torino il 26 aprile! ». Il 3 ottobre, nella cappella del Rosario,

ai « Becchi » di Castelnuovo, Don Bosco, che soleva condurvi tutti gli anni a riposare ed a vendemmiare un certo numero dei giovani migliori, festeggiò la vestizione chiericale di Rua e Rocchietti, che sostituirono altri loro fratelli della prima ora, i quali, di quei giorni, lasciavano l'Oratorio. Pochi giorni dopo, l'Ordine di San Maurizio e Lazzaro, per interessamento del conte Cibrario, decretava a Don Bosco la Croce di Cavaliere; ma il Santo ne ottenne la sostituzione con un po' di danaro per i suoi birichini.

### Laboratori e scuole

Mentre la chiesa di San Francesco si ornava delle suppellettili e delle altre cose più necessarie, grazie alla carità di esimii benefattori, il nuovo edificio per giovani non solo sorgeva da terra, ma raggiungeva il tetto. E già si facevano nuovi progetti di sistemazione, quando, nella notte dal 1° al 2 dicembre, tutta la costruzione, con uno schianto spaventoso, improvvisamente crollò. Per fortuna non vi furono vittime: tutto si ridusse al danno materiale e ad un po' di paura. Ma Don Bosco dovette riprendere la questua faticosa per ricominciare dalle fondamenta nella primavera del 1853. Chi lo aiutava efficacemente era il Santo Don Cafasso. Quante volte Don Bosco bussava alla sua stanza con una fattura in mano! Don Cafasso dapprima faceva il serio: « Voi, Don Bosco, non siete un galantuomo: i galantuomini mantengono la parola data; voi invece tutti i mesi promettete di pagare, e poi chi paga sono sempre io. Caro mio, pensate a mettere a posto la vostra coscienza! ». Poi,

sorridendo, gli versava quanto occorreva. Un giorno, che Don Bosco aveva un debito urgente: « Vada in piazza S. Carlo » gli disse. E là una persona cercava proprio di lui con la somma necessaria. Così il Santo riuscì a terminare l'edificio che destinava a laboratori e scuole pei suoi giovani; riuscì a comperare anche una casa vicina, proprietà di certa signora Bellezza. Pel nuovo anno scolastico, 1853-1854, pronti i regolamenti ed i locali, riuscì a provvedere meglio alla cura dei chierici e ad improvvisare i *laboratori dei calzolai e dei sarti*, sia pure in forma rudimentale, ma in casa, con due maestri d'arte capaci di insegnar qualche cosa.

Non era che l'inizio dell'attuazione di un programma completo di formazione tecnica della gioventù operaia. In otto anni provvide a tutto il complesso delle scuole professionali.

Nel 1854 aggiunse ai due primi laboratori una *legatoria* di libri ed una piccola *libreria commerciale*; nel 1856 inaugurò il laboratorio dei *falegnami-ebanisti*; nel 1861, la *tipografia*, distinta poi in scuola per tipografi impressori e scuola per tipografi compositori. Nel 1862 iniziò una *piccola fonderia di caratteri* e il laboratorio dei *fabbri-meccanici*; nel 1864 la *libreria*. Per alcuni anni, sostenne anche un laboratorio di *cappellai* ed una scuola di *pittura*. Umili gli inizi; ma l'affermazione, rapida e decisa. Nell'anno della Canonizzazione di Don Bosco erano ben 111 gli Istituti Professionali Salesiani, di cui 19 in Italia, 36 negli Stati Europei; 14 nell'Asia e nell'Africa, 42 nelle Americhe, con scuole e laboratori modernissimi che riscuotono l'ammirazione e il plauso della tecnica più organizzata. Vi potremmo aggiungere le 39 Scuole Agrarie ed avremmo il quadro completo del 1934.

Mentre il Santo si preoccupava così provvidamente della formazione degli operai in un'ora quanto mai decisiva del futuro, con fine intuito e con mire assai più vaste, sceglieva anche i giovani più intelligenti e li avviava agli studi classici. Avrebbe pure avuto bisogno di sacerdoti e professori, ed occorreva formarli per tempo. Non potendo improvvisare convenientemente scuole classiche in casa, si rivolse dapprima a due ottimi professori della città: il prof. Carlo Giuseppe Bonzanino, il quale teneva il ginnasio inferiore proprio nelle stanze in cui Silvio Pellico scrisse *Le Mie Prigioni*; ed il prof. Don Matteo Picco, il quale teneva il ginnasio superiore. Frequentava le scuole dei distinti professori il fior fiore della gioventù torinese; e fu certo spettacolo edificante la carità con cui questi accolsero i poveri giovani dell'Oratorio, dimessi negli abiti, sebbene sempre puliti, nei loro cappotti militari d'inverno, col cucchiaino in tasca...: modesti ordinariamente di condizione, ma ricchi di virtù, di spirito di sacrificio e di amore allo studio.

### **Per la salvezza della fede nel popolo**

I rivolgimenti politici avevano frattanto consentito dolorose sorprese. Coll'editto del 19 giugno 1848, firmato dal Principe di Carignano, Valdesi ed Ebrei avevano ottenuto piena libertà e pareggio nei diritti civili coi Cattolici in Piemonte. E, per nulla rispettosi di una tradizione di fede secolare, avevano preso a spargere i loro errori in mezzo al popolo con un'audacia degna proprio di miglior causa. I Valdesi anzi, presa stanza poco lungi dall'Oratorio San Luigi, e,

tentate inutilmente conferenze religiose agli adulti, che non abboccavano, avevano arditto attaccare i giovani dell'Oratorio, con regali in denaro, con discorsi e libri denigratori della religione cattolica, tentando di distoglierli dalla frequenza ed invitandoli alle loro adunanze. Ma, poichè neppure i sedici soldi che offrivano bastarono a traviare la massa, eran ricorsi al terrore, organizzando assalti e sassaiuole contro i giovani e l'Oratorio, e prendendo di mira, perfino con pistole, il teologo Borel ed il teologo Carpano. La Provvidenza non permise vittime. I giovani poi, superato il primo panico, s'eran difesi fino a rimanere padroni del campo. L'Oratorio di San Francesco di Sales, più lontano, non risentì subito la nuova lotta e poté anzi quell'anno fare la festa di S. Luigi con grande solennità, decorata dalla presenza dei fratelli Cavour, marchese Gustavo e conte Camillo, che, ai fianchi della statua del Santo, seguivano la processione, reggendo il cero e cantando, sul *Giovane Provveduto*, l'Inno *Infensus hostis gloriae*... Ma volgari calunnie sparse dai giornali settari non tardarono ad amareggiare profondamente il cuore del nostro Santo con l'esodo di collaboratori e giovani, i quali, allettati dall'aura rivoluzionaria, preferirono le avventure delle « cocche » a quella formazione che doveva renderli veramente utili alla Patria. Quasi poi ciò non bastasse, mentre in città si cacciavano i Gesuiti, si insultavano Comunità religiose e si danneggiavano conventi ed istituti, in un pomeriggio domenicale della primavera del 1848, Don Bosco, mentre faceva Catechismo ai grandi nel coro della cappella, fu preso di mira da uno spregiudicato che gli sparò un colpo di fucile. Per fortuna la palla gli passò sotto un'ascella, brucian-

dogli soltanto la veste. Lo spavento dei giovani fu assai grande, ma forse servì a far rinsavire i figli prodighi che, a poco a poco, tornarono quasi tutti all'Oratorio. Il Santo non si lasciò intimidire. Tenendo a bada la teppa che sfruttava i moti politici per ribalderie, cominciò ad opporsi strenuamente alla stampa protestante e settaria che menava una campagna così deplorabile contro la Chiesa e contro le sue istituzioni. Con audacia degna di chi fosse meno povero di lui, lanciò nel 1849 un periodico bisettimanale, politico-religioso, intitolato *L'amico della Gioventù*, che visse solo otto mesi e poi si fuse, per mancanza di mezzi, con l'*Istruttore del popolo*. Quindi si diede alla compilazione e diffusione di foglietti volanti, *Avvisi ai Cattolici*; finchè nel 1853 si decise a fondare quella mirabile collana di *Lecture Cattoliche* che, per più di cent'anni, sparsero in mezzo al popolo mensilmente migliaia di copie di libri buoni (1). Ma quest'attività diretta a salvare le anime dei Cattolici dalle insidie dell'errore, gli attirò la collera degli eretici che, con frequenti attentati a mano armata, misero in pericolo la sua esistenza. La Provvidenza allora intervenne perfino coi prodigi.

### Il cane « Grigio »

Ci affrettiamo a presentare questo provvidenziale salvatore di Don Bosco, che, con le sue tempestive comparse scampò il Santo da vari attentati. « Era un

(1) Dopo un secolo vennero sostituite dalla rivista mensile *Meridiano* 12. L'almanacco celeberrimo *Il Galantuomo* si pubblica ora col titolo di *Almanacco per tutti*.

cane di aspetto veramente formidabile che faceva esclamare a Mamma Margherita, ogni volta che lo vedeva: — Oh, che brutta bestiaccia! — Aveva figura quasi di lupo, muso allungato, orecchie diritte, pelo grigio, altezza un metro... » (*Mem. Biogr.*, vol. IV, pag. 712).

Una sera del 1852, Don Bosco tornava a casa sul tardi, solo soletto, non senza timore di qualche cattivo incontro, quando vide farglisi accanto il grosso cane.

A prima vista n'ebbe paura; ma poi, scorgendo che non minacciava, anzi gli faceva delle feste, si mise subito in buona relazione con lui. La bestia lo accompagnò sino all'Oratorio, e, senza entrarvi, se ne partì. La cosa si ripeté parecchie sere quando egli non poteva portarsi a casa per tempo od era senza una buona compagnia: appena passati gli edifizii, vedeva spuntare il *Grigio* or da uno, or da un altro lato della strada. Avvenne più volte che Mamma Margherita, non vedendo arrivare il figlio, gli mandava qualche giovane incontro e per tal modo molti lo videro colla sua guardia di quattro gambe.

Il Santo non tardò a comprenderne la missione provvidenziale.

« Venivo una sera a casa — narrò egli stesso — essendo già un po' tardi. Ad un certo punto incontrai un amico, il quale mi accompagnò sino al Rondò: quivi mi salutò per ritornarsene. Ma di là all'Oratorio stava per me il maggior pericolo, ed ecco comparire il mio custode, il *Grigio*! Colui, vedendo un tal cagnaccio, fece un atto di grande meraviglia mista con un po' di paura e prima di lasciarmi voleva cacciarlo lungi da me. Io insistei che non si prendesse affanno, perchè conoscevo il cane ed il cane conosceva me:

eravamo buoni amici. Ma quegli non s'acquietava, e disse: "Non permetterò che ella vada a casa da solo con questo bestione". Intanto prese due grosse pietre, e l'una dopo l'altra gliel scagliò addosso a tutta forza. Il cane non si mosse, nè mostrò il minimo risentimento, come se non avessero battuto sopra il suo corpo. A quella vista il brav'uomo, pieno di spavento, esclamò: "È una *masca!* è una *masca!*" (cioè una bestia stregata). E, più non osando tornare indietro, mi accompagnò fino all'Oratorio. Quivi giunto dovetti mandargli due giovani adulti a scortarlo, perchè da solo non si sentiva più di ritornare a casa, tanto era lo spavento che aveagli cagionato e il timore d'incontrarlo un'altra volta. Il *Grigio* però, vedendomi accompagnato, era scomparso ».

Un'altra volta, invece d'accompagnarlo a casa, gli impedì di varcarne la soglia. Per una dimenticanza fatta lungo il giorno, egli doveva uscire ad ora molto avanzata. Mamma Margherita cercava di dissuaderlo; ma egli, esortatala a non temere, prese il cappello, chiamò alcuni giovani a fargli compagnia e si mosse. Giunto al cancello trovò il *Grigio* sdraiato. Il portinaio, che non lo conosceva ancora, aveva tentato più volte di allontanarlo fin con le percosse, ma il cane era tornato sempre là come se aspettasse qualcuno.

« Oh! il *Grigio!* — esclamò Don Bosco. — Tanto meglio, saremo in uno di più. Alzati dunque — disse alla bestia — e vieni! ».

Ma il *Grigio*, invece di obbedire, mandò un cupo guaito e rimase al suo posto. Per due volte il Santo cercò di passar oltre, e per due volte il *Grigio* ricusò di lasciarlo passare. Qualcuno dei giovani lo toccò col piede per farlo muovere, ed esso rispose con un

latrato spaventoso. Don Bosco cercò di rasentare gli stipiti, ma il Grigio gli si gettò fra i piedi. Allora la buona Mamma Margherita gli disse in piemontese:

« Si t' veuli nen scôteme mi, scôta almenó 'l can: seurt nen! Se tu non vuoi ascoltare me, ascolta almeno il cane: non uscire! ».

Don Bosco, vedendo la madre tanto impensierita, rientrò in casa. Non era passato un quarto d'ora, che un vicino venne a raccomandargli di stare in guardia: tre o quattro individui si aggiravano nei dintorni di Valdocco, decisi a fargli un colpo mortale.

Una notte ritornava a casa pel viale, che da piazza Emanuele Filiberto mette al Rondò. Giunto oltre la metà, sentì d'esser rincorso: si voltò, ed ecco a pochi passi un individuo con un grosso randello in mano. Don Bosco si pose a correre, nella speranza di poter arrivare all'Oratorio prima d'essere raggiunto. Era arrivato alla discesa che ora diremmo di via Cigna, quando scorse in fondo, a livello cioè dell'odierna via Cottolengo, parecchi altri che volevano prenderlo in mezzo. Avvistato il pericolo, pensò di cominciare a liberarsi da colui che lo inseguiva, perchè stava per raggiungerlo e dargli un colpo. Pertanto si fermò all'improvviso e gli puntò con tal destrezza il gomito nello stomaco che il misero cadde rovescioni a terra gridando:

« Ahi! Ahi! che son morto! ».

Ma gli altri coi bastoni in mano eran lì lì per circondarlo. In quell'istante saltò fuori il Grigio provvidenziale, si mise a fianco del Santo e mandò tali latrati, agitandosi qua e là con tanta furia, che quei

ribaldi, atterriti e temendo d'esser fatti a brani, pregarono Don Bosco ad ammansarlo e a tenerlo presso di sè. Quindi, un dopo l'altro, si sbandarono, lasciandogli libera la via. Il cane non l'abbandonò sinchè non lo vide entrato nell'Oratorio; anzi quella volta lo seguì nel cortile, e, affacciatosi alla porta della cucina, ricevette le ben meritate carezze, alquanto riguarde, di Mamma Margherita.

Il Grigio salvò la vita al Santo ancora alla fine di novembre del 1854. Era una sera oscura e nebbiosa; Don Bosco veniva a casa dal centro della città, dal Convitto Ecclesiastico. Per non camminare troppo lontano dall'abitato, scendeva per la via che dal Santuario della Consolata mette alla « Piccola Casa della Divina Provvidenza ». Ad un certo punto della strada si accorse che due uomini lo precedevano a poca distanza ed acceleravano o rallentavano il passo a misura che lo accelerava o rallentava egli pure; anzi, quand'egli tentava di portarsi dalla parte opposta per evitarli, essi facevano destramente altrettanto, per trovarglisi dinanzi: non c'era più dubbio, erano due male intenzionati. Il Santo cercò di rifare la via per mettersi in salvo in qualche casa vicina, ma non fu più in tempo; poichè quelli, vòltisi improvvisamente indietro e conservando cupo silenzio, gli furono addosso e gli gettarono un mantello sulla faccia. Don Bosco fece di tutto per non lasciarsi avviluppare; e, abbassandosi con rapidità, liberò per un istante il capo e prese a dibattersi. Gli oppressori allora tentarono di avvolgerlo più stretto e, perchè non potesse chiamare aiuto, uno di quelli assassini gli turò la bocca con un fazzoletto. Ma proprio in quel cimento di morte, mentr'egli nel cuor suo invocava il Signore,

comparve il *Grigio*, che, abbaiando in modo spaventoso, si slanciò con le zampe contro uno di quei ribaldi e lo costrinse ad abbandonare il mantello sul capo di Don Bosco; poi si gettò sopra l'altro e in men che non si dica lo addentò e lo atterrò. Il primo, vista la mala parata, tentò di fuggire, ma il *Grigio* non glielo permise, perchè saltandogli alle spalle gettò lui pure nel fango. Ciò fatto, si fermò, ringhiando sempre e fissando i due malcapitati, i quali, all'improvviso mutamento di scena, si eran posti a gridare:

« Don Bosco, per carità! Ah, lo sgridi, che non ci morda! Pietà, misericordia! chiami questo cane! ».

« Lo chiamerò; — rispose Don Bosco — ma voi lasciatemi andare pe' fatti miei! ».

« Sì, sì, vada pure; ma lo chiami tosto! ».

« *Grigio!* — disse Don Bosco — vieni qua! ». E il *Grigio* obbediente si fe' presso di lui, lasciando quei malfattori che se la diedero a gambe.

Nonostante questa inaspettata difesa, il Santo non si sentì più di proseguire il cammino sino a casa. Entrò invece nel vicino Istituto del Cottolengo, ove, rinvigoriti dallo spavento e caritatevolmente ristorato, riprese la via dell'Oratorio accompagnato da buona scorta. Il cane lo seguì fino ai piedi della scala per la quale doveva salire in camera.

Il Santo fu tentato qualche volta di assumere informazioni sul cane misterioso, ma sempre rifletteva: « Oh, sia di chi si vuole; purchè mi faccia da buon amico! ».

Invero il *Grigio* gli fece sempre da buon amico; non solo in Torino, ma in altre località, in circostanze misteriose. L'ultima comparsa la fece nientemeno che a Bordighera, nel febbraio del 1883.



Torino. La Basilica di Maria SS. Ausiliatrice consacrata nel 1868, ed il monumento al Santo inaugurato nel 1920



D. Bosco, col Console dell'Argentina,  
tra i Missionari della prima spedizione (1875)

L'evangelizzazione della Patagonia e della Terra del Fuoco  
(Quadro del Thermignon)



Che gli attentati alla vita del Santo fossero diretti molte volte dagli eretici, ne abbiamo la prova nei manoscritti di Don Bosco stesso, il quale proprio a proposito delle *Letture Cattoliche*, scrisse pagine che sono documenti:

« Le *Letture Cattoliche* furono accolte con plauso generale e il numero dei lettori fu straordinario; di qui appunto cominciarono le ire dei Protestanti. Provarono a combatterle coi loro giornali e colle loro *Letture Evangeliche*; ma non potevano avere lettori. Quindi ogni sorta di attacchi contro il povero Don Bosco. Ora gli uni, ora gli altri venivano a disputare, persuasi, dicevan essi, che nessuno valesse a resistere alle loro ragioni: i preti cattolici esser tanto gonzi che con due parole potevano confondersi. E vennero ad attaccarmi, ora uno, ora due, ora più insieme. Io li ho sempre ascoltati e mi raccomandava sempre che le difficoltà, alle quali essi non sapevano rispondere, fossero presentate ai loro ministri, e poi fossero cortesi di darmene comunicazione. Venne Amedeo Bert, di poi Meille, l'evangelista Pugno, poi altri ed altri; ma non poterono ottenere che cessassi nè dal parlare, nè dallo stampare i nostri trattenimenti: cosa che li eccitò alla massima rabbia ».

E qui un dialogo rivelatore:

Era una domenica mattina del mese di agosto 1853, verso le 11, quando si presentarono nell'Ospizio due signori, domandando di parlare con Don Bosco. Quantunque stanco per aver poc'anzi confessato, detto Messa e predicato, egli li fece tosto passare in camera, pronto ai loro cenni. Intanto, per un sinistro sentore

che ispiravano quei due sconosciuti, parecchi giovani interni, tra cui Giuseppe Buzzetti, non poterono trattenersi dal montare la guardia all'uscio di Don Bosco. Dopo i primi convenevoli, uno di quei signori prese a dire così: « Lei, signor Teologo, ha sortito dalla natura un gran dono: quello cioè di farsi capire e farsi leggere dal popolo; perciò noi siamo a pregarla che voglia impiegare questo prezioso talento in cose utili alla scienza, alle arti, al commercio ».

« Veramente — rispose Don Bosco — secondo le mie deboli forze, ho fatto finora quello che lei mi suggerisce: ho pubblicato un compendio di *Storia Sacra*, di *Storia Ecclesiastica*, un opuscolo sul *Sistema metrico decimale* ed altre operette, ed il plauso con cui furono accolte mi fa arguire che non fossero inutili. Ora il mio pensiero è rivolto alle *Lectures Cattolique* di cui intendo occuparmi con tutto l'animo, perchè le giudico appunto di sommo vantaggio alla gioventù ed al popolo ».

« Sarebbe assai meglio che lei si applicasse a comporre qualche operetta per le scuole; come, per es. un libro di storia antica, un trattatello di geografia, di fisica, di geometria e non di *Lectures Cattolique* ».

« E perchè non di queste *Lectures*? ».

« Perchè quella che vi si tratta è una materia già frita e rifrita le tante volte e da molti ».

« È vero; questa materia fu già trattata da molti, ma in grossi volumi di erudizione, che fanno pei dotti e non pel basso popolo, a cui mirano di proposito i piccoli e semplici opuscoletti delle *Lectures Cattolique* ».

« Ma questo lavoro non le reca alcun vantaggio; al contrario, se lei attendesse alle opere che le proponiamo, procaccerebbe anche un bene materiale al meraviglioso Istituto che la divina Provvidenza le ha

affidato. Prenda dunque: qui vi è un'offerta (erano quattro biglietti da mille franchi) e non sarà l'ultima; noi le promettiamo che ne avrà delle altre ed anche maggiori ».

« Per qual ragione tanto denaro? ».

« Per incoraggiarla ad intraprendere le opere proposte, e per coadiuvare questo suo Istituto non mai abbastanza lodato ».

« Mi scusino, signori, se restituisco loro questo denaro. Per ora non posso attendere ad altro lavoro scientifico, se non a quello che concerne le *Letture Cattoliche* ».

« Ma se questo è un lavoro inutile... ».

« Se è un lavoro inutile che importa a loro? Se poi è un lavoro utile, a che questa somma per impedirlo? ».

« Lei non bada all'azione che fa: con questo rifiuto lei cagiona un grave danno al suo Istituto, ed espone la sua persona a certe conseguenze, a certi pericoli... ».

« Miei signori, capisco quello che con queste parole vogliono significarmi; ma dichiaro loro alto e tondo che per amor della verità io non temo alcuno. Facendomi sacerdote mi sono consacrato al bene della Chiesa Cattolica e alla salute delle anime, particolarmente alla gioventù. A quest'uopo ho incominciato ed intendo di continuare la pubblicazione delle *Letture Cattoliche*, e di promuoverla con tutte le mie forze ».

« Lei fa male! — soggiunsero con voce e con volto alterato, alzandosi in piedi — lei fa male e ci offende. Epperò chi sa che ne sarà di lei?... Se uscisse di casa, sarebbe ancora sicuro di rientrarvi? ».

I due sciagurati pronunziarono queste parole con un tono così minaccioso, che i giovani, i quali stavano di guardia e avevano inteso quel dialogo, ebbero ti-

more che facessero del male a Don Bosco, e mossero l'uscio per dare ad intendere che vi era gente pronta ad entrare al primo segno.

Il Santo, per nulla atterrito, riprese: « Ben vedo che loro non conoscono i preti cattolici; poichè altri-menti non si abbasserebbero a queste minacce. Sappiano dunque che i sacerdoti della Chiesa Cattolica, finchè sono in vita, lavorano volentieri per Dio; e se mai nel compiere il proprio dovere ne dovessero soccombere, riguarderebbero la morte come la più grande delle fortune, la massima gloria. Cessino dunque dalle loro minacce; chè io me ne rido ».

A queste coraggiose parole di Don Bosco, i due eretici parvero così irritati, che, fattigli più dappresso, stavano per mettergli le mani addosso. Don Bosco, prese la sedia prudentemente in mano: « Se volessi usare la forza — continuò — ben mi sentirei di far loro provare quanto costi cara la violazione di domicilio di un libero cittadino; ma no, la forza del sacerdote sta nella pazienza e nel perdono; però è tempo di finirla: partano dunque di qua! ».

E, fatto un mezzo giro attorno alla sedia che teneva in mano, servendosene come scudo, aprì l'uscio della camera. Vedutovi il giovane Buzzetti Giuseppe: « Conduci — gli disse — questi due signori fino al cancello: essi non sono guari pratici della scala ».

A questa intimazione quei due si guardarono l'un l'altro e, dicendo a Don Bosco: « Ci rivedremo in un momento più opportuno! » se ne uscirono col volto infiammato e cogli occhi scintillanti di sdegno (*Mem. Biogr.*, vol. IV, pag. 626).

Non furono solo minacce. Chiamato una sera a confessare un moribondo in una casa detta il « Cuor d'oro »,

fu prima trattenuto in una stanza a terreno ove una compagnia di malintenzionati — gente pagata, si seppe poi — all'aspetto bontemponi, giocavano e bevevano. Prima colle buone, poi con le minacce, tentarono di fargli bere una bibita avvelenata, e ci volle tutta la sua destrezza per sfuggire alle loro mani e raggiungere la porta ove quattro dei suoi giovani stavano all'erta. Nel mese di agosto un certo Andreis mise il terrore in tutto l'Oratorio: armato di un coltellaccio, voleva finire il Santo. La Questura, avvertita, si fece attendere parecchie ore; poi, arrestato il delinquente, lo rimise in libertà prima di sera. Questo disgraziato attentò ancora alla vita del Santo nella primavera del 1854 e pochi mesi appresso. La cosa fece tanta impressione che il comm. Duprè, grande amico del Santo, si assunse il compito di parlare con lo sciagurato e venne a sapere che era anch'egli pagato da perfide persone. Gli si diedero 160 lire e non si fece più vedere. Un altro attentato fu ordito in casa Sardi, di fronte al « Rifugio ». Invitato il Santo a confessare un'ammalata, trovò a letto una donnaccia circondata da quattro ceffi poco rassicuranti. All'invito del Santo di ritirarsi per permettere a quella di confessarsi, scoppiarono in un violento alterco e, spenti all'improvviso i lumi, cominciarono a menare legnate in direzione di lui. Capito il tranello, il Santo afferrò una sedia e, riparandosi alla meglio, raggiunse la porta e si buttò tra le braccia dei giovani dell'Oratorio che, per prudenza, lo avevano accompagnato. Un colpo di bastone gli asportò tuttavia l'unghia del pollice della mano destra ammaccandogli metà della falange. Ne portò il segno per parecchi anni.

Un ultimo episodio molto significativo.

Nel pomeriggio d'una domenica di gennaio del 1854, due signori, in abito elegante, salivano alla camera del Santo, che li riceveva con la consueta cortesia. Il cortile era deserto, perchè i giovani stavano in chiesa. Giovanni Cagliari, che aveva visti quei due signori, entrato in sospetto, andò a nascondersi nella stanza attigua a quella del Santo mettendosi in guardia presso una porta interna. Origliando, non potè intendere sulle prime che cosa dicessero, quantunque la conversazione fosse animata; gli parve tuttavia che il Santo si mostrasse reticente. Quand'ecco i due intrusi alzarono la voce, ed egli udì chiaramente queste parole:

« In fin dei conti, che importa a lei se noi predichiamo una cosa o l'altra? Che interesse ha lei di darci contro? ».

Ed il Santo:

« È mio dovere difendere la verità e la Religione santissima con tutte le mie forze! ».

« Dunque non desisterà dallo scrivere le *Letture Cattoliche*? ».

« No! » rispose risolutamente.

Quelli allora presero a minacciarlo, ed uno, traendo fuori due pistole, come disse poi egli stesso:

« Si decida ad obbedire — gl'intimò — o è morto! ».

« Tiri pure! » — rispose il Santo, fissandogli in volto uno sguardo imponente...

Ma un forte colpo, rimbombando nella stanza, fece sbalordire que' due signori che in fretta riposero le pistole. Che era avvenuto? Cagliari, non potendo più afferrare il senso delle parole nuovamente pronunciate a bassa voce e temendo per il Santo, aveva dato un potente pugno all'uscio ed era volato a chiamar Buzzetti, il quale accorse all'istante. Stavano ambedue

per entrar nella camera, quando ne uscirono que' signori agitati da un convulsivo turbamento. Il Santo li seguiva umile, berretta in mano, salutandoli con tranquilla cortesia.

### **Pubblicazioni del Santo**

Don Bosco non depose la penna. Non bastandogli le ore del giorno, tutte consacrate alla cura delle sue istituzioni ed all'esercizio del sacro ministero, ridusse le ore del riposo fino ad accontentarsi di 5 ore per notte e sacrificandone, per un bel pezzo, una intera ogni settimana all'apostolato della buona stampa che è una delle sue glorie maggiori. Nel suo piano providenziale, attuò grandi progetti. « Voglio metter su presto una tipografia; poi una grande tipografia; in seguito molte tipografie! » diceva quando non aveva ancora un torchio. Vi riuscì negli ultimi mesi del 1861. Con due vecchie macchine a ruota e un torchio d'occasione, un banco e le cassette pei caratteri, inaugurò la prima. L'ingrandì alquanto nel 1863 e la sistemò negli anni seguenti. Aprendo poscia altre scuole professionali in Italia ed all'Estero, una delle prime a curare era sempre la scuola dei compositori-tipografi e stampatori. Quanta buona stampa uscì e continua ad uscire da queste benedette tipografie! La sola penna di Don Bosco ci ha dato un'ottantina di pubblicazioni, di cui offriamo l'elenco schematico:

#### 1) SCRITTI STORICI E SCOLASTICI

La *Storia Sacra* per uso delle Scuole. — *Maniera facile per imparare la Storia Sacra* ad uso del popolo cristiano. — *Storia Ecclesiastica ad uso della gioventù*,

utile ad ogni stato di persone. — *Storia d'Italia raccontata alla gioventù*, dai suoi primi abitatori fino ai nostri giorni. — *Notizie storiche intorno al miracolo del SS. Sacramento, avvenuto in Torino il 6 giugno 1453*, con un cenno sul IV centenario. — *L'Aritmetica e il Sistema metrico decimale*, portati a semplicità per le classi elementari.

## 2) CATECHISTICI E POLEMICI

*Avvisi ai Cattolici.* — *Il Cattolico istruito nella sua Religione.* — *Breve Catechismo pei fanciulli* ad uso della Diocesi di Torino, preceduto dalle preghiere del mattino e della sera (approvato il 3 dicembre 1855). — *Una disputa tra un avvocato ed un Ministro protestante*, dramma storico in due atti. — *Fatti contemporanei*, esposti in forma di dialogo. — *Conversione di una Valdese.* — *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei.* — *Il Giubileo e pratiche devote per la visita delle chiese* (ristampato nel 1875). — *Conversazioni tra un avvocato ed un curato di campagna sul sacramento della Confessione*, con appendice sul libro intitolato *La Confessione*, saggio dogmatico-storico dell'apostata Luigi De Sanctis. — *Due conferenze fra due Ministri protestanti ed un prete cattolico sopra il Purgatorio ed i suffragi dei defunti*, con appendice sulle Liturgie. — *Portateco cristiano*, ovvero avvisi importanti intorno ai doveri del cristiano, acciocchè ciascuno possa conseguire la propria salvezza nello stato in cui si trova. — *La Chiesa Cattolica e la sua Gerarchia.* — *I Concili generali e la Chiesa Cattolica*, conversazioni tra un parroco ed un giovane parrocchiano. — *Massimino*, ossia incontro di un giovinetto con un Ministro protestante

sul Campidoglio. — *Severino, ossia avventure di un giovane alpigiano.*

### 3) BIOGRAFICI

*Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo, morto nel Seminario di Chieri, ammirato da tutti per le sue rare virtù. — Vita del giovinetto Savio Domenico, allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales. — Rimembranza storico-funebre dei giovani dell'Oratorio di San Francesco di Sales verso il Sac. Cafasso Giuseppe, loro insigne benefattore. — Biografia del Sac. Giuseppe Cafasso, esposta in due ragionamenti funebri. — Cenzo biografico sul giovinetto Magone Michele, allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales. — Il pastorello delle Alpi, ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argenera, allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales. — Biographie du jeune Louis Fleury Antoine Colle.*

### 4) AGIOGRAFICI, o vite di Santi

*Vita di San Martino, vescovo di Tours. — Vita di San Pancrazio martire, con appendice sul Santuario a lui dedicato vicino a Pianezza. — Una famiglia di martiri, ossia Vita dei Santi Mario, Marta, Audiface, Abaco, e loro martirio, con appendice sul Santuario ad essi dedicato presso Caselette. — Cenni storici intorno alla vita della Beata Caterina de' Mattei da Racconigi. — Vita della Beata Maria degli Angeli, Carmelitana Scalza. — Vita di San Giuseppe, Sposo di Maria Santissima e Padre putativo di Gesù Cristo, colla Novena in preparazione alla festa del Santo. — Vita di San Giovanni Battista (compilata per ordine e con assi-*

stenza di Don Bosco dal salesiano Don Stefano Bourlot). — *Il centenario di Sant'Eusebio il Grande e le chiese dell'Italia occidentale.*

5) VITE DI SOMMI PONTEFICI (da San Pietro a San Melchiade inclusivamente).

*Vita di San Pietro, Principe degli Apostoli, primo Papa dopo Gesù Cristo.* — *Vita di San Paolo Apostolo, Dottore delle genti.* — QUINDICI FASCICOLI di vite dei Papi dei primi tre secoli, da *San Lino, San Cleto e San Clemente*, a *Sant'Eusebio* e a *San Melchiade*, ultimi Martiri delle dieci persecuzioni. — *Il centenario di San Pietro con la vita del medesimo Principe degli Apostoli* (è una ristampa dell'accennata poc'anzi) ed un triduo in preparazione della festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, 1867.

6) MARIANI

*Corona dei sette dolori di Maria*, con sette brevi considerazioni sopra i medesimi. — *Il Mese di Maggio*, consacrato a Maria Santissima Immacolata, ad uso del popolo. — *Apparizione della Beata Vergine sulla montagna de La Salette*, con altri fatti prodigiosi raccolti da pubblici documenti. — *Meraviglie della Gran Madre di Dio*, invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice. — *Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice.* — *Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice*, canonicamente eretta nella chiesa a lei dedicata in Torino, con ragguaglio storico su questo titolo. — *Nove giorni consacrati all'Augusta Madre del Salvatore*, sotto il titolo di Maria Ausiliatrice. — *Maria*

*Ausiliatrice*, col racconto di alcune grazie ottenute nel primo settennio dalla consacrazione della chiesa a lei dedicata in Torino. — *La nuvoletta del Carmelo*, ossia la divozione a Maria Ausiliatrice premiata di nuove grazie.

## 7) ASCETICI

*Il Cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà secondo lo spirito di San Vincenzo de' Paoli*. — *Il divoto dell'Angelo Custode*. — *Esercizio di devozione alla misericordia di Dio*. — *Le sei domeniche e la novena in onore di San Luigi Gonzaga*, con le Regole della Compagnia del medesimo Santo e con alcune laudi sacre. — *Il Giovane Provveduto* per la pratica dei suoi doveri negli esercizi di cristiana pietà, ecc. — *La chiave del Paradiso in mano al buon Cattolico* che pratica i doveri del buon cristiano. — *Il Cattolico Provveduto* per le pratiche di pietà, con analoghe istruzioni secondo il bisogno dei tempi. — *La Figlia Cristiana Provveduta* per la pratica dei suoi doveri negli esercizi di cristiana pietà, ecc.

## 8) AMENI ED EDUCATIVI

*Pietro, o la forza della buona educazione*: curioso episodio contemporaneo. — *Novelle e racconti*, tratti da vari autori, coll'aggiunta della novella amena di un vecchio soldato di Napoleone I. — *La casa della fortuna*, rappresentazione drammatica. — *Fatti ameni della vita di Pio IX*, raccolti da pubblici documenti. — *Valentino, o la vocazione impedita*: episodio contemporaneo. — *Angelina, o l'orfanella degli Appennini*. (Cfr. AMADEI, *Don Bosco e il suo apostolato*, pag. 341 e seg.).

L'apostolato della buona stampa fu un provvidenziale complemento del ministero sacerdotale del Santo, che, mentre organizzava le sue prime istituzioni a vantaggio dei giovani, continuava a prodigarsi nel sacro ministero predicando ovunque venisse richiesto e compiendo meraviglie soprattutto col sacramento della Confessione. Quante volte, viaggiando, saliva a cassetta sulle diligenze e confessava anche i cocchieri! Nelle soste non perdeva tempo e si metteva a disposizione dei viaggiatori in qualunque sito. Nelle parrocchie era una vera benedizione. La sua parola andava al cuore e gli uomini più restii affollavano il suo confessionale.

Naturalmente le sue predilezioni erano pei giovani.

### **Fiori e frutti**

Il colera del 1854, predetto dal Santo tre mesi prima, registrò pagine di abnegazione e di eroismo a gloria dei cari figli del popolo, i quali si consacrarono con Don Bosco alla cura dei colerosi, mentre Mamma Margherita consumava tovaglie e lenzuola e perfino la biancheria da altare per sovvenire alla miseria dei disgraziati. Perseguitati e presi a sassate, come il chierico Rua, da chi preferiva al più presto la morte degli infetti, anzichè una cura cristiana, resistettero fino all'ultimo e con tanta generosità da offrirsi persino al Sindaco di Pinerolo per i casi di quella città. Il morbo risparmiò l'Oratorio perchè i giovani furono docili alle raccomandazioni del Santo: *di vivere in grazia di Dio, di portare al collo una medaglia di Maria SS.ma, di recitare ogni giorno un Pater, Ave e Gloria coll'Ore-*

mus di S. Luigi, più la giaculatoria « Ab omni malo, libera nos, Domine »; inoltre: *sobrietà, temperanza, tranquillità di spirito e coraggio*. L'unico ad esserne attaccato fu proprio lui, il buon Padre; ma fu questione di una notte, poi tutto scomparve. La mamma di Francesca guarì appena il figlio ebbe fatto, per invito di Don Bosco, promessa di propagare sempre la divozione alla Madonna. Divenuto sacerdote, Don Francesca mantenne la promessa fin oltre i 90 anni quando il Signore lo chiamò al Paradiso. Gravi trepidazioni suscitò Cagliero, il quale, tornato stanco dal Lazzaretto, una sera degli ultimi di agosto, fu costretto al letto e presto ridotto in fin di vita. Don Bosco, invitato a confessarlo e ad amministrargli l'Estrema Unzione, stava per compiere il mesto ufficio, quando vide comparire nella stanza una bellissima colomba, la quale, raggiando luce vivissima, s'accostò al letto del giovinetto e gli toccò le labbra con un ramoscello d'olivo, poi disparve. Una seconda visione offerse in seguito agli sguardi del Santo una moltitudine di strane figure di selvaggi, i quali fissavano lo sguardo nel volto dell'infermo e trepidanti sembravano domandargli soccorso; due uomini, che si distinguevano sopra tutti gli altri, uno di aspetto orrido e nerastro, l'altro color rame, d'alta statura e portamento guerriero, misto ad una cert'aria di bontà, stavano curvi sopra il piccolo morente. Avvicinatosi al letto, Don Bosco disse chiaramente a Cagliero: « Per te sarebbe certamente meglio che te ne andassi in Paradiso ora, attesa la tua giovane età. Ma non è ancora tempo: il Signore non vuole che tu muoia adesso. Vi sono ancora molte cose da fare: guarirai e, secondo che è stato sempre tuo desiderio, vestirai l'abito da chierico... diventerai

sacerdote... e poi... e poi... — qui Don Bosco si interruppe alquanto pensoso — e poi, col tuo Breviario sotto il braccio, ne avrai da fare dei giri... e il Breviario hai da farlo portare a tanti altri;... eh, ne hai ancora da fare delle cose prima di morire!... e andrai lontano, lontano... ».

« Quand'è così — rispose Cagliero — non occorre che mi prepari a ricevere i Sacramenti. Io mi sento tranquillo di coscienza. Aspetterò a confessarmi quando sia alzato... ».

« E sia! » concluse il Santo. E non se ne parlò più.

La mamma, sopraggiunta da Castelnuovo, ne piangeva la perdita; ma Don Bosco le disse di preparargli la veste da chierico. Cagliero guarì e Don Bosco stesso gli benedisse e gli indossò l'abito chiericale il 22 novembre di quell'anno, festa di Santa Cecilia. Egli divenne celebre maestro di musica dell'Oratorio, sacerdote, missionario, fu il primo Vescovo ed il primo Cardinale salesiano. Fin dal gennaio 1854, insieme con Rua, Rocchietti ed Artiglia, era stato invitato da Don Bosco a fare, coll'aiuto del Signore e di San Francesco di Sales, una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa, e quindi, se fosse stato possibile e conveniente, farne voto al Signore. Altro tentativo efficace di costituzione della futura Società di S. Francesco di Sales. Da quella sera, 26 gennaio, presero il nome di *Salesiani* quelli che man mano Don Bosco invitava a fare questa prova.

Vere benedizioni furono ancora nel 1854 la venuta all'Oratorio di un piissimo sacerdote di Avigliana, Don Vittorio Alasonatti, cui Don Bosco affidò subito la cura della disciplina coll'ufficio di *prefetto*; e quella dell'angelico giovinetto Domenico Savio.

Quando se lo vide dinanzi per la prima volta, accompagnato dal padre, ai Becchi, in occasione della festa del Rosario del 1854, Don Bosco, che aveva già avuto ottime notizie dal suo maestro, fu colpito dal volto ilare, dall'aria ridente ma rispettosa del giovinetto che rivelava l'intima serenità dello spirito.

Preso poi a discorrere ed entrato in confidenza con lui, non tardò a scorgere i mirabili progressi che la grazia aveva già fatto nel suo vergine cuore.

Savio Domenico, dal canto suo, fu come incantato di Don Bosco e, prima che questi chiamasse il padre per trattare della sua accettazione all'Oratorio:

« Ebbene, che gliene pare? — gli chiese. — Mi condurrà a Torino per istudiare? ».

« Eh! mi pare che ci sia buona stoffa », rispose il Santo.

« A che può servire questa stoffa? ».

« A fare un bell'abito da regalare al Signore ».

« Dunque io sono la stoffa, ella ne sia il sarto: dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito pel Signore ».

« Io temo che la tua gracilità non regga per lo studio ».

« Non tema questo; quel Signore, che finora mi ha dato sanità e grazia, mi aiuterà anche per l'avvenire ».

« Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino, che cosa vorrai fare? ».

« Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente di abbracciare lo stato ecclesiastico ».

« Bene: ora voglio provare se hai abbastanza capacità per lo studio; prendi questo libretto (era un

fascicolo delle *Letture Cattoliche*); quest'oggi studia questa pagina, poi domani ritornerai per recitarmela ».

Ciò detto lo lasciò in libertà e si pose a parlare col padre. Passarono non più di otto minuti, quando, sorridendo, Domenico ritornò a lui e gli disse:

« Se vuole, recito adesso la mia pagina ».

Non solo aveva letteralmente studiato la pagina assegnata, ma comprendeva benissimo il senso di ogni cosa.

« Bravo! — concluse il Santo — tu hai anticipato lo studio della lezione ed io anticipo la risposta. Sì, ti condurrò a Torino e fin d'ora sei annoverato tra i miei cari figliuoli; comincia anche tu fin d'ora a pregare Iddio affinchè aiuti te e me a fare la sua santa volontà ».

Non sapendo come esprimere meglio la sua contentezza e la sua gratitudine, Domenico gli prese la mano, la strinse, la baciò più volte e in fine disse:

« Spero di regolarmi in modo che non abbia mai a lamentarsi della mia condotta... ».

Venuto all'Oratorio, si recò nella camera di Don Bosco per darsi, come egli diceva, interamente nelle mani dei suoi superiori. Il suo sguardo si portò subito su di un cartello, sopra cui a grossi caratteri erano scritte le seguenti parole: *Da mihi animas, cetera tolle*. Fecesi a leggerle attentamente e Don Bosco l'aiutò a tradurle e a cavar questo senso, tanto caro a S. Francesco di Sales: *O Signore, datemi anime, e prendetevi tutte le altre cose*. Egli pensò un momento e poi soggiunse:

« Ho capito: qui non si fa negozio di denaro, ma negozio di anime; ho capito; spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio ».

Il suo tenor di vita per qualche tempo fu tutto ordinario, intento alla esatta osservanza delle regole della casa. Si applicò con impegno allo studio, attendeva con ardore a tutti i suoi doveri, ascoltava con delizia le prediche. Aveva radicato nel cuore che la parola di Dio è la guida dell'uomo per la strada del Cielo; quindi ogni massima udita era per lui un ricordo salutare che più non dimenticava. Ogni discorso morale, ogni catechismo, ogni predica, quantunque prolungata, era sempre per lui una delizia. Udendo qualche cosa che non avesse bene inteso, si affrettava a chiederne spiegazione. Di qui l'esemplare tenore di vita, quel continuo progredire di virtù in virtù e quel fervore eucaristico che gli fece percorrere a grandi passi la via della perfezione cristiana. L'8 dicembre 1854 tutto il mondo cattolico era in festa per la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione. L'Oratorio, preparato da Don Bosco con quel trasporto che gli era proprio nella divozione a Maria, partecipò fervidamente. Savio volle fare una confessione generale e domandare alla Madonna la grazia di evitare anche i più piccoli peccati veniali: preoccupato di salvare soprattutto il profumo della bella virtù. A Don Bosco che si era profferto di fargli un regalo di suo gusto, aveva risposto: « Il regalo che le chiedo è che lei mi faccia santo. Io mi voglio dar tutto al Signore, per sempre al Signore, e sento un bisogno di farmi santo, e se non mi fo santo, io non fo niente ».

In tre anni che rimase all'Oratorio si può dire che compì l'opera della sua santificazione. Ad onore di Maria SS.ma, nel giugno del 1856, consigliato da Don Bosco, fondò la Compagnia dell'Immacolata i

cui membri, attratti dagli esempi della vita di Luigi Comollo, scritta dal Santo che l'aveva avuto compagno in Seminario a Chieri, si proponevano di imitarne l'esimie virtù. Tutto zelo per il bene delle anime dei suoi compagni, viveva una vita di intensa spiritualità. Basti la testimonianza di Mamma Margherita: « Tu hai qui tanti bravi giovani — disse un giorno a Don Bosco — ma non ce n'è uno che valga Domenico Savio. Io lo vedo continuamente a pregare. Sta in Chiesa anche dopo le funzioni, e sovente vi trascina a recitare il Rosario tutto un gruppo di amici. Ogni giorno egli scappa dal cortile a fare una visita al SS. Sacramento. E sovente dimentica anche la colazione per pregare. Ai piedi del Tabernacolo sembra un angelo del Paradiso ».

Un giorno il Santo lo sorprese effettivamente in estasi, verso le due del pomeriggio, digiuno dalla sera innanzi, gli occhi fissi al Tabernacolo, nel coro della chiesetta di San Francesco di Sales. Era là dalla mattina, dopo la Comunione. Doni soprannaturali vennero a rivelare anche più sensibilmente la sua familiarità con Dio. La sua santa morte, il 9 marzo 1857, in Mondonio d'Asti, coronò di un sorriso di cielo la breve giornata trascorsa in terra.

Per prolungare un poco la sua vita i medici avevano pensato di fargli interrompere gli studi e di mandarlo a respirare l'aria nativa. Aveva lasciato l'Oratorio il primo marzo 1857 e nel congedarsi dal Santo gli aveva detto mestamente: « Lei non vuol proprio la mia carcassa. Eppure non le avrei dato noia che per pochi giorni. Ma, sia fatta la volontà di Dio! Se andrà a Roma, si ricordi di quello che le ho detto dell'In-

ghilterra e ne parli al Papa (1). Preghi perchè io faccia una buona morte. Arrivederla... in Paradiso!... ».

Già lo toccava, il piccolo Serafino! Otto giorni dopo, sul vespero, corroborato dai Sacramenti del gran viaggio, il Viatico e l'Estrema Unzione, ebbe un lieve assopimento. Destatosi, rivolse ancora uno sguardo al babbo e alla mamma che singhiozzavano ai piedi del letto; poi disse: « Papà, ci siamo! ».

« Son qui, figlio mio; che vuoi? ».

« È tempo, prendete il mio *Giovane Provveduto* e leggetemi le preghiere della buona morte!... ».

Straziata dal dolore, la mamma si allontanò. Il padre rimase ed, interrotto dai singhiozzi, mormorò le supreme invocazioni... Non ebbe tempo a finire, perchè, all'improvviso, una gioia ineffabile trasformò il volto del figlio: « Oh, che bella cosa io vedo!... » esclamò come rapito in estasi. E rese a Dio quell'anima che, coi suoi esempi e con la sua scuola, un Santo aveva portato alle vette della vera grandezza, la grandezza soprannaturale!

Pio XII gli decretò l'onore degli altari con la Beatificazione, il 5 marzo 1950, e la Canonizzazione, il 12 giugno 1954.

### **Magone Michele**

Come Savio, crescevano parecchi giovani nell'Oratorio. Figure esemplari che meritavano la biografia dallo stesso Santo che li formò. Basterà ricordare Besucco Francesco e Magone Michele.

(1) Egli aveva intravisto il trionfo del Cattolicesimo in Inghilterra, in un momento di fervore dopo la S. Comunione, e voleva che Pio IX continuasse a zelarne la conversione.

Quest'ultimo era un monello numero uno! Il Santo ne aveva fatto la conoscenza una sera nebbiosa di ottobre del 1857, mentre attendeva il treno sul marciapiede della stazione di Carmagnola, a venticinque chilometri da Torino.

Giocava chiassosamente con una squadra di monelli della stessa specie, senza riguardo ad alcuno, proprio presso lo scalo della stazione. Don Bosco fu d'un balzo in mezzo a loro. Ma il caporione:

« Chi siete voi, che venite qui tra i nostri giochi? ».

« Io sono un tuo amico ».

« Che cosa volete da noi? ».

« Voglio, se ne siete contenti, divertirmi e trastullarmi con te e coi tuoi compagni ».

« Ma chi siete voi? Io non vi conosco ».

« Te lo ripeto, io sono un tuo amico: desidero di fare un po' di ricreazione con te e coi tuoi compagni. Ma tu chi sei? ».

« Io? Chi sono? Io sono — soggiunse con voce grave e sonora — Magone Michele, generale della ricreazione ».

Mentre si facevano questi discorsi, gli altri ragazzi, che un panico timore aveva dispersi, uno dopo l'altro si avvicinarono e Don Bosco, dopo aver vagamente indirizzato il discorso ora agli uni, ora agli altri, volse di nuovo la parola a Magone:

« Mio caro Magone, quanti anni hai? ».

« Ho tredici anni ».

« Vai già a confessarti? ».

« Oh sì! » rispose ridendo.

« Sei già promosso alla santa Comunione? ».

« Sì che sono già promosso, e ci sono già andato ».

« Hai imparato qualche professione? ».

« Ho imparato la professione del far niente ».

« Finora che cosa hai fatto? ».

« Sono andato a scuola ».

« Che scuola hai fatto? ».

« Ho fatto la terza elementare ».

« Hai ancora tuo padre? ».

« No, mio padre è già morto ».

« Hai ancora la madre? ».

« Sì, mia madre è ancora viva e lavora a servizio altrui, e fa quanto può per dare del pane a me ed ai miei fratelli che la facciamo continuamente disperare ».

« Che cosa vuoi fare per l'avvenire? ».

« Bisogna che io faccia qualche cosa ma non so quale ».

Questa franchezza di espressione, unita ad una loquela ordinata e assennata, fece capire a Don Bosco che il giovane correva gran pericolo se fosse stato abbandonato. D'altra parte se quel brio e quell'indole intraprendente fossero coltivati, egli avrebbe fatto qualche buona riuscita. Ripigliò quindi il discorso così:

« Mio caro Magone, hai tu volontà di abbandonare questa vita da monello e metterti ad apprendere qualche arte o mestiere, oppure continuare gli studi? ».

« Ma sì, che ho volontà — rispose commosso — questa vita da dannato non mi piace più; alcuni miei compagni sono già in prigione; io temo altrettanto per me; ma che cosa devo fare? Mio padre è morto, mia madre è povera, chi mi aiuterà? ».

« Questa sera fa' una preghiera fervorosa al Padre nostro che è nei Cieli; prega di cuore, spera in Lui; egli provvederà per me, per te e per tutti ».

In quel momento la campanella della stazione diede gli ultimi tocchi, Don Bosco dovendo partire senza dilazione:

« Prendi — gli disse — prendi questa medaglia, domani va' da Don Ariccio tuo vice-parroco; digli

che il prete, che te l'ha donata, desidera delle informazioni sulla tua condotta ».

Egli prese con rispetto la medaglia; ma insistette: « Quale è il vostro nome, di qual paese siete? Don Ariccio vi conosce?... ».

Don Bosco non ebbe più tempo a rispondere.

Due giorni dopo, il Santo ricevette la lettera seguente:

*Il giovane Magone Michele è un povero ragazzo orfano di padre; la madre, dovendo pensare a dar pane alla famiglia, non può assisterlo; perciò egli passa il suo tempo nelle vie e nelle piazze coi monelli. Ha un ingegno non ordinario; ma la sua volubilità e sbadataggine l'hanno fatto licenziare più volte dalla scuola; tuttavia egli ha fatto abbastanza bene la terza elementare.*

*In quanto alla moralità io lo credo buono di cuore, e di semplici costumi; ma difficile a domarsi. Nelle classi di scuola o di catechismo è il disturbatore universale; quando non interviene, tutto è in pace; e quando se ne parte, fa un beneficio a tutti.*

*L'età, la povertà, l'indole, l'ingegno lo rendono degno d'ogni caritatevole riguardo. Egli è nato il 19 settembre del 1845.*

Dietro queste informazioni Don Bosco decise di riceverlo tra i giovani dell'Oratorio.

Magone volò.

« Eccomi — disse, correndogli incontro — eccomi, io sono quel Magone Michele che avete incontrato alla stazione della ferrovia a Carmagnola ».

« So tutto, mio caro; sei venuto di buona volontà? ».

« Sì, sì, la buona volontà non mi manca ».

« Se hai buona volontà, io ti raccomando di non mettermi sossopra tutta la casa ».

« Oh state pure tranquillo, che non vi darò dispiaceri. Pel passato mi sono regolato male; per l'avvenire non voglio più che sia così. Due miei compagni sono già in prigione ed io... ».

« Sta' di buon animo; dimmi soltanto se ami meglio studiare, o intraprendere un mestiere ».

« Sono disposto di fare come volete; se però mi lasciate la scelta, preferirei studiare ».

« Posto che ti metta allo studio, che cosa ti sembra di avere in animo di fare terminate le tue classi? ».

« Se un birbante... » — disse, e poi chinò il capo ridendo.

« Continua pure; che vuoi dire: *Se un birbante...* ».

« Se un birbante potesse diventare abbastanza buono per ancora farsi prete, io mi farei volentieri prete ».

« Vedremo adunque che cosa saprà fare un birbante. Ti metterò allo studio: in quanto poi al farti prete od altro, ciò dipenderà dal tuo progresso nello studio, dalla tua condotta morale, e dai segni che darai di essere chiamato allo stato ecclesiastico ».

« Se gli sforzi di una buona volontà potranno riuscire a qualche cosa, vi assicuro che non avrete ad essere malcontento di me ».

Per prima cosa gli fu assegnato un buon compagno che gli facesse da Angelo Custode e lo animasse ad osservare le regole della casa.

Egli non provava gusto quasi in nulla, fuorchè nella ricreazione. Cantare, gridare, correre, saltare, schiamazzare appagavano l'indole sue focosa e vivace. Quando però il compagno gli diceva:

« Magone, il campanello ci invita allo studio, alla scuola, alla preghiera », dava ancora un compassio-

nevole sguardo ai trastulli, poi, senza opporre difficoltà, andava ove il dovere lo chiamava.

Ma il bello era vederlo quando il campanello dava il segno del fine di qualche dovere, cui teneva dietro la ricreazione. Sembrava che uscisse dalla bocca di un cannone: volava in tutti gli angoli del cortile; ogni trastullo che esigesse destrezza corporale, formava la sua delizia. Mescolando così la ricreazione agli altri doveri scolastici, egli trovava assai dolce il nuovo genere di vita.

Ma, trascorso poco più di un mese, la sua vivacità parve scemare. Una strana malinconia lo pervase rendendolo sempre più triste.

Il compagno se ne accorse e gliene chiese la ragione. Lo spettacolo dei compagni che, sereni ed allegri, pregavano con fervore e si accostavano ai Sacramenti gli acuiva il disagio della sua coscienza imbarazzata.

« I miei compagni — rispose — che sono già buoni praticano la religione e si fanno ancora più buoni; ed io che sono un birbante non posso prendervi parte: questo mi cagiona grave rimorso e grande inquietudine ».

Il compagno cercò di fargli capire che gli sarebbe bastata una buona Confessione per metter tutto a posto. Ma egli non sapeva risolversi.

Don Bosco intervenne.

« Caro Magone, io avrei bisogno che mi facessi un piacere; ma non vorrei un rifiuto ».

« Dite pure; — rispose arditamente — sono disposto a fare qualunque cosa mi comandate ».

« Io avrei bisogno che tu mi lasciassi un momento padrone del tuo cuore, e mi manifestassi la cagione di quella malinconia che da alcuni giorni ti va travagliando ».

« Sì, è vero, quanto mi dite, ma... ma io sono disperato e non so come fare ».

Proferite queste parole, diede in un diretto pianto. Don Bosco lo lasciò sfogare alquanto; quindi, a modo di scherzo, gli disse:

« Come! Tu sei quel generale Michele Magone capo di tutta la banda di Carmagnola? Che generale sei! Non sei più in grado di esprimere colle parole quanto ti duole nell'animo? ».

« Vorrei farlo, ma non so come cominciare: non so esprimermi ».

« Dimmi una sola parola, il resto lo dirò io ».

« Ho la coscienza imbrogliata... ».

« Questo mi basta; ho capito tutto. Avevo bisogno che tu dicessi questa parola, affinché io potessi dirti il resto. Non voglio per ora entrare in cose di coscienza; ti darò solamente le norme per aggiustare ogni cosa. Ascolta adunque: se le cose di tua coscienza sono aggiustate nel passato, preparati soltanto a fare una buona Confessione, esponendo quanto ti è accaduto di male dall'ultima volta che ti sei confessato. Che se per timore o per altro motivo, hai ommesso di confessare qualche cosa, oppure conosci qualche tua confessione mancante di alcuna delle condizioni necessarie, ripiglia la confessione da quel tempo in cui sei certo di averla fatta bene e confessa qualunque cosa ti possa dare pena sulla coscienza ».

« Qui sta la mia difficoltà. Come mai potrò ricordarmi di quanto mi è avvenuto in più anni addietro? ».

« Tu puoi aggiustare tutto con la massima facilità. Di' solo al confessore che hai qualche cosa da rivedere nella tua vita passata, poi egli prenderà il filo delle cose tue e a te non rimarrà altro che dire un sì o

un no, e quante volte questa o quella cosa ti sia accaduta ».

Magone passò quel giorno nel prepararsi a fare l'esame di coscienza; ma tanto gli stava a cuore di aggiustare le partite dell'anima, che la sera non volle andarsi a coricare senza prima confessarsi.

« Il Signore — disse — mi aspettò molto, questo è certo; che poi mi voglia ancora aspettare fino a domani è incerto. Dunque, se questa sera posso confessarmi, non debbo più oltre differire ».

Fece pertanto la sua confessione con grande commozione e la interruppe più volte per dare corso alle lagrime. Come l'ebbe terminata, prima di partire dal confessore gli chiese:

« Vi sembra che i miei peccati mi siano tutti perdonati? Se io morissi in questa notte sarei salvo? ».

« Va' pure tranquillo — rispose il confessore. — Il Signore, che nella sua grande misericordia ti aspettò finora per darti tempo a fare una buona confessione, ti ha certamente perdonato tutti i peccati; e se nei suoi adorabili decreti egli volesse chiamarti in questa notte all'eternità, tu sarai salvo ».

Tutto commosso:

« Oh, quanto sono felice! » soggiunse. Poi, rompendo di nuovo in lagrime, andò per prendere riposo.

Quella confessione segnò il cambiamento radicale di tutta la sua vita. Con volontà energica e cuore generoso domò il suo carattere, corresse i suoi difetti, divenne uno dei più spiccati modelli di virtù nell'Ora-torio. Un anno dopo, durante le vacanze ai Becchi, mentre i pochi compagni privilegiati, cui il Santo riserbava il premio di condurre alla sua casetta natia per la vendemmia e la festa del Rosario, dormivano

sul granaio della casa del fratello Giuseppe, Michele, assiso in un angolo dell'aia, piangeva a calde lagrime fissando la luna che saliva lentamente nel cielo azzurro.

« Che cos'hai, Michele? — gli chiese il Santo. — Ti senti male? ».

Silenzio! Non pensava di essere sorpreso in quell'atteggiamento.

« Su, Michelino, dimmi, che cos'hai ».

« Sì, io piango; piango perchè penso che da secoli e secoli la luna è docile a rischiarare, nelle ore volute da Dio, le tenebre della terra; mentre io ho disobbedito tante volte agli ordini del mio Creatore e l'ho offeso in mille modi! ». E un nuovo singhiozzo scosse il petto del piccolo penitente!

Che cambiamento! In un anno! Il fannullone dell'anno innanzi aveva perfino chiesto al suo direttore spirituale di poter far voto di non perdere un minuto di tempo!

Maturò presto pel Cielo! La vigilia di Capodanno del 1859 ebbe nettissimo il presentimento della sua prossima fine. Don Bosco, nella « Buona notte » della sera, aveva eccitato i giovani ad incominciare bene il nuovo anno perchè nessuno tra i presenti sarebbe stato sicuro di poterlo finire. E dicendo queste parole, egli accarezzava la testa di Michele, che gli stava al fianco. « Ho compreso! — disse il giovinetto — l'avviso è per me; bisogna che io mi prepari al gran viaggio! ». I vicini che udirono sorrisero; ma egli cominciò a pensarvi seriamente.

Il 19 gennaio, tormentato da un male insidioso che dall'infanzia lo coglieva frequentemente, dovette porsi a letto. Ventiquattro ore dopo si manifestava una tisi galoppante e la stessa sera ogni speranza era perduta.

Don Bosco che l'assisteva, accortosi della fine: « Michele — gli disse — tua madre riposa qui accanto: vuoi che la svegli per assistere ai tuoi ultimi istanti? ».

« Oh, no! le risparmi questo dolore. Domani, quando mi vedrà disteso nel mio letto, lei le domanderà perdono per me delle pene che io le ho causato; le dirà che io sono morto pentito e che l'aspetto in Paradiso! ».

« Che ricordi lasci per i tuoi compagni? ».

« Di far sempre buone confessioni ».

« In questo istante qual è il pensiero che ti consola di più? ».

« Il ricordo di quello che ho fatto per onorare la SS.ma Vergine ».

« Vuoi incaricarti di una commissione per lei? ».

« Volentieri! ».

« Allora, appena arrivato in Paradiso, salutala con grande rispetto da parte di noi tutti e dille che protegga i giovani di questa casa in modo che nessuno di essi abbia a perdere l'anima sua! ».

« Conti su di me, caro Padre: la sua commissione sarà fatta! ».

Spossato da questo breve dialogo, sembrò assopirsi un istante. Poichè la fine sembrava imminente, si cominciò a recitare il *Proficiscere*. Ad un tratto parve destarsi e, volto verso il Santo: « Fra qualche istante — disse — sarò ai piedi di Maria SS.ma e le farò la sua commissione. Dica ai miei compagni che li aspetto tutti in Paradiso! ». Poi strinse il Crocifisso e lo baciò tre volte. Mormorò ancora « Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia », sorrise con dolcezza ineffabile e volò al Cielo.

Era il 21 gennaio del 1859, verso le ventitrè.

## La formula di Don Bosco

La formula di Don Bosco pel progresso spirituale di tanti giovani raccolti anche dalla strada l'abbiamo dalle labbra di Domenico Savio in un colloquio ingenuo e sublime col piccolo Gavio Camillo, giunto all'Oratorio nel 1856. Convalescente da una recente malattia, Camillo se ne stava appartato durante la ricreazione, accontentandosi di guardare i compagni a giocare. Domenico gli si avvicinò:

« Ebbene, mio caro, non conosci ancora alcuno, non è vero? ».

« È vero; ma mi ricreo rimirando gli altri a trastullarsi ».

« Come ti chiami? ».

« Gavio Camillo, di Tortona ».

« Quanti anni hai? ».

« Ne ho quindici compiuti ».

« Da che deriva quella malinconia che ti traspare in volto? Sei forse stato ammalato? ».

« Sì, sono stato veramente ammalato; ho fatto una malattia di palpitazione, che mi portò sull'orlo della tomba, ed ora non ne sono ancor ben guarito ».

« Desideri di guarire, non è vero? ».

« Non tanto, desidero di fare la volontà di Dio ».

« Chi desidera fare la volontà di Dio, desidera santificare se stesso; hai dunque volontà di farti santo? ».

« Questa volontà in me è grande ».

« Bene, accresceremo il numero dei nostri amici: tu sarai uno di quelli che prenderanno parte a quanto facciamo noi per farci santi ».

« È bello quanto mi dici: ma io non so che cosa debba fare ».

« Te lo dirò io in poche parole: sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri. Noi procuriamo soltanto di evitare il peccato, come un gran nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore; procuriamo di adempiere esattamente i nostri doveri e frequentare le cose di pietà ». (Cfr. DON BOSCO, Vita di Domenico Savio, c. XVIII).

### Col sistema preventivo...

Quanti monelli con questa formula si trasformarono alla scuola di San Giovanni Bosco fino ad emulare le virtù dei migliori! Ma ci voleva lui, col suo tatto pedagogico, colla sua santità e col suo spirito di sacrificio. I suoi primi collaboratori se ne stancarono invece assai presto. Il personale assistente fu nei primi tempi in continua rotazione. La stessa Mamma Margherita, che di pazienza n'aveva un sacco, che s'era fatta povera fino alla miseria per soddisfare alle mille necessità di tanti poveri fanciulli, e non si risparmiava nè giorno, nè notte in cure ed attenzioni, finì per non poterne più. Entrata un giorno nella camera del figlio: « Ascoltami! — gli disse. — Tu vedi come non sia possibile ch'io faccia andare avanti bene le cose di questa casa. I tuoi giovani tutti i giorni fanno qualche nuova prodezza. Qua mi gettano in terra la biancheria pulita stesa al sole, là mi calpestando l'orto e tutti gli erbaggi. Non hanno cura alcuna dei loro vestiti e li stracciano in modo che non c'è più verso di riuscire a rattopparli. Ora perdono i moccichini, le cravatte, le calze; ora nascondono camicie e mutande, e non si possono più trovare; ora portano via gli arnesi di cucina per i loro capricciosi

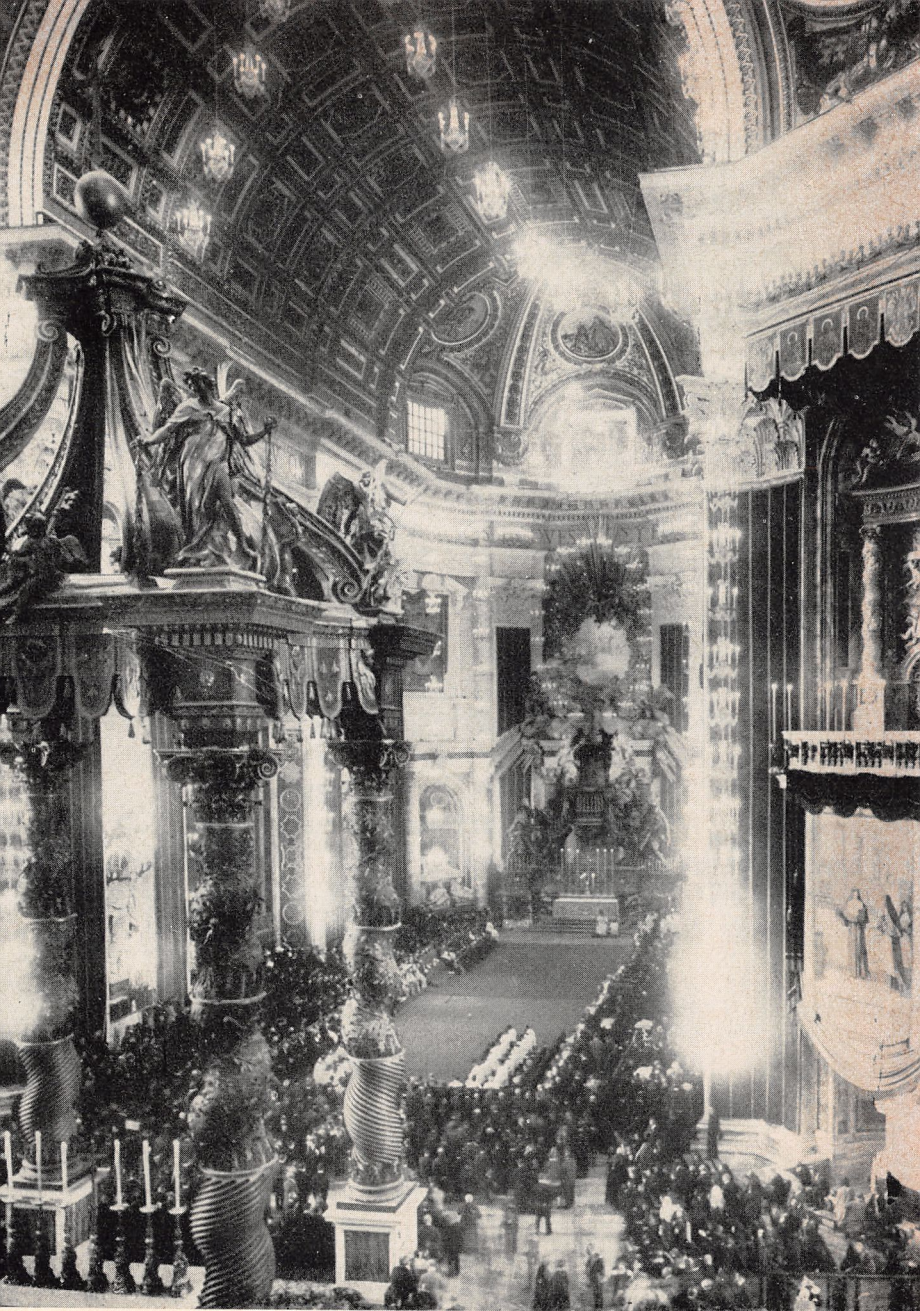
divertimenti e mi fanno andare attorno mezza giornata per cercarli. Insomma io ci perdo la testa in mezzo a tanta confusione! Ero ben più tranquilla quando stavo filando nella mia stalla senza rompicapi e senza ansietà! Vedi... quasi, quasi... ritornerei là nella nostra casetta dei Becchi, per finire in pace quei pochi giorni che ancora mi restano ». Don Bosco non ebbe parole per rispondere alla buona mamma. Comprendeva troppo bene quanto dovesse soffrire. Conosceva i suoi birichini anche meglio di lei. La fissò pertanto in volto, con un nodo alla gola, ed alzò il dito verso un Crocifisso che pendeva alla parete... Mamma Margherita guardò... i suoi occhi si riempirono di lacrime: « Hai ragione! hai ragione!... », esclamò; e senz'altro tornò alle sue faccende che non interruppe più fino all'ora della sua morte, il 25 novembre 1856. Fu un gran colpo per l'Oratorio: i giovani, che in fondo le volevano tutti un bene dell'anima, la piansero come la loro mamma. Don Bosco trovò un po' di conforto al suo dolore presso l'amico canonico Rosaz, poi vescovo di Susa.

L'episodio di Mamma Margherita ha un'eloquenza rivelatrice della forza interiore che sosteneva Don Bosco nell'educazione di tanta gioventù abbandonata, ribelle per istinto o per mala abitudine ad ogni senso di disciplina: era l'amore a Gesù Crocifisso! Chi non sapeva di questo, che è il segreto dei Santi e degli apostoli, non poteva darsi ragione come Don Bosco riuscisse a trasformare caratteri difficili piovuti d'ogni parte, vittime molte volte di una pessima educazione. Donde la meraviglia di tanti uomini illustri tra cui Urbano Rattazzi, il celebre Ministro, che, nell'ora della soppressione di tanti Ordini religiosi, doveva essere

nelle mani della Provvidenza strumento efficace per la costituzione giuridica della Società Salesiana. La sua prima visita all'Oratorio era stata una gran sorpresa. Nessuno lo conosceva di persona. Ed eccolo all'improvviso, una mattina di aprile del 1854, nella chiesa di San Francesco di Sales, mentre Don Bosco, finita la Messa, stava svolgendo dal pulpito un tratto di Storia ecclesiastica, intorno all'esilio di S. Clemente Papa. Manco a farlo apposta, uno dei giovani, valendosi della libertà che il Santo talvolta concedeva, interruppe Don Bosco con questa domanda:

« Se l'Imperatore Traiano commise una ingiustizia cacciando da Roma e mandando in esilio il Papa S. Clemente, ha forse fatto male anche il nostro Governo ad esiliare il nostro Arcivescovo Monsignor Frasoni? ». Poveri figlioli! Erano tutti sotto la dolorosa impressione della persecuzione del loro amato Pastore! Avevano già tanto sofferto per la sua prima traduzione alle carceri della Cittadella, ove avevano cercato di confortarlo con frequenti visite affettuosissime; avevano sofferto anche più quando fu condotto prigioniero a Fenestrelle e soffrivano allora assai per il suo esilio a Lione... La domanda sgorgava naturale. Ma ci voleva una gran prudenza a rispondere! E Don Bosco, pur soddisfacendo il ragazzo, se la cavò così bene, che Rattazzi ne fu colpito. Finita la funzione si presentò al Santo, il quale, udito chi egli fosse: « Rattazzi? — esclamò. — Quel gran Rattazzi, deputato, già Presidente della Camera ed ora Ministro del Re!... Dunque posso preparare i polsi alle manette... ».

« Niente affatto! — rispose il Ministro. — Lasciando a parte se fosse più o meno opportuna la domanda di quel ragazzo, lei dal canto suo rispose e



La Beatificazione di Don Bosco (2 giugno 1929)



La solenne traslazione della Salma di D. Bosco  
dalla tomba di Valsalice  
alla Basilica di Maria Ausiliatrice  
(9 giugno 1929)

se la cavò egregiamente, e niun Ministro al mondo potrebbe fargliene il minimo rimprovero. Del resto, quantunque io sia di parere che non convenga trattare di politica in Chiesa, tanto meno con giovanetti che non sono ancor capaci di farne il dovuto apprezzamento, non si hanno tuttavia da rinnegare le proprie convinzioni in faccia a nessuno. Si aggiunga anche che in un Governo costituzionale i Ministri sono responsabili delle loro azioni, le quali possono essere sindacate da qualsiasi cittadino, e perciò anche da Don Bosco. Io stesso, sebbene non tutte le idee e gli atti di Monsignor Frasoni mi arridano, sono lieto che la severa misura contro di lui non sia stata presa sotto il mio Ministero ». E passò ad un lungo colloquio sul sistema che Don Bosco usava e sui mezzi di cui disponeva per mantenere l'ordine in mezzo a tante centinaia di giovani. Egli credeva che il Santo avesse a disposizione almeno qualche guardia travestita. Ma Don Bosco gli spiegò come il suo sistema di educazione fosse tutto *preventivo*, basato sulla *ragione*, sulla *religione* e sull'*amorevolezza*, con la preoccupazione di *mettere i giovani nella morale impossibilità di commettere mancanze*. E gli fece notare il vantaggio che lo stesso Governo avrebbe potuto ottenere nei suoi correzionali sostituendo al sistema repressivo il sistema preventivo, o almeno introducendovi un po' di religione. Il Ministro si vide aprire un orizzonte nuovo, riconobbe tutta la sapienza del sistema di Don Bosco e lasciò l'Oratorio sinceramente ammirato dell'opera dell'umile prete cui conservò sempre cordiale affezione. Questa crebbe poi a mille doppi, la Pasqua dell'anno 1855, quando vide il Santo

condurgli a passeggio, da solo, per tutta la giornata, i reclusi della « Generala » (carcere correzionale pei giovani delinquenti) fuori Torino, senza che succedesse il più piccolo disordine e senza che alcuno tentasse di fuggire... Gli effetti di una educazione tutta basata sul sistema preventivo, cioè sul sacrificio degli educatori a vantaggio degli allievi, sullo spirito di famiglia, sull'assistenza amorevole e paterna dei superiori e sulla frequenza dei Sacramenti, si accentuarono appena il Santo potè stabilire scuole e laboratori in casa. Per l'anno 1855-56 fece posto alla terza ginnasiale ed improvvisò professore il chierico Francesia, che divenne poi uno dei primi sacerdoti salesiani e, laureato per primo all'Università di Torino, lasciò notevole fama di sè nel campo delle lettere. Nel marzo del 1856, demolita casa Pinardi, ampliò l'edificio sostituendovi un bel braccio di fabbrica che, come il primo, crollò a terra nell'agosto; ma, risorto nell'ottobre, congiunse questo alla chiesa di San Francesco e permise di ospitare tutto il ginnasio inferiore, cui accedettero per alcuni anni anche gli studenti del « Cottolengo », raccomandati dal can. Anglesio. Adattamenti ed ampliamenti eseguiti negli anni successivi gli consentirono poscia di regolare definitivamente le scuole ginnasiali ed i laboratori in casa secondo le esigenze governative, e di accogliere, verso il 1862, oltre 300 fra studenti ed artigiani. A questo lavoro di sistemazione scolastico-professionale, che non era fatto solo materialmente, ma disciplinato dai saggi regolamenti ch'egli studiava e poi proponeva, si aggiunga la cura degli Oratori festivi, l'esercizio del sacro ministero in Torino e fuori, la diffusione delle *Letture*

*Cattoliche* e la composizione di libri che le circostanze e i bisogni dei tempi gli suggerivano, le complesse molteplici relazioni con le Autorità... e si potrà avere una pallida idea dell'attività del Santo, il quale lavorava da Santo ed informava ogni sua opera di un fervore spirituale che portava le anime non solo alla salvezza, secondo il suo programma, ma ad alti gradi di perfezione. Compagnie religiose come quelle di San Luigi (1847), dell'Immacolata (1856), del SS. Sacramento (1857), del Piccolo Clero (1858), di San Giuseppe (1859); la Società di mutuo soccorso e le Conferenze di San Vincenzo, costituite nell'Oratorio di S. Francesco di Sales nel 1855, in quello dell'Angelo Custode nel 1859, in quello di San Luigi nel 1860, attuavano in pieno il programma di educazione cristiana secondo lo spirito del Santo e facevano un bene immenso fra i giovani. Le feste, curate con tutta la solennità possibile; la massima comodità pei Santi Sacramenti; le « Buone notti » o brevi sermoncini serali, che erano lezioni pratiche di vita cristiana; il soprannaturale che vibrava nel Santo e traspariva in profezie, in predizioni precise delle morti dei giovani e del personale, nell'intelligenza delle menti e dei cuori, nella rivelazione dei peccati (divenuta cosa tanto abituale che un giorno il Santo dovette ammonire i giovani che incominciassero a far loro l'accusa dei loro peccati e non obbligassero più lui, confessore, a far la parte del penitente); conversioni strepitose e prodigi anche di ordine materiale: tutto questo completava l'opera della grazia di Dio e finiva per rendere l'Oratorio il giardino prediletto di Gesù Sacramentato e di Maria SS.ma.

## La Società di San Francesco di Sales

La Madonna, da parte sua, Madre provvida e Maestra del Santo, mentre gli ispirava tutti i mezzi di salute che egli si affrettava a mettere in pratica, gli andava pure preparando i suoi più preziosi collaboratori tra i giovani stessi, che, crescendo nella sua casa e vivendo del suo pane, gli si affezionarono fino a trovare la forza di rinunciare al mondo ed a tutte le sue lusinghe, per consacrarsi, come lui, col suo spirito e secondo il suo sistema, alla continuazione di quell'opera di cui essi godevano pei primi tutte le provvidenze. Il Santo, come abbiamo già accennato, vi pensava da tempo. Mons. Fransoni, Don Cafasso ed altri lo avevano sollecitato più volte a provvedere alla vita della sue opere anche pel tempo in cui egli non avrebbe più potuto occuparsene su questa terra. La Provvidenza gli predispose l'amicizia di colui che, mentre attendeva alla soppressione degli antichi Ordini religiosi, infaustamente firmata — come abbiamo detto — da Vittorio Emanuele II nel 1855, era in grado di insegnargli la nuova via alla fondazione di una Società religiosa che potesse godere contemporaneamente la pienezza della vita religiosa e della vita civile: il Ministro Urbano Rattazzi.

Possiam dire che anche in questo han posto mano e Cielo e terra. Due sogni fatidici, già nel 1844 e 1845, gli avevano fatto capire che tra gli stessi giovani dei suoi Oratori sarebbero sorti i suoi migliori collaboratori: da capretti si mutavano in agnelli e poi in pastorelli. La Madonna, nel 1845, gli presentò un nastro bianco con la scritta: « Obbedienza » e gli disse: « Cingi loro la fronte ». Nel 1847, un giorno

ch'egli era molto preoccupato della poca resistenza dei collaboratori laici ed ecclesiastici che si prestavano saltuariamente per l'Oratorio, gli comparve la Regina del Cielo e lo condusse in un giardino incantevole.

Ivi era come un rustico ma bellissimo e vasto porticato, fatto a forma di vestibolo. Piante rampicanti ne ornavano e fasciavano i pilastri e, coi rami ricchissimi di foglie e di fiori, protendendo in alto le une verso le altre le loro cime ed intrecciandosi, vi stendevano sopra un grazioso velario. Questo portico metteva in una bella via, sulla quale a vista d'occhio prolungavasi un pergolato incantevole a vedersi che era fiancheggiato e coperto di rose. La Beata Vergine gli disse:

« Togliti le scarpe! ». E poichè se l'ebbe tolte, soggiunse: « Va' avanti per quel pergolato: è quella la strada che devi percorrere ».

Il Santo cominciò a camminare; ma subito sentì che quelle rose celavano spine acutissime, cosicchè i suoi piedi sanguinavano. Quindi, fatti appena pochi passi, fu costretto a fermarsi, e poi a ritornare indietro.

« Qui ci vogliono le scarpe! » disse allora alla sua Guida.

« Certamente, — gli rispose — ci vogliono buone scarpe! ».

Si calzò, e si rimise sulla via con un certo numero di compagni, i quali erano apparsi in quel momento, chiedendo di camminare con lui. Gli tennero infatti dietro sotto il pergolato, che era di una vaghezza incredibile; ma ad ogni passo questo appariva sempre più stretto e più basso. Molti rami scendevano dall'alto e rimontavano come festoni; altri pendevano perpendicolari sopra il sentiero. Dai fusti dei rosai

altri rami si protendevano di qua e di là ad intervalli, orizzontalmente; altri, formando talora una più folta siepe, invadevano una parte della via; altri serpeggiavano a poca altezza da terra. Erano però tutti rivestiti di rose, ed il Santo non vedeva che rose ai lati, rose di sopra, rose innanzi ai suoi passi. Mentre provava vivi dolori nei piedi per le punture precedenti, toccava le rose anche di qua e di là e sentiva che nascondevano spine ancor più pungenti. Tuttavia andò avanti. Le sue gambe si impigliavano nei rami stesi per terra e ne rimanevano ferite; rimuoveva un ramo trasversale che impediva la via, oppure per ischivarlo rasentava la spalliera, e si pungeva e sanguinava non solo nelle mani, ma in tutta la persona. Al disopra, le rose che pendevano celavano pure grandissima quantità di spine, che gli si infiggevano nel capo. Ciò non pertanto, incoraggiato dalla Beata Vergine, proseguì il suo cammino. Di quando in quando però gli toccavano anche punture più acute e penetranti, che gli cagionavano uno spasimo più doloroso.

Intanto tutti coloro, ed erano moltissimi, che lo osservavano a camminare per quel pergolato, dicevano:

« Oh! come Don Bosco cammina sempre sulle rose: egli va avanti tranquillissimo; tutto gli va bene! ».

Ma essi non vedevano le spine che laceravano le sue povere membra. Molti chierici, preti e laici, da lui invitati, si erano messi a seguirlo festanti, allettati dalla bellezza di quei fiori; ma quando si accorsero delle spine pungenti cominciarono a gridare:

« Siamo stati ingannati! ».

Egli rispose:

« Chi vuol camminare deliziosamente sulle rose, torni indietro: gli altri mi seguano! ».

Non pochi ritornarono indietro. Percorso un bel tratto di via, si rivolse per dare uno sguardo ai suoi compagni. Ma quale fu il suo dolore quando vide che una parte di questi era scomparsa, ed un'altra parte gli aveva già voltate le spalle e si allontanava! Tosto ritornò indietro per richiamarli, ma inutilmente, poichè neppure gli davano ascolto. Allora incominciò a piangere dirottamente ed a lamentarsi dicendo:

« Possibile che debba io solo percorrere tutta questa via così faticosa? ».

Ma fu tosto consolato. Vide avanzarsi uno stuolo di preti, di chierici e di secolari, i quali gli dissero: « Eccoci; siamo tutti suoi, pronti a seguirla ».

Precedendoli, si rimise in via. Solo alcuni si perdettero d'animo e si arrestarono, ma una gran parte di essi giunse con lui alla mèta.

Percorso in tutta la sua lunghezza il pergolato, si trovò in un altro amenissimo giardino, ove lo circondavano i suoi pochi seguaci, tutti dimagriti, scarmigliati, sanguinanti. Allora si levò un fresco venticello e a quel soffio tutti guarirono; soffiò un altro vento e come per incanto si trovò attorniato da un numero immenso di giovani e di chierici, di laici coadiutori ed anche di preti che si posero a lavorare con lui guidando quella gioventù. Parecchi li conobbe di fisionomia, molti non li conosceva ancora.

Intanto, essendo giunto ad un luogo elevato del giardino, si vide innanzi un edificio monumentale, sorprendente per magnificenza d'arte; e, varcatane la soglia, entrò in una spaziosissima sala, di tal ricchezza che nessuna reggia al mondo può vantarne l'eguale. Era tutta sparsa e adorna di rose freschissime e senza

spine dalle quali emanava una soavissima fragranza. Allora la Vergine Santissima, che era stata la sua guida, lo interrogò:

« Sai che cosa significa ciò che tu vedi ora e ciò che hai visto prima? ».

« No! — rispose. — Vi prego di spiegarmi ».

Allora Ella gli disse:

« Sappi che la via da te percorsa tra le rose e le spine significa la cura che tu hai da prenderti della gioventù: tu devi camminare con le scarpe della mortificazione. Le spine per terra rappresentano le affezioni sensibili, le simpatie o antipatie umane che distraggono l'educatore dal vero fine, lo feriscono, lo arrestano nella sua missione, gli impediscono di procedere e raccogliere corone per la vita eterna. Le rose sono simbolo della carità ardente che deve distinguere te e tutti i tuoi coadiutori. Le altre spine significano gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che vi toccheranno. Ma non vi perdetevi di coraggio. Con la carità e con la mortificazione, tutto supererete e giungerete alle rose senza spine! ».

Dopo aver consultato gli statuti di varie Congregazioni religiose, nel 1857 stese un abbozzo di Regole. Il Ministro Rattazzi gli diede le norme pratiche per conservare ai suoi religiosi la personalità civile davanti alle leggi.

Recatosi a Roma nel 1858 e ricevuto in privata udienza dal Santo Padre Pio IX, ne trattò col Papa.

Era il 9 marzo, quando San Giovanni Bosco si trovò per la prima volta ai piedi del Vicario di Cristo.

La cattiva pronuncia del nome nella presentazione non permise al Santo Padre di riconoscere subito il Santo; ma, dopo le prime risposte, scoperto che egli

era quel Don Bosco che faceva tante cose a Torino per la cristiana educazione della gioventù, commosso al ricordo delle 33 lire inviategli dai birichini dell'Oratorio nei giorni del suo esilio a Gaeta e sorpreso di vedersi presentare i primi volumetti delle *Letture Cattoliche* rilegate dai primi legatori, si effuse in tanta cordialità che il Santo non dimenticò più. Volle regalargli preziose medaglie dell'Immacolata pei giovani legatori; gli concesse tutti i favori che desiderava; e, prima di congedarlo, con una amplissima benedizione, promise di occuparsi del progetto della Società religiosa che doveva assicurare la vita a tante opere provvidenziali. Ricevuto in una seconda udienza il 21 marzo, il Santo aveva già pronta una copia delle Costituzioni che intendeva dare alla nuova Società; ed il Papa si degnò di trattenerla per esaminarla personalmente e postillarla. In questa udienza si fece informare di tutta la storia dell'Oratorio, e, sul finire della relazione, domandò al Santo: « Fra le scienze alle quali vi siete applicato, qual è quella che vi è maggiormente piaciuta? ».

« Santo Padre — rispose il Santo — non sono molte le mie cognizioni, quella però che mi piacerebbe e desidero si è: *scire Jesum Christum et hunc crucifixum*: conoscere Gesù Cristo Crocifisso! ».

Fermatosi un momento a pensare, il Papa gli fece allora la confidenza che aveva deciso di farlo Monsignore; ma il Santo se ne schermì graziosamente dicendo: « Santità! Che bella figura io farei, quando fossi Monsignore, in mezzo ai miei ragazzi! I miei figli non saprebbero più riconoscermi... non oserebbero più avvicinarsi e tirarmi or da una parte, or dall'altra... E poi il mondo, per questa dignità, mi crederebbe

ricco, ed io non avrei più coraggio di presentarmi a questuare per il nostro Oratorio... Beatissimo Padre, è meglio che io resti sempre il povero Don Bosco! ».

La terza udienza del 6 aprile ebbe l'inizio più curioso, perchè il Santo — che aveva avuto la fortuna di assistere, per cortesia del Card. Marini, a tutte le funzioni papali della Settimana Santa — il giorno di Pasqua, quando il Papa in sedia gestatoria era apparso alla loggia di San Pietro per impartir la benedizione alla folla che gremiva la piazza, s'era lasciato sorprendere tra la balaustra e la sedia papale in modo che un piede del Papa gli aveva sfiorato con la punta le spalle. Non sapendo che fare in quella posizione, s'era messo a raccogliere fiori tra i molti sparsi sul pavimento. All'udienza, il Papa, sforzandosi di star serio: « Abate Bosco, — lo apostrofò — dove vi siete andato a ficcare il giorno di Pasqua in tempo della benedizione papale? Lì, innanzi al Papa! e tenendo la spalla sotto il suo piede, come se il Pontefice avesse bisogno di essere sostenuto da Don Bosco!... ».

Il Santo prese a scusarsi; ma il Papa, che aveva già fatto abbastanza sforzo per star serio: « Ma che cosa vi è saltato in testa di cogliere fiori in quel momento? », interruppe. Poi, sorridendo di gusto, passò amovoltamente a consegnargli la copia delle Costituzioni perchè la portasse all'esame del Card. Gaude, approvando, consigliando, benedicendo, augurando e concedendo tutto quanto il Santo desiderava. Infine, preso un bel gruzzolo di monete romane d'oro, senza contarle, le mise nelle mani del Santo e gli disse: « Prendete e date una buona merenda ai vostri figliuoli! ».

Tornato a Torino il 16 aprile e distribuita la merenda papale ai giovani dei tre Oratori, il 24 giugno,

il Santo intensificò la cura delle giovani speranze della futura Società. La sera del 9 dicembre 1859, invitati i suoi primi collaboratori ad una conferenza di particolare interesse, mentre gli alunni dormivano tranquillamente, il Fondatore, invocati i lumi dello Spirito Santo e l'assistenza di Maria SS.ma, riassunse brevemente quanto già aveva esposto in precedenti conferenze; poi, con visibile commozione, annunciò ch'era venuta l'ora di dar forma a quella Società che da tanto tempo meditava di fondare e che era stata l'oggetto principale di tutte le sue cure. Pio IX l'aveva incoraggiato e lodato: quindi chi intendesse iscriversi formalmente si preparasse a dare il nome in una prossima conferenza: la Pia Società avrebbe conservato il nome di San Francesco di Sales.

La nuova adunanza si tenne il 18 dicembre e due soli non si ripresentarono. Ecco il verbale della memoranda riunione: «L'anno del Signore 1859, addì 18 dicembre, in questo Oratorio di San Francesco di Sales, nella camera del Sac. Bosco Giovanni, alle ore 9 pomeridiane si radunarono: Esso, il Sac. Alasonatti Vittorio, i chierici: Angelo Savio, diacono; Rua Michele, suddiacono; Cagliero Giov.; Francesia G. B.; Provera Franc.; Ghivarello Carlo, Lazzerò Giuseppe, Bonetti Giovanni, Anfossi Giovanni, Marcellino Luigi, Cerruti Francesco, Durando Celestino, Pettiva Secondo, Rovetto Antonio, Bongiovanni Giuseppe; e il giovane Chiapale Luigi, tutti allo scopo ed in uno spirito di promuovere e conservare lo spirito di vera carità che richiedesi nell'opera degli Oratori per la gioventù abbandonata e pericolante, la quale in questi calamitosi tempi viene in mille maniere sedotta a danno della società e precipitata nell'empietà ed irreligi-

gione. Piacque pertanto ai medesimi congregati di erigersi in Società o Congregazione, che avendo di mira il vicendevole aiuto per la santificazione propria si proponesse di promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime, specialmente delle più bisognose di istruzione e di educazione... ».

Si procedette subito alle prime elezioni pel Consiglio direttivo, o Capitolo, e Don Bosco fu pregato di gradire la carica di Superiore Maggiore. Egli stesso si scelse il suo Vicario col titolo di Prefetto nella persona di Don Alasonatti Vittorio. A Direttore spirituale fu eletto il suddiacono Rua Michele, ad Economo il Diacono Savio Angelo, a Consiglieri i chierici Cagliero, Bonetti, Ghivarello.

Così furono gettate le basi della Società Salesiana. Tre anni dopo, il 14 maggio 1862, coloro che si erano ascritti alla Società ed avevano fatto la prova di osservarne le regole, emisero per la prima volta i voti triennali di povertà, castità ed obbedienza a Dio, nelle mani di San Giovanni Bosco.

Fu una funzione breve, modesta, ma commoventissima, che ci è così descritta dalle *Memorie Biografiche*:

« Pigiati in una angusta cameretta ove non avevano neppure scanni per sedersi, 22 ascritti, la maggior parte dei quali nel fior degli anni, chi nel ginnasio superiore, chi nel primo o nel secondo anno di filosofia, qualcuno nei primi corsi di teologia, pochi nei sacri Ordini, tutti ardevano dal desiderio di consacrarsi completamente al Signore nell'esercizio della carità cristiana specialmente per la salvezza della gioventù. Loro sorrideva un avvenire lieto, per alcuni anche brillante; ma sul tavolo là innanzi stava, fra due ceri accesi, un Crocifisso, quasi aspettando l'offerta dei

loro cuori, il sacrificio della loro vita: ed essi non sentivano altro che le mistiche attrattive di Colui che aveva dato il suo sangue per la redenzione e la salvezza delle anime. Dopo fervida preghiera, tutti, ad una voce, fecero generosamente i loro voti secondo il regolamento, ripetendo le parole della formula che Don Rua leggeva distintamente. Al termine della professione, il Santo si alzò ed indirizzò loro paterne parole di incoraggiamento e di esortazione, poi soggiunse: “ Mentre voi facevate a me questi voti, io li facevo pure a questo Crocifisso per tutta la mia vita, offrendomi in sacrificio al Signore pronto ad ogni cosa, a fine di procurare la sua maggior gloria e la salute delle anime, specialmente pel bene della gioventù. Ci aiuti il Signore a mantenere fedelmente le nostre promesse. Miei cari, viviamo in tempi torbidi e pare quasi una presunzione in questi malaugurati momenti cercare di metterci in una nuova Comunità religiosa, mentre il mondo e l’inferno a tutto potere si adoperano per schiantare dalla terra quelle che già esistono (1). Ma non importa; io ho non solo probabili ma sicuri argomenti essere volontà di Dio che la nostra Società incominci e prosegua. Tutto ci fa argomentare che con noi abbiamo Iddio; possiamo nelle nostre imprese andare innanzi con fiducia, sapendo di far la sua volontà. Ma non sono ancora questi gli argomenti che mi fanno sperar bene di questa Società; altri maggiori ve ne sono, fra i quali è l’unico scopo che ci siamo proposti: la maggior gloria di Dio e la

(1) Alludeva alle persecuzioni dell’anticlericalismo massonico del Risorgimento: Cardinali e Vescovi deportati ed esiliati, sacerdoti in carcere, Seminari requisiti, Religiosi dispersi, molti cattolici perquisiti e maltrattati, l’Oratorio stesso sottoposto ad undici perquisizioni, ecc.

salute delle anime. Chissà che il Signore non voglia servirsi di questa nostra Società per fare molto bene alla sua Chiesa! Da qui a venticinque, a trent'anni, se il Signore continua ad aiutarci come fece finora, la nostra Società, sparsa per diverse parti del mondo, potrà ascendere al numero di mille soci. Di questi, alcuni intenti nelle prediche ad istruire il basso popolo, altri all'educazione dei ragazzi abbandonati, taluni a far scuola, tali altri a scrivere e diffondere buoni libri, tutti insomma a sostenere, come generosi cristiani, la dignità del Romano Pontefice e dei Ministri della Chiesa. Quanto bene si farà...».

La cerimonia si chiuse nella visione di un avvenire radioso, che la parola del Santo profetava e che doveva superare ogni immaginazione.

Così i Soci, col fervore che accendeva nel cuore di tutti l'esempio del Fondatore, si consacrarono formalmente alla propria santificazione ed alla salvezza della gioventù, osservandone le Regole e disimpegnando i diversi uffici ai quali il Santo li preponeva. Da Roma la Santa Sede prese a seguire attentamente la nuova Società e a rendersi conto del bene che il suo spirito produceva nell'animo dei Soci e nelle opere che questi compivano. Il 23 luglio 1864 la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, in vista dello scopo santissimo, delle lodi che, in due *Brevi*, il Sommo Pontefice Pio IX aveva già impartito alle buone opere dei Soci nonchè all'Istituto, e delle raccomandazioni dei Superiori ecclesiastici di Torino, Casale, Mondovì, Susa, Cuneo, Acqui, emise il decreto di lode e costituì il Santo superiore a vita.

Il 10 novembre 1865, il Santo ricevette i primi voti perpetui del Sac. G. B. Lemoyne, seguiti il giorno

15 da quelli di Don Rua, D. Cagliero, D. Francesca, D. Ghivarello, D. Bonetti, due chierici e due Coadiutori. Ogni anno, altri si aggiunsero.

Il 1° marzo 1869 Pio IX emanò il Decreto di approvazione della Congregazione ed il 3 aprile 1874 quello di approvazione delle Regole o Costituzioni.

### **Il tempio di Maria Ausiliatrice**

Ma rifacciamoci un po' addietro. Don Bosco in questi anni aveva fatto tant'altre cose. Superate diffidenze di Ministri e di Autorità scolastiche, che lo oppressero più volte con perquisizioni ed ostilità odiose, era pur corso in aiuto ai Religiosi ed alle Religiose soppresses coll'infausta legge del 1855, ed aveva incominciato a provvedere di Clero la diocesi di Torino e qualche altra con ottime vocazioni sbocciate nell'Oratorio. Nel 1863 aveva sciamato per la prima volta fondando il piccolo Seminario di Mirabello, e nel 1864, appena aperto il gran collegio di Lanzo Torinese, con un'audacia che parve temeraria, aveva posto la prima pietra di quel Santuario-Basilica di Maria Ausiliatrice che è il monumento della sua pietà, divozione e riconoscenza verso Colei che il mondo chiama la « Madonna di Don Bosco » perchè ebbe per lui predilezioni speciali e provvidenze materne.

La costruzione del tempio era andata innanzi a forza di grazie e di miracoli che non vogliamo passare sotto silenzio. L'acquisto del campo e lo steccato che si fece attorno all'area della costruzione importavano la spesa di quattromila lire, e l'Economo aveva domandato al Santo:

« Come faremo? Stamane non c'era in cassa neppure di che affrancare le lettere da mandare alla posta! ».

« Comincia a fare gli scavi; — gli aveva risposto — quando mai noi abbiamo incominciato un'opera, avendo i denari pronti? Bisogna lasciar fare qualcosa alla Divina Provvidenza! ».

Il capomastro, Carlo Buzzetti, che ne aveva già viste delle belle, non si era per nulla spaventato quando il Santo aveva aperto il suo borsellino e gli aveva versato in mano, come primo acconto, tutto quello di cui disponeva in quel giorno l'Oratorio: *otto soldi!*

Cominciati gli scavi e avvicinandosi la scadenza della prima quindicina, il Santo fu chiamato al letto di una signora ammalata: la benedisse e le consigliò la novena a Maria Ausiliatrice. Al fine della novena la signora era guarita e faceva la prima offerta per la chiesa. La fama dell'efficacia della novena si sparse presto e numerose altre persone ne fecero esperienza ottenendo grazie di ogni genere. Altre offerte affluirono nelle mani del Santo che, in due anni, vide giungere l'edificio al tetto.

Nel settembre del 1866 anche la cupola era al culmine. Questa soprattutto aveva messo a dura prova la fede del Santo, il quale fu lì lì per decidersi a sostituirla con una semplice volta a coppa rovesciata. Ma il banchiere comm. Antonio Cotta, Senatore del Regno, lo decise ad eseguire intero il disegno della chiesa. Egli aveva ricevuto una grazia veramente prodigiosa.

Spedito dai medici, quasi morente nel suo letto, in età di 83 anni, aveva avuto una visita dal Santo e l'aveva accolto con un fil di voce:

« Ancora pochi minuti, poi bisogna partire per l'eternità! ».

« Oh no, Commendatore! — aveva risposto il Santo — la Madonna ha ancor bisogno di lei in questo

mondo. Mi è necessario che lei viva per aiutarmi nella costruzione della Sua chiesa ».

« Ben volentieri lo farei, ma ormai sono agli ultimi; non c'è più speranza ».

« E che cosa farebbe se Maria Ausiliatrice le ottenesse la grazia di guarire? ».

Il Commendatore, colpito a quella interrogazione, fattagli con volto ilare e sereno:

« Se guarisco, — disse — prometto di pagare per sei mesi duemila franchi al mese per la chiesa di Valdocco ».

« Ebbene, io ritorno all'Oratorio e vi farò far tante preghiere a Maria Ausiliatrice, che spero le otterrà la grazia di guarire. Abbia fiducia. Maria è *Virgo potens* ». E prima di partire fece per l'infermo una preghiera e gli diede la benedizione.

Tre giorni dopo, il comm. Cotta era all'Oratorio.

« Sono qui; la Madonna mi ha guarito contro l'aspettazione di tutti, e con sommo stupore della mia famiglia e dei conoscenti. Ecco i duemila franchi promessi per questo mese ».

Soddisfece puntualmente alle altre rate della sua promessa, e visse ancora fino al 28 dicembre 1868 sano e robusto, quanto a quell'età si può essere, conservando sempre profonda gratitudine alla gran Madre di Dio.

Ricordiamo ancora un altro fatto, più meraviglioso.

Il 16 novembre si dovevano pagare quattromila lire pei lavori della chiesa. Don Rua con qualche coadiutore era uscito al mattino, per tempo, in cerca di danaro. Dopo aver percorse le vie di Torino, salite e scese moltissime scale, e battuto all'uscio di varie pie persone, la comitiva rientrava nell'Oratorio alle undici antimeridiane. Depositata nelle mani del Santo

mille lire, raggranellate con infiniti stenti, manifestava l'impossibilità di trovare le altre tremila lire che mancavano. Fu quello un momento di sconforto: uno guardava l'altro senza pronunziar parola. Solo il Santo aveva il volto ilare e il cuore pieno di fede e di confidenza.

« Coraggio! — disse — a tutto v'è rimedio; dopo desinare andrò io a cercare il resto ».

Difatti all'una dopo mezzogiorno, usciva dall'Oratorio e, fatto un lungo giro, senza sapere dove andasse, si trovò vicino a Porta Nuova. Da quelle parti non conosceva nessun ricco signore, sicchè, fermatosi, stava pensando come fosse arrivato colà, quand'ecco avvicinarsi un domestico in livrea, con l'ansietà e la mestizia dipinta in volto.

« Reverendo, — gli chiese — è forse lei Don Bosco? ».

« Sì, per servirla ».

« Oh! Provvidenza! — continuò — È proprio il Signore che me l'ha fatto trovare... Il mio povero padrone infermo mi ha mandato a pregarla di aver la bontà di venirmi a fare una visita ». E senz'altro lo condusse al palazzo ove una signora lo accolse con queste parole:

« Oh, Don Bosco! se sapesse da quanto tempo lo aspettiamo; più volte abbiamo mandato a chiedere di lei e ci fu sempre detto che non era in città. Avrei voluto che mi avesse fatto guarire mio marito da Maria Ausiliatrice; io avrei fatto qualunque cosa per la sua chiesa; ma adesso è troppo tardi, è quasi alla fine: avant'ieri i medici fecero consulto... ».

« Vi era anche la Madonna? — domandò il Santo. — Se non vi era la Madonna, il consulto fu imper-

fetto, poichè mancava il medico curante. E di che malattia si tratta? ».

« La malattia ha preso varie forme; da qualche mese degenerò in idropisia; lo operarono più volte, ed ora è di nuovo gonfio, che fa pietà. I medici non osano più toccarlo, perchè dicono che non può più sopportare alcuna operazione ».

« Ebbene, se loro si sentono di aiutar la Madonna in un affare, io farò di ottener la grazia dalla Madonna ».

« Volentieri: qualunque cosa! ».

Pochi minuti dopo, il Santo entrava in una stanza, ove giaceva un signore già alquanto avanzato negli anni.

« Oh, Don Bosco! — esclamò — se sapesse come io ho bisogno delle sue preghiere! Non c'è altri che lei che mi possa cavare da questo letto ».

« È molto tempo che ella si trova in questo stato? ».

« Da tre anni, tre lunghi anni. Soffro orribilmente; non posso fare da me il minimo movimento ed i medici ormai non mi danno più speranza di guarire ».

« Vuol fare una passeggiata? ».

« Oh, povero me! non ne farò più; ma me la faranno fare ».

« Se ella è d'accordo con la sua signora, la farà oggi con le sue gambe e con la sua vettura ».

« Oh, se io potessi ottenere almeno un po' di sollievo, farei volentieri qualunque cosa per le sue opere ».

« Eh! veda, signore, il momento sarebbe veramente propizio; avrei appunto bisogno di tremila franchi ».

« Ebbene, mi ottenga solo un po' di sollievo a' miei mali, e io, verso la fine dell'anno, guarderò di contentarla ».

« Ma io ne avrei bisogno questa sera stessa ».

« Questa sera! Questa sera!... e dove trovarli? Tremila lire non si hanno sempre lì. Bisognerebbe uscire, andare alla Banca Nazionale... cambiar cedole... ».

« E perchè non andare alla Banca? ».

« Chi? ».

« Lei! ».

« Uscir io? Impossibile! Vossignoria scherza! ».

« Impossibile? impossibile a noi, ma non a Dio Onnipotente! Orsù, dia gloria a Dio e a Maria SS.ma Ausiliatrice. Mettiamoci alla prova ».

E, fatte radunare in quella camera tutte le persone della casa in numero di una trentina, comprese quelle di servizio, le invitò a recitare speciali preghiere a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice.

Com'ebbero finito di pregare, diede all'infermo la benedizione e questi cominciò subito a evacuare, tanto che la moglie, spaventata, andava gridando:

« Muore! Muore! ».

E il Santo:

« Stia tranquilla che non muore; è tornato al suo stato normale ». E fece portare al letto dell'ammalato i vestiti che da tempo giacevano abbandonati.

Gli astanti, più commossi che meravigliati, osservavano come andasse a finire la cosa, quando entrò il medico e, visti quei preparativi, si mise a gridare all'imprudenza tentando ogni mezzo per dissuadere l'infermo. Ma questi, protestando di essere padrone di sè, volle seguire ad ogni costo i suggerimenti del Santo. Si vestì, mangiò, andò alla banca e consegnò al Santo le tremila lire.

La domenica seguente, con semplice apparato, reso solenne per la moltitudine di giovani e di popolo, stipata nel cortile e nei dintorni, si pose l'ultimo

mattoni della cupola. Assistito dal Santo, compì la cerimonia il marchese Emanuele Fassati.

Alla vigilia della consacrazione mancavano ancora quasi tutti gli oggetti necessari pel servizio religioso. Ma Dio, che è padrone dei cuori degli uomini, ispirò a più persone di farne dono, con tale provvidenza che sembrava ci fosse uno che andasse a specificare a ciascuno quanto occorreva per quella solennità.

Ciò accadde pure per quanto era necessario a tutto l'Oratorio a sostentamento di quei giorni. Mons. Ghilardi, vescovo di Mondovì, ebbe ad esclamare:

« Chi dicesse che gli oblatori di tante e svariate offerte non siano stati mossi dallo spirito del Signore, negherebbe la luce del sole in pieno mezzodì ».

La sera dell'8 giugno 1868, l'Arcivescovo Mons. Riccardi espose le Sacre Reliquie dei Santi Maurizio e Secondo, martiri della Legione Tebea e patroni principali dell'Archidiocesi torinese, destinate per la consacrazione degli altari, e tosto cominciò il canto dei divini Uffici, che si protrasse per tutta la notte fino alle cinque e mezzo del mattino, quand'ebbe principio la cerimonia della consacrazione.

L'Arcivescovo disse la prima Messa all'altar maggiore. Subito dopo salì allo stesso altare il Santo a sfogare la sua pietà e la sua riconoscenza verso la Beata Vergine, ed a raccomandarle giovani, collaboratori e benefattori.

Prodigi strepitosi segnarono il giorno benedetto.

Una paralitica, portata su un carretto, improvvisamente balzò a terra, e, aprendosi un varco, arrivò al Santo. Quando fu al suo cospetto, si accorse di essere guarita. Fu un sol grido dalle labbra di tutti!

I parenti piangevano e volevano sottrarla agli sguardi della moltitudine.

« Son guarita, son guarita! » ella continuava a ripetere.

« Lo vediamo, vieni a casa! ».

« No, prima voglio andare a ringraziar la Madonna!... ».

Queste scene si rinnovarono durante l'Ottavario, reso più solenne dall'intervento dei Vescovi, Mons. Gastaldi di Saluzzo, Mons. Ghilardi di Mondovì, Mons. Ferrè di Casal Monferrato e Mons. Galletti di Alba.

Pio IX aveva inviato in dono un bel cero e concessa l'Indulgenza Plenaria a quelli che nei primi otto giorni dalla consacrazione avrebbero visitato il Santuario. Si deve attribuire a una grazia speciale, se in mezzo a tanta gente venuta di fuori, da Milano, da Venezia, da Bologna, da Firenze, da Roma, da Napoli e da altre parti, non s'ebbe a lamentare il minimo disordine, nè in chiesa, nè fuori. Vi accorsero anche gli alunni dei collegi di Mirabello e di Lanzo, e tutti ne partirono edificati e consolati.

### **Le Figlie di Maria Ausiliatrice**

Ma un altro monumento doveva preparare il Santo alla sua Mamma celeste! Un monumento vivo, raggianti di candore e palpitante di bontà: l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Egli aveva creduto dapprima di doversi occupare solo dei giovani. Celesti rivelazioni ed il consiglio autorevole di molti Vescovi e dello stesso Santo

Padre lo decisero a pensare pure ad un'opera parallela per le fanciulle. La Provvidenza Divina poi, quasi ad assicurarlo che l'Istituzione era voluta dal Signore, gli mandò un giorno un pio sacerdote di Mornese, Don Domenico Pestarino, il quale nel suo paesello aveva raccolto, così, alla buona, alcune giovanette, ad una vita di preghiera, di meditazione e di lavoro nella luce e nell'amore dell'Immacolata.

Conosciuto lo spirito che animava le pie figliuole, il Santo non esitò a valersene come primo nucleo provvidenziale per l'Istituto che il Signore gli ispirava; e ne tracciò a grandi linee le prime Costituzioni.

Recatosi poi a Roma nel 1871, per le pratiche in favore delle Diocesi vacanti, si fece premura di sottoporre il nuovo disegno al Santo Padre. L'Augusto Pontefice l'ascoltò attentamente e gli promise che, in un'altra udienza, gli avrebbe dato il suo parere. Difatti, tornato il Santo alla presenza di Pio IX, questi per prima cosa gli disse:

«Ho pensato al vostro disegno di fondare un Istituto di Religiose, e m'è parso della maggior gloria di Dio e di vantaggio delle anime. Il mio avviso dunque si è che esse abbiano per iscopo principale di fare, per l'istruzione e per l'educazione delle fanciulle, quello che i membri della Società di San Francesco di Sales fanno a pro dei giovinetti. In quanto poi alla dipendenza, dipendano esse da voi e dai vostri successori a quella guisa che le Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli dipendono dai Lazzaristi. In questo senso formulate le vostre Costituzioni, e cominciate la prova. Il resto verrà in appresso».

Per quell'anno non si fece altro. Nell'Epifania del 1872 alcuni mornesini si recarono con Don Pe-

starino a Varazze per visitare il Santo che cominciava a riaversi da una grave malattia. Questi, appartatosi con Don Pestarino, gli chiese come andassero le cose a Mornese, di quale spirito fossero le Figlie dell'Immacolata, e se fra quelle poche — erano quattro — che da circa due anni avevano incominciato a far vita comune, ve ne fosse qualcuna che paresse adatta al nuovo Istituto. Don Pestarino, così narra egli stesso in una sua memoria, rispose che delle poche che vivevano in comune poteva dare le migliori garanzie che erano « pronte all'ubbidienza ed a qualunque sacrificio, per il bene delle anime »; le altre erano pure molto buone.

« Dunque — riprese il Santo — si potrebbe dar principio a ciò di cui parlammo quest'estate a Torino. Se credete, andando a Mornese, radunatele e fate che diano il loro voto per formare il Capitolo, la Superiora, le Assistenti, ecc., e chiamate pure tutte, anche quelle che sono nel paese, della Compagnia dell'Immacolata; dite loro che preghino e che si facciano coraggio. Tutto si faccia a gloria di Dio e della Vergine. Io pregherò il Signore e la Vergine, qui dal mio letto, per loro ».

Lo zelante sacerdote, ritornato al paese, indisse un'adunanza di tutte le giovani che lo desideravano, pel bel giorno di San Francesco di Sales, 29 gennaio del 1872. Intervenero in numero di ventisette. Don Pestarino espose quanto il Santo gli aveva suggerito e, recitato il *Veni Creator Spiritus* avanti al Crocifisso collocato su di un tavolino tra due candele accese, le invitò all'elezione della Superiora. Al primo scrutinio la maggioranza assoluta dei voti, 21 su 27, fu per Maria Mazzarello. La pia giovane, nella sua umiltà,

ebbe un bel pregare le compagne a dispensarnela, perchè non si credeva capace a reggere un tal peso! Non vi riuscì.

Il Santo non tardò a confermare il voto delle consorelle. Poi, studiata la forma dell'abito, provvide una conveniente dimora e stabilì senz'altro che le future religiose cominciassero un corso di Esercizi Spirituali in preparazione alla cerimonia della loro vestizione, che si compì il 5 agosto 1872, festa della Madonna della Neve. Mons. Sciandra, Vescovo di Acqui, benedisse l'abito delle nuove Suore, undici delle quali furono ammesse nello stesso giorno ai primi voti triennali; il Santo poi, in un fervido discorso, diede loro le norme più efficaci per corrispondere alla grazia della vocazione nel nuovo Istituto religioso.

Suor Maria Mazzarello ne tenne la direzione, col nome di Vicaria, fino al 14 giugno 1874, quando, per l'unanime fiducia delle consorelle e con l'approvazione del Santo, ne fu eletta Superiora Generale. Alle nuove Religiose Don Bosco diede il nome di *Figlie di Maria Ausiliatrice*, perchè, come diceva più tardi con accento commosso, *l'Istituto fosse un monumento di viva riconoscenza a sì tenera Madre per i grandi e molteplici favori ottenuti.*

La pia e zelante Superiora rifulse per l'esercizio delle virtù cristiane, in un anelito di perfezione che, alla sua morte preziosa, avvenuta il 14 maggio 1881, effuse profumo di santità. La Chiesa ne ha vagliato tutta la vita e, confortata dai miracoli operati da Dio a sua intercessione, l'ha elevata all'onore degli altari. Beatificata da Pio XI, il 20 novembre 1938, fu Canonizzata da Pio XII il 24 giugno 1951.

L'Istituto, con la benedizione di Dio ed il fervore delle Suore, prosperò in albero gigantesco che ha steso ormai i suoi rami in tutto il mondo.

Alla morte del Santo, contava 50 case, con 390 Suore professe e 99 Novizie.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice erano già nelle *due residenze missionarie* di Carmen de Patagones e di Viedma.

Nell'*Argentina* avevano case ad Almagro, a La Boca, a S. Isidro e a Morón. Nell'*Uruguay*, a Villa Colón, Las Piedras e Paysandú.

Nel 1934 le Case avevano raggiunto la bella cifra di 710; le Suore professe, 7063; le Novizie 705. Erano sparse anche in 23 centri di Missione con 69 Case! L'aumento procede in proporzione geometrica.

## Le Missioni

Un altro campo vastissimo aperse il Signore allo zelo di San Giovanni Bosco: le Missioni Cattoliche! Egli aveva sentito, come abbiamo notato, già da chierico il desiderio di farsi missionario, quando cominciava a diffondersi l'Opera della Propagazione della Fede. Dissuasato da Don Cafasso, aveva continuato a coltivare l'amore alle Missioni e tante volte aveva manifestato la sua pena per le povere anime che si perdono nell'idolatria.

Fin dal 1848 Giacomo Bellia l'aveva udito esclamare:

« Oh! se avessi molti preti e molti chierici! vorrei mandarli a evangelizzare la Patagonia e la Terra del Fuoco. E sai tu perchè, caro Bellia? Indovina! ».

« Perchè forse è il luogo dove c'è più bisogno di Missionari ».

« Hai indovinato: perchè questi popoli finora furono i più abbandonati ».

Questi ardenti desideri si accentuarono, grado grado, dopo la fondazione e l'approvazione della Pia Società e la sanzione definitiva delle Costituzioni.

Verso il 1872, un sogno pieno di dettagli gli aveva offerto lo spettacolo di un'immensa pianura, tutta incolta, nella quale non scorgevansi nè colline, nè monti. Nelle estremità lontanissime, però, era tutta profilata da scabrose montagne. Vide in essa turbe di uomini quasi nudi, di altezza e statura straordinaria, di aspetto feroce, coi capelli ispidi e lunghi, di colore abbronzato e nerognolo, vestiti solo di larghi mantelli di pelli di animali che scendevano dalle spalle. Avevano per armi una specie di lunga lancia e la fionda (il *laxo*).

Chi correva dando la caccia alle fiere; chi portava conficcati sulle punte delle lance pezzi di carne sanguinolenta. Da una parte gli uni si combattevano fra di loro; altri venivano alle mani con soldati vestiti all'europea; tutto il terreno era sparso di cadaveri. Ad un certo punto ecco spuntare all'estremità della pianura molti Missionari di vari Ordini. Costoro si avvicinavano per predicare a quei barbari la religione di Gesù Cristo; ma i barbari, appena li vedevano, con un furore diabolico, con una gioia infernale, erano loro sopra e li uccidevano, con feroce strazio li squartavano, li tagliavano a pezzi e ficcavano i brani di quelle carni sulla punta delle loro lunghe picche. Il Santo, nel sogno, si domandava:

« Come fare a convertire questa gente così brutale?... ». Ma ecco in lontananza un drappello di altri

Missionari, che si avvicinavano ai selvaggi con volto ilare, preceduti da una schiera di giovinetti.

Erano chierici e preti Salesiani. Il Santo tremava. Non avrebbe voluto lasciarli andare avanti e stava per fermarli, quando s'accorse che il loro comparire aveva destato la gioia in tutte quelle turbe di barbari, le quali abbassarono le armi, deposero la loro ferocia, ed accolsero i Missionari salesiani con ogni segno di cortesia. E vide che i Missionari si avanzavano verso quelle orde di selvaggi; li istruivano, ed essi ascoltavano volentieri la loro voce; insegnavano, ed essi imparavano con premura; ammonivano, ed essi accettavano e mettevano in pratica le loro ammonizioni; recitavano il santo Rosario, ed i selvaggi di buon grado rispondevano.

Infine i Salesiani andarono a porsi nel centro di quella folla e s'inginocchiarono. I selvaggi, deposte le armi per terra, ai piedi dei Missionari, piegarono essi pure le ginocchia. Uno dei Salesiani intonò la lode: *Lodate Maria, o lingue fedeli*, e quelle turbe, ad una voce, continuarono il canto così all'unisono e con tanta forza di voce che Don Bosco si svegliò.

Alla fine del 1874 il Santo aveva già aperto una dozzina di Case in Italia; oltre cinquanta richieste di nuove fondazioni salesiane urgevano da altri paesi e perfino dall'Asia e dall'Africa, quando, per i buoni uffici del comm. Gazzolo, Console della Repubblica Argentina a Savona, gli giunsero da Mons. Federico Leone Aneyros, Arcivescovo di Buenos Aires, e da Mons. Ceccarelli, parroco di San Nicolás de los Arroyos, pressanti ed affettuosi inviti di mandare i suoi figli in quella Repubblica. Gli offrivano la cura delle anime in città e la direzione di un collegio; ma

gli prospettavano anche la evangelizzazione della Patagonia, della *Pampa* argentina e della Terra del Fuoco. Il Santo, assunte informazioni sugli abitanti di quelle sterminate regioni, non tardò a riconoscervi i selvaggi veduti nel sogno faticoso.

Abbandonata quindi ogni idea dell'Etiopia, della Cina, dell'Australia, che per vari anni si erano contese nella sua mente il campo missionario, si decise senz'altro per la Patagonia e la Terra del Fuoco.

Il 29 gennaio 1875, festa di San Francesco di Sales, dal palco del teatrino, che allora s'improvvisava nella antica sala di studio, circondato da tutti i membri del Capitolo e dai direttori delle Case, presente il console Gazzolo in grande uniforme, diede lettura ai giovani delle lettere avute dall'Argentina. Poi recatosi a Roma, in febbraio, ne parlò al Santo Padre, il quale, in seguito alla relazione del Cardinal Franchi, approvò e benedisse la nuova Missione.

La sera del 12 maggio, il Santo poté annunziare a tutto l'Oratorio che l'andata dei Salesiani nell'Argentina era conclusa. E descrisse la gioia che s'era già diffusa in quelle terre nell'attesa dei Salesiani.

L'*Alcalde* di San Nicolás, ricevuto il foglio di accettazione, si era inginocchiato per terra; e, alzando gli occhi al cielo, ne aveva ringraziato il Signore come di uno dei più grandi favori da Lui concessi a quella città; poi era corso egli stesso a darne avviso a tutte le altre autorità del paese, e subito aveva risposto al Santo, accettando tutte le condizioni apposte e mettendo da quel momento il collegio a disposizione dei Salesiani. Nell'Oratorio e nelle altre case salesiane la notizia accese tale entusiasmo, che le domande di partire per le Missioni piovvero sullo scrittoio del

Santo. Egli ne scelse dieci: il teologo Don Giovanni Cagliero, il professore Don Giuseppe Fagnano, destinato direttore del collegio di San Nicolás, il sacerdote Valentino Cassini, il sacerdote Domenico Tomatis, il sacerdote Giovanni Battista Baccino, il sacerdote Giacomo Allavena; Bartolomeo Scavini, maestro falegname, Bartolomeo Molinari, maestro di musica vocale e strumentale, Vincenzo Gioia, cuoco e maestro calzolaio, e Stefano Belmonte, musicista e addetto alla economia domestica.

Prima di congedarli volle mandarli a Roma a ricevere la benedizione del Vicario di Cristo.

Pio IX li accolse con cuore di padre.

« Ecco un povero vecchio — esclamò — e dove sono i miei piccoli Missionari?... Voi dunque siete i Figli di Don Bosco che andate in terre lontane a predicare il Vangelo! Desidero che cresciate in numero, perchè grande è il bisogno, copiosissima la messe tra le tribù selvagge! ». E, rivolte a ciascuno benevoli parole, affettuosamente li benedisse.

Tornato a Torino, il generoso drappello si accommiatava dai benefattori, dai confratelli e dai giovani. L'11 novembre, in mattinata, furono ad ossequiare l'Arcivescovo; quindi assistettero nel Santuario di Maria Ausiliatrice al Battesimo di un giovane Valdese che, entrato da qualche tempo all'Oratorio, abiurava i suoi errori per far parte della Chiesa Cattolica. Fece l'abiura e ricevette il Battesimo « sotto condizione » da Don Cagliero.

Alla sera si cantarono i Vespri, e al *Magnificat* i dieci Missionari presero posto in presbiterio, insieme col console Gazzolo. Il Santo salì sul pulpito pel discorso di addio.

Un discorso pieno di affetto e di zelo apostolico, che terminò con queste parole:

« Addio! forse tutti non potremo più vederci su questa terra; ma ho ferma speranza che, per la infinita misericordia del Signore, ci vedremo tutti raccolti in quella patria, dove le fatiche della terra e i brevi patimenti della vita saranno degnamente ricompensati con gli eterni godimenti del Cielo ».

Data la benedizione col SS. Sacramento, s'intonò il *Veni Creator*, e il Santo, recatosi all'altare, recitò quelle care orazioni che la Chiesa mette in bocca ai suoi figli, quando si accingono ad un viaggio, specialmente quando vanno in lontani paesi ad esercitare il sacro ministero. Poi benedisse e consegnò i Crocifissi. Fu la parte più commovente della funzione, che sollevò in tutto il tempio vivissima commozione e vinse la stessa serenità dei giovani apostoli. Mentre un coro cantava dall'orchestra il mottetto: « *Sit nomen Domini benedictum...*: Sia benedetto il nome del Signore, adesso, sempre, in eterno! », i missionari sfilarono a dar l'addio al Santo ed ai confratelli raccolti in presbitero. Don Bosco li abbracciò ad uno ad uno teneramente, facendo a ciascuno particolari raccomandazioni. La commozione crebbe quand'essi attraversarono la chiesa per raggiungere le carrozze ferme in piazza e partire: tutti volevano salutarli, baciarli e abbracciarli... Fuori del Santuario li attendeva una gran folla, desiderosa di vederli ancora una volta e gridar loro un ultimo addio.

Giunti in Argentina i primi Missionari si stabilirono anzitutto in Buenos Aires e in San Nicolás, occupandosi degli emigrati italiani che avevano bisogno di assistenza morale e religiosa. Poi nel 1879

cominciarono la civilizzazione e la conversione della *Pampa* argentina e della Patagonia. Don Cagliero con alcuni confratelli rimase al settentrione e al centro; Don Fagnano discese nella Patagonia meridionale e nella Terra del Fuoco. Vivente ancora Don Bosco, partirono anche i Missionari per l'Equatore. E fu la 12<sup>a</sup> spedizione curata personalmente dal Santo.

### I Cooperatori Salesiani

Tante opere e tante istituzioni esigevano indubbiamente enormi spese che la povertà del Santo e dei suoi Religiosi non poteva assolutamente spiegare. Ma c'è un colloquio che spiega tutto. Nel 1865, al Ministero degli Interni, il Ministro Lanza, alla presenza anche di altri Ministri, chiedeva a Don Bosco, a bruciapelo:

« Ma lei, Don Bosco, mi dica un poco, come fa a fare tante spese? dove prende tanto denaro per mantenere tanti giovani? ».

« Signor Ministro — rispose il Santo — io faccio come la macchina a vapore ».

« Ma come? si spieghi... ».

« Vado avanti facendo: *puf, puf, puf...* » (i *puf*, in piemontese, sono i debiti).

« Ma questi *puf* bisogna pur soddisfarli... », obiettò Lanza.

« Veda, signor Ministro, le dirò che entro la macchina ci vuole del fuoco; perchè vada avanti e proceda bene ha bisogno di alimento... ».

« Ma di che fuoco intende lei parlare? ».



S.S. Pio XI benedice la folla  
in Piazza S. Pietro  
mentre raggiunge la Basilica Vaticana  
per la canonizzazione di D. Bosco  
(1<sup>o</sup> aprile 1934)



L'altare di S. Giovanni Bosco nella Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino

« Del fuoco della fede in Dio! — conchiuse il Santo. — Senza di questo cadono gli imperi, rovinano i regni e l'opera dell'uomo è nulla ».

Ecco la chiave del mistero: la fede in Dio. In proporzione di questa fede il Signore provvide al Santo tutti i mezzi necessari, toccando il cuore a persone generose.

Fin dall'inizio dell'opera degli Oratori, egli si vide sostenuto da buone persone ecclesiastiche e laiche, che non solo gli fornivano i mezzi materiali indispensabili, ma si prestavano ad aiutarlo nell'assistenza dei giovani, nei Catechismi, nelle scuole e nei laboratori. Il Santo protestò più volte di aver avuto sempre bisogno di tutti. Ma nutrì anche sempre viva riconoscenza per tutti. Fin dal 1845, domandò al Sommo Pontefice Gregorio XVI l'Indulgenza Plenaria « in articolo di morte » per cinquanta dei principali suoi collaboratori. Valutando poi le preziose energie che essi potevano mettere a vantaggio della Santa Chiesa, pensò di valersene non solo per avere un sussidio a favore delle sue opere, ma per formare un grande sodalizio di cattolici di azione che curasse gli interessi delle anime, aiutando Parroci e Vescovi.

Nel 1850 cominciò a vagheggiare una *Pia Unione provvisoria* sotto l'invocazione di San Francesco di Sales, il quale col suo zelo illuminato aveva liberato la Savoia dagli errori del Protestantesimo. La *Pia Unione* doveva essere il principio di un *Consorzio in grande*, il quale, col contributo di tutti i soci e con quegli altri mezzi leciti e legali e coscienziosi di cui avrebbe potuto disporre, avrebbe atteso a tutte quelle opere di beneficenza istruttiva, morale e materiale che si sarebbero ravvisate le più adatte e speditive ad impedire all'empietà

di fare ulteriori progressi, e, se fosse possibile, sradicarla dove si fosse già radicata.

L'Unione intendeva quindi fondere tutti i buoni cattolici in un cuore ed un'anima sola per promuovere il bene della religione, il trionfo della fede e della civiltà cristiana. Don Bosco soffriva nel vedere i figli delle tenebre associarsi, organizzarsi per la rovina delle anime, mentre i cattolici disperdevano le loro energie in iniziative singolari che fallivano troppo spesso per difetto di quella forza che viene dall'unione: « Se gli uomini del secolo — scriveva — sono tanto accorti nelle cose della terra, quanto devono essere attenti i figliuoli della luce nel trattare il grande affare della eterna salvezza?

« Fra i mezzi più efficaci, che in questi tempi è d'uopo usare, è l'unione. È un fatto che gli uomini del secolo si associano per la diffusione di stampe cattive, per ispargere cattive massime al mondo; si associano per propagare istruzione erronea, spargere falsi principi nell'incauta gioventù e vi riescono meravigliosamente. E i cattolici rimarranno inoperosi, l'uno separato dall'altro, in modo che le loro opere siano paralizzate dai cattivi? Non mai! ». Rivolse quindi calorosi appelli — prima alla spicciolata, poi pubblicamente — ai cattolici di qualsiasi età e condizione, perchè, pur vivendo nel secolo ed attendendo agli affari della vita quotidiana, e senza impegnarsi con voti, si volessero unire e collaborare coi Salesiani in tante opere buone.

È quando fondò la Società Salesiana li aggregò addirittura ai Salesiani, come *Salesiani esterni*, fissandone gli impegni in quattro articoli del capo XVI delle Costituzioni nel 1859:

1) *Qualunque persona, anche vivendo nel secolo, nella propria casa, in seno alla propria famiglia, può appartenere alla nostra Società.*

2) Egli non fa alcun voto; ma procurerà di mettere in pratica quella parte di Regolamento che è compatibile con la sua età, stato e condizione, come sarebbe fare o promuovere Catechismi a favore dei poveri fanciulli, promuovere la diffusione di buoni libri; dare opera perchè abbiano luogo tridui, novene, esercizi spirituali ed altre opere di carità che siano specialmente dirette al bene spirituale della gioventù e del basso popolo.

3) Per partecipare dei beni spirituali della Società bisogna che il Socio faccia almeno una promessa al Rettore d'impiegarsi in quelle cose che egli giudicherà tornare a maggior gloria di Dio.

4) Tale promessa, peraltro, non obbliga sotto pena di colpa nemmeno veniale.

Non parve però conveniente alla Santa Sede la fusione di religiosi e di laici in un'unica Congregazione. Ed allora Don Bosco pensò ad organizzare i Cooperatori a forma di Terz'Ordine, a fianco della Società Salesiana, e le Cooperatrici a fianco dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ma Pio IX lo consigliò invece a fare un unico Terz'Ordine moderno con i Cooperatori e le Cooperatrici uniti in un'unica terza Famiglia spirituale.

Abbozzò il Regolamento tra il 1874 ed il 1876, prima sotto il titolo di *Associazione Salesiana*, poi di *Unione cristiana*, poi di *Associazione di opere buone*; finalmente col titolo che le resta tuttora: *Pia Unione dei Cooperatori Salesiani*. Ma vi aggiunse un sottotitolo molto eloquente: *Ossia un modo pratico di giovare al buon costume ed alla civile società*. Indicò così anche più chiaramente il fine più alto e più vasto della Pia Unione: *di coadiuvare la Chiesa, i Vescovi, i Parroci, secondo lo spirito della Pia Società Salesiana, con opere di benefi-*

cenza, Catechismi, educazione dei fanciulli poveri... e simili.

« Soccorrere i Salesiani — spiegava il Santo — non è altro che aiutare una delle tante opere che si trovano nella Chiesa Cattolica. È vero che i Salesiani faranno appello ai Cooperatori nelle loro strettezze, ma i Cooperatori devono essere altrettante braccia nelle mani dei Vescovi e dei Parroci per il bene della Chiesa universale e più specialmente delle rispettive Diocesi. Verrà tempo in cui il nome di Cooperatore Salesiano vorrà dire vero cristiano ».

Egli preveniva l'Azione Cattolica, ossia la collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico. E Pio XI, nella « Bolla » di Canonizzazione, lo riconosceva ufficialmente, proclamando la Pia Unione « nobile abbozzo dell'Azione Cattolica ».

Approvata dalla Santa Sede e arricchita di Indulgenze con Breve di Pio IX il 9 maggio 1876, fu benedetta, encomiata ed incoraggiata da Leone XIII il 16 marzo 1878, e sostenuta e favorita largamente da tutti i Successori, cominciando da S. Pio X, Cooperatore Salesiano fin dal 1880.

Per esservi iscritti basta: aver compiuto 16 anni, godere buona reputazione religiosa e civile e desiderare di cooperare, secondo le proprie possibilità alla salvezza delle anime con lo spirito di San Giovanni Bosco.

Organo della Pia Unione è il *Bollettino Salesiano* che si invia mensilmente agli associati.

Il Santo ne iniziò la pubblicazione nell'agosto del 1877.

Oggi lo si stampa in una ventina di lingue; la sola edizione italiana ha una tiratura mensile di oltre 300.000 copie!

La collaborazione all'apostolato universale della Chiesa dà ai Cooperatori la missione di protendere i benefici dello spirito di Don Bosco anche fuori dal campo salesiano, come *longa manus* del Santo.

I sacrifici e le offerte generose di questi suoi primi benefattori permisero a lui, e continuano a permettere ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice, tante opere buone. Perciò il Santo, prima di morire, ci tenne a ringraziarli in una lettera-testamento, con queste dichiarazioni:

*Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla; colla vostra carità abbiamo invece cooperato colla grazia di Dio ad asciugare molte lacrime e a salvare molte anime. Colla vostra carità abbiamo fondato numerosi Collegi ed Ospizi, dove furono e sono mantenuti migliaia di orfanelli tolti dall'abbandono, strappati dal pericolo della irreligione e della immoralità, e mediante una buona educazione, collo studio e coll'apprendimento di un'arte fatti buoni cristiani e savi cittadini.*

*Colla vostra carità abbiamo stabilito le Missioni sino agli ultimi confini della terra, nella Patagonia e nella Terra del Fuoco, e inviato centinaia di operai evangelici ad estendere e coltivare la vigna del Signore.*

*Colla vostra carità abbiamo impiantato tipografie in varie città e paesi, pubblicando tra il popolo a più milioni di copie libri e fogli in difesa della verità, a fomento della pietà e a sostegno del buon costume.*

*Colla vostra carità ancora abbiamo innalzate molte cappelle e chiese, nelle quali per secoli e secoli sino alla fine del mondo si canteranno ogni giorno le lodi di Dio e della Beata Vergine, e si salveranno moltissime anime.*

*Convinto che, dopo Dio, tutto questo ed altro moltissimo bene fu fatto mediante l'aiuto efficace della vostra*

carità, io sento il bisogno di esternare, e perciò prima di chiudere gli ultimi miei giorni ve ne esterno, la più profonda gratitudine e ve ne ringrazio dal più intimo del cuore.

Ma se avete aiutato me con tanta bontà e perseveranza, ora vi prego che continuiate ad aiutare il mio Successore dopo la mia morte. Le opere, che col vostro appoggio io ho cominciate, non hanno più bisogno di me, ma continuano ad avere bisogno di voi e di tutti quelli che come voi amano di promuovere il bene su questa terra. A tutti pertanto io le affido e le raccomando...

Migliaia di anime generose continuano a raccogliere di anno in anno questa preziosa eredità di apostolato e di carità. Alla morte del Santo i Cooperatori erano circa 80.000; oggi son più di un milione. Superiore della Pia Unione è lo stesso Rettor Maggiore della Società Salesiana. Tutte le Case Salesiane, come pure quelle delle Figlie di Maria Ausiliatrice, hanno i loro Centri che funzionano secondo il Regolamento e fanno tanto bene. Altri Centri fioriscono presso le Parrocchie che coltivano la devozione a San Giovanni Bosco.

PARTE III

---

DI TRIONFO IN TRIONFO!



### Divinizzatore

Nell'organizzazione delle sue opere e nella fondazione di quella che possiamo chiamare la sua triplice famiglia — Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori — San Giovanni Bosco rivelò un genio meraviglioso, quel genio che l'avrebbe fatto grande in qualsiasi campo si fosse messo. E fu il suo genio soprattutto che fece un giorno esclamare al Ministro Rattazzi: « Don Bosco è forse la meraviglia più grande del nostro secolo! ».

Il Card. Nina, interrogato da Leone XIII che cosa ne pensasse del Santo, rispose: « A me non pare più un uomo, ma un gigante dalle lunghe braccia, che è riuscito a stringere a sè l'universo intero! ».

Ma la migliore definizione di lui la diede certamente il Card. Alimonda, Arcivescovo di Torino, nell'elogio funebre che pronunciò nel tempio di Maria Ausiliatrice, al funerale di trigesima. L'eminente Porporato lo definì *divinizzatore del suo secolo*. Di quel secolo che ereditava dal precedente un'onda di odio contro Dio, che tendeva a soffocare ogni palpito religioso nelle anime e nei cuori. Don Bosco infatti fu

soprattutto un Santo, che ha santificato tutto se stesso, compreso il suo genio, allo scopo di santificare le sue opere e riuscire così a santificare le anime per le quali lavorava. Colle risorse di una vera santità, lottò strenuamente contro la corrente laicizzatrice del suo tempo; e, nel fondare ed organizzare tante opere, non ebbe altro di mira che di ridare Dio alle anime e le anime a Dio. Mai che egli abbia cercato se stesso; mai che egli abbia ambito soddisfazioni umane; mai che egli abbia anteposto gli interessi della terra agli interessi del Cielo! Tutto un volume di deposizioni nel processo informativo e apostolico sulle virtù da lui esercitate e sulla fama di santità che gli era sbocciata attorno naturalmente, sta a documentare quello che noi affermiamo in poche parole. La gloria di Dio e la salvezza delle anime fu il gran sospiro del suo cuore ed il fine di tutte le sue opere ed istituzioni. Sicchè il suo nome è legato all'*istruzione religiosa* della gioventù e del popolo, curata con la preghiera, con la parola, con la stampa e col ministero sacerdotale; è legato alla *vita religiosa*, intensificata dalla frequenza ai Sacramenti della Confessione e della Comunione di cui il Santo fu l'apostolo in un'epoca in cui il giansenismo faceva ancor tanti sforzi per allontanare dai tabernacoli, con deplorabili criteri di falso rispetto, le anime pie.

Fu detto, dal S. Padre Pio XI, gran cacciatore di anime, *venator animarum*; e veramente egli ne andava continuamente a caccia anche là dove il sacerdote era certo d'essere accolto con villanìa e disprezzo, con minacce e maltrattamenti. Confessando ovunque, grazie ad eccezionali facoltà pontificie: in treno, in diligenza, per istrada, nei campi... La sua santità bastava

a santificare anche i luoghi meno propizi e ad ottenere a quelle Confessioni i migliori effetti. La vita religiosa ch'egli manteneva nei suoi Istituti e che faceva fiorire ovunque era sempre animata da sincera e filiale divozione a Gesù Sacramentato ed a Maria SS.ma, e sostenuta da tante pie pratiche, alcune delle quali, — come l'Esercizio mensile della Buona Morte, l'esame di coscienza giornaliero, la visita quotidiana a Gesù in Sacramento, il Rosario quotidiano ad onore di Maria SS.ma, — straordinariamente efficaci per la formazione delle anime. Sua caratteristica: *l'orazione attiva*, di cui parla San Francesco di Sales quando dice: « Vi è una certa maniera di pregare, molto facile, molto utile, che si fa coll'assuefare l'anima nostra alla presenza di Dio, ma in maniera che questa produca in noi un'unione intima, nuda, semplice e perfetta. Oh, che preziosa orazione è questa! ». Donde quel continuo parlar di Dio, quel continuo invitare le anime dei suoi giovanetti e delle persone con cui trattava a mondare il cuore dei peccati, a vivere cristianamente, a far piacere a Gesù ed a Maria. Ad un uomo attivo come lui, oppresso dal lavoro ed assillato da mille preoccupazioni di ogni genere, fino a non bastargli le ore del giorno ed a sacrificarne tante della notte, fino a stancare i suoi collaboratori, sarebbe stato ben difficile questo abituale richiamo di Dio, se non fosse sempre vissuto in intima unione con Dio, se non avesse sempre compiuto ogni sua azione in unione con Dio, se non fosse diventato, come ben disse il Card. Alimonda, *l'unione con Dio* personificata. Il suo sistema educativo è così efficace perchè è uno sviluppo continuo di atmosfera soprannaturale in cui le anime respirano aria divina. Per

cui è divinizzata non solo la Chiesa, ma la scuola, il laboratorio, il refettorio, il dormitorio, la stessa ricreazione, col pensiero della presenza di Dio richiamato e rattivato dalle più amabili industrie. Per questo il Santo Padre Pio XI, nel 1922, concesse ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ai Cooperatori ed alle Cooperatrici, agli ex allievi ed alle ex allieve, agli alunni ed alle alunne degli Istituti salesiani e di quelli delle Figlie di Maria Ausiliatrice la preziosa *Indulgenza del lavoro santificato: plenaria* — alle solite condizioni — una volta al giorno; e *parziale*, di 400 giorni, ogni volta che, compiendo qualsiasi lavoro, elevino la mente a Dio con una pia invocazione anche solo mentale. Chi impara a lavorare come lavorava San Giovanni Bosco fa veramente del lavoro una bella preghiera. «*Da mihi animas!*» fu il suo grido di battaglia nella lotta continua contro il demanio, ma per offrirle a Dio. Se egli è riuscito a condurre a Dio tante anime di ogni condizione sociale e di ogni età, fu perchè effettivamente ebbe sempre questo di mira, anche quando sembrava che non facesse altro che giocare in mezzo a una turba di monelli. La prima parola che diceva ad un giovane che entrava nell'Oratorio era questa: «Vuoi essere amico di Don Bosco? Aiutami a salvar l'anima tua!». E la prima domanda che rivolgeva agli ex allievi, incontrandoli, era sempre sugli interessi dell'anima, quando non era la rivelazione di un mistero, fatto a bruciapelo: «Tu una volta eri buono, ma ora...». Anche coi suoi benefattori e colle stesse autorità, quando c'era di mezzo il bene delle anime, aveva un coraggio veramente apostolico. Ad un'insigne benefattrice di Marsiglia porse un giorno una viola del pensiero, dicendo:

« Le do un pensiero, il pensiero dell'eternità. Si ricordi che non dobbiamo mai perderlo di vista... ». A Lanzo Torinese, ricevendo le Autorità in collegio per la inaugurazione della ferrovia Torino-Ciriè-Lanzo, nel 1876, stretto a colloquio coi Ministri Depretis, Nicòtera, Zanardelli, il deputato Ercole, e provocato ad indovinare se fosse più peccatore Nicòtera o Zanardelli, si schermì dicendo che avrebbe avuto bisogno di far un corso di Esercizi Spirituali con essi per poterli soddisfare; ma fece subito loro, in pochi minuti, una di quelle prediche che da tempo non sentivano più. Richiesto poscia decisamente: « Ma dica un po': ella crede che noi ci salveremo? ». « Eh, io lo voglio sperare — rispose — perchè la grazia, la misericordia del Signore è così grande... ». « Ma noi non abbiam voglia di convertirci tanto in fretta! », obiettarono. « Vogliono forse dire che... lo desidererebbero... ma non si sentono? E allora — concluse — *desiderium peccatorum peribit!* Il desiderio dei peccatori fallisce! ».

La missione ricevuta nel primo sogno era stata di mettersi subito a fare un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla bellezza della virtù. Ebbene, la scuola del Santo ha diretto tutto a questa missione: i mezzi più alieni come la ricreazione, lo *sport* ed il teatro furono da lui per così dire battezzati a questo ufficio soprannaturale; e gli stessi testi di scuola, i classici pagani, curati diligentemente perchè non producessero l'effetto contrario. Mons. Serenelli di Verona, che, nel 1884, ospite all'Oratorio, lo esaminava attentamente, finì per dire: « Per quanto mi studi di cercar l'uomo, non vi trovo che il Santo! ». La Pia Unione dei Cooperatori, che all'apparenza poteva

sembrare creata solo per soccorrerlo dei mezzi materiali necessari alle sue opere, fu costituita per giovare alla salvezza delle anime dei soci coll'esercizio della carità nell'apostolato e nell'Azione Cattolica. I denari che passarono nelle mani del Santo furono tutti spesi per la gloria di Dio in opere destinate alla salvezza delle anime. Pervaso di amor di Dio, cercava di farlo conoscere e di farlo amare sempre, dovunque e generosamente. Nè mai credeva di lavorar troppo a questo fine, rifiutando sempre di riposarsi finchè il demonio non desistesse dal lavorare alla rovina delle anime. Questi, che tante volte gli turbava le poche ore di sonno con spaventose sorprese ed orrende minacce, che gli suscitava calunnie e persecuzioni, dovette cedere palmo palmo il terreno di fronte alla sua costante offensiva. La mortificazione quotidiana del lavoro e del riposo, della mensa frugale e della povertà delle vesti e delle suppellettili, più certe penitenze di cui i suoi figli ebbero appena qualche lontano sentore per l'abilità con cui sapeva sempre nascondere ogni pena sotto l'inalterabile sorriso che gli fioriva sul labbro: ecco il segreto di tante vittorie sopra colui che si vince solo con la preghiera e col digiuno. I più intimi sapevano che, quand'egli appariva più ilare, generalmente passava per più gravi prove. Sicchè il Santo Padre Pio XI, alla lettura del decreto « de Tuto » per la sua Canonizzazione, non esitò a dire ch'egli stava bene in mezzo ai Martiri perchè la sua vita — e il Papa l'aveva potuto vedere da vicino e proprio particolarmente apprezzare — *la sua vita era stata un vero, proprio e grande martirio: una vita di lavoro colossale che dava l'impressione del-*

*l'oppressione anche solo a vederlo, il Servo di Dio; una vita di pazienza inalterata, inesauribile, di vera e propria carità sì da aver sempre Egli un resto della propria persona, della mente, del cuore, per l'ultimo venuto ed in qualunque ora fosse arrivato e dopo qualunque lavoro, un vero e continuo martirio nelle durezza della vita mortificata, fragile, che sembrava frutto d'un continuo digiunare...*

Dalle labbra di un vecchio sacerdote, ex allievo del Santo, che nel 1889 scriveva ai Superiori dell'Ora- torio le impressioni che ne aveva ricevuto, così cogliamo, nella semplicità della verità, la figura del maestro: « Chi fu Don Bosco? Don Bosco fu un sacer- dote che, coll'esempio e con la parola, insegnò con quale affetto ciascuno, nel proprio stato, deve servire fedelmente il Signore » (Mem. Biogr., volume VI, pag. 1). Dalla sua scuola uscirono già vari Servi di Dio come S. Dome- nico Savio, Don Rua, il Principe Don Augusto Czar- torisky, Don Beltrami, Don Mertens, Don Rinaldi, Santa Maria Mazzarello, altre suore, Donna Dorotea Chopitea e perfino il figlio di un Cacico della Pata- gonia, Zefirino Namuncurá ed una giovane della stessa regione, Laura Vicuña.

Pertanto se le opere esterne lo raccomandavano all'ammirazione del mondo, la Chiesa e i Papi ap- prezzavano la sua santità e la nobiltà soprannaturale del fine che appariva chiaro e ben definito in tutte le sue opere, e l'ebbero per santo prima ancora di ini- ziare canonicamente la Causa. Del resto lo stesso Re Vittorio Emanuele II non esitava, un giorno, a pro- clamare all'Arcivescovo di Genova, Mons. Charvaz: « Don Bosco è proprio un Santo! ».

## Il Santo del lavoro e dei lavoratori

Con la santità della sua vita e del suo apostolato, Don Bosco si è acquistato molte benemerenzze anche di fronte alla società. Oltre quelle generiche dell'educazione della gioventù, una delle più insigni è indubbiamente quella della redenzione del lavoro e della elevazione della classe operaia.

Pio XI, parlando, nel 1929, a duecento bancari della Banca Nazionale di Credito, disse molto bene: « *Don Bosco fu un grande lavoratore, di un lavoro immensamente benefico e ben concepito; che per lui fu sorgente di premio, di grandi meriti, non solo dinanzi a Dio, ma dinanzi agli uomini* ».

Ed il 13 aprile dell'anno seguente, ricevendo degli operai pugliesi rimpatriati dal Nordamerica consegnò loro una medaglia di Don Bosco con queste parole: *Questa medaglia reca l'effigie di Don Bosco che è stato non solo un grande educatore cristiano, ma anche un glorioso figlio della Patria sua ed è un vero amico dei lavoratori di tutto il mondo. Siamo dunque ben lieti, mentre benediciamo alle vostre fatiche ed ai vostri lavori, di darvi un tale ricordo, nella ferma speranza che la figura di Don Bosco ricorderà a voi sempre il dovere di santificare il lavoro e tutta la vita* ».

Contemporaneo di Carlo Marx (che nacque tre anni dopo di lui, 1818, e morì cinque anni prima, 1883) il Santo non si esaltò come il filosofo paradossale, ebreo di razza ma ateo in religione e materialista in filosofia, all'organizzazione della lotta di classe che fa vittime da un secolo, esasperando le masse.

Ma, dopo essere cresciuto, a differenza del propagandista, nelle dure esperienze della realtà, adat-

tandosi a far di tutto e sobbarcandosi ad un lavoro « che dava l'impressione della oppressione » (1) si mise personalmente a curare il progresso e l'elevazione della classe operaia, fomentando la più stretta collaborazione delle varie classi sociali.

I primi giovani che la Provvidenza fece accorrere al suo cuore paterno, infiammato di zelo sacerdotale, furono poveri garzoni, orfani o derelitti ed abbandonati: sfruttati, per lo più, da padroni poco onesti che speculavano sulla loro miseria e sulla loro sventura. La piccola industria non giungeva ancora allora alla meccanizzazione dell'operaio che è la piaga morale congenita della grande industria; ma, con la svalutazione della mano d'opera e la tracotanza del capitalismo, avvilita la classe operaia fino all'exasperazione ed all'odio. Le vittime sentivano, più che il peso della fatica, l'abiezione di una condizione ingiusta ed umiliante di cui erano assolutamente innocenti. Urgeva quindi una duplice redenzione: del lavoro e degli operai.

Don Bosco, con le sole risorse della sua esperienza, del suo spirito cristiano, del suo genio italiano e del suo buon senso piemontese, affrontò il problema e fornì uno degli apporti più preziosi per la sua soluzione.

Nel periodo ambulante e randagio del suo Oratorio — 1841-1846 — dovette limitarsi ad un'amorevole tutela dei suoi birichini con gradite sorprese sul lavoro ed efficaci raccomandazioni ai giovani ed ai padroni. Se si accorgeva di vero sfruttamento e di pericoli morali, non si dava pace finchè non avesse tro-

(1) Pro XI.

vato loro altri padroni od altro lavoro. Nelle adunanze festive e serali indirizzava la catechèsì a far comprendere ai giovani: la dignità e nobiltà del lavoro; il dovere di trafficar i talenti avuti dal Signore, di fuggir l'ozio, di concorrere alla vita sociale, di guadagnarsi onestamente il pane qui in terra ed il premio eterno, un giorno, in Paradiso. Avvalorava le sue esortazioni con sussidi di ragione, con ammonimenti scritturali e con esempi tolti dalla storia e dalla esperienza stessa dei suoi uditori. Colle scuole serali li portava ad una cultura elementare adeguata e li dotava di nuove risorse di credito presso i datori di lavoro. Preparò e pubblicò, come abbiamo già notato, nel 1845, l'opuscolo sul *Sistema metrico decimale* e, l'anno seguente, quello intitolato *L'Enologo Italiano* che furono una provvidenza nel campo della volgarizzazione e della propaganda popolare... Ma, appena poté fissar le sue tende alla « tettoia Pinardi », pensò senz'altro a raccogliere in un ospizio i senzatetto. Poi nel 1847, prese in affitto altre stanze dello stabile, aperse le porte ai primi ricoverati.

Studiandone e seguendone le inclinazioni — con quella preoccupazione di giusto e tempestivo orientamento che fece del Santo un precursore anche in questo campo — Don Bosco, mentre forniva loro alloggio, vitto ed assistenza religiosa e morale, li collocava come apprendisti presso i migliori padroni che conosceva in città. Ma, con la cura e con l'autorità di un padre. Volta per volta, egli stipulava per essi un vero e proprio contratto di lavoro col quale impegnava i padroni, non a fare tirare il carretto da mattina a sera, ma ad abilitarli progressivamente a tutti i gradi del mestiere. Fissava in carta tutti i par-

ticolari, dalla retribuzione al rispetto morale, al progresso tecnico, supplendo in pieno al difetto dei genitori. Sullo stesso foglio, egli si rendeva pure mallevadore, con la propria firma, della buona condotta e dell'applicazione dei giovani; cosa che inculcava poi in casa con l'efficacia persuasiva universalmente riconosciuta.

Nel 1853 — come abbiain narrato — mendicando, si può dire, di porta in porta, riuscì ad edificare e ad allestire laboratori e scuole in casa, al posto della primitiva tettoia, e procedette ad una rapida ma mirabile organizzazione.

Incominciò dal poco, con scarsi mezzi ed attrezzi rudimentali; ma subito col proposito di portarsi all'avanguardia, come disse più tardi al futuro Pio XI nell'accompagnarlo a visitare la tipografia dell'Oratorio. Pel primo esperimento, non bastando egli stesso a tutto con le cognizioni apprese da giovane, assunse capi esterni con l'autorità di padroni di bottega e l'obbligo di corrispondere un piccolo salario ai giovani. Ma, i capi badavano piuttosto a guadagnare; sicchè, invece di educare i giovani ed attrezzarli all'arte, li sfruttavano quanto potevano. Allora Don Bosco si addossò tutta la responsabilità morale ed amministrativa, lasciando ai capi unicamente l'incarico d'insegnare. Ma, i capi finivano col trascurare i giovani migliori per timore che, raggiunta l'abilità necessaria, dessero loro lo sgambetto. Questo decise il Santo al terzo e più audace e più geniale esperimento, di far fuoco colla propria legna. Tra i giovani più adulti e più affezionati cominciò a far correre l'invito ad una collaborazione diretta. Formati al senso religioso della vita, ad una soda pietà e sicura moralità,

mentre li incaricava dell'assistenza disciplinare dei più piccoli e divideva con loro anche altre mansioni, prese ad elevarli al sublime ideale: di rinunciare alla prospettiva di una lucrosa posizione sociale, per consacrare tutta la loro esistenza, con lui, alla cura ed alla salvezza della povera gioventù. Creò così il tipo nuovo del religioso-laico: il *Salesiano Coadiutore*, che, senza mutar abiti, legandosi a Dio coi voti di povertà, castità ed obbedienza, mette titoli, abilità, forze ed ingegno gratuitamente a servizio della missione educatrice della gioventù operaia. Bisogna dirlo, ad onor del vero: Don Bosco trovò tanta comprensione e tanta corrispondenza negli umili figli del popolo, che potè rapidamente emanciparsi dai capi esterni ed affidare i suoi laboratori ai capi d'arte salesiani. Con personale di famiglia, votato come lui e col suo spirito, per amor di Dio, gratuitamente, alla formazione tecnica degli artigiani, egli assicurò il prestigio educativo e la potenza di sviluppo, di affermazione e di progressivo aggiornamento delle Scuole Professionali Salesiane.

Ancor oggi, la generosa corrispondenza dei migliori fra gli alunni delle sue Scuole Professionali alla vocazione salesiana consente di svolgere il programma tecnico, teorico e pratico, con personale, quasi dovunque, esclusivamente di famiglia.

Dico personale di famiglia, perchè Don Bosco nella Società Salesiana ha affratellato cristianamente Coadiutori e Sacerdoti in tutti i diritti e doveri della vita comune.

La graduale esperienza del Santo venne ufficialmente fissata nel *programma delle Scuole Professionali Salesiane* compilata dal Quarto Capitolo Generale,

nel 1886, in cui leggiamo: « Il fine che si propone la Società Salesiana nell'accogliere ed educare i giovani artigiani si è di allevarli in modo che, uscendo dalle nostre case dopo aver compiuto il loro tirocinio, *abbiano appreso un mestiere onde guadagnarsi onoratamente il pane della vita, siano bene istruiti nella religione, ed abbiano le cognizioni scientifiche opportune al loro stato.* Ne segue che triplice dev'essere l'indirizzo da darsi alla loro educazione: religioso-morale, intellettuale e professionale ».

Don Bosco ha tenuto:

1) a fare al lavoro il posto che merita nel campo dell'educazione e nella stima sociale. Non un giogo umiliante, nè un diversivo od un passatempo; ma un sacro dovere, un nobile ideale, un potente fattore di benessere materiale e morale, individuale, familiare, sociale, fonte di gioia e di ineffabili soddisfazioni;

2) a formare operai coscienti e completi: moralmente, intellettualmente e tecnicamente attrezzati alla loro missione;

3) ad eliminare il contrasto tra lo studio ed il lavoro; tra la classe studentesca e la classe artigiana.

Per questo ha fuso le due sezioni, nei suoi maggiori istituti, con lo stesso vincolo di famiglia, con ugual trattamento, le stesse pratiche di pietà, lo stesso sistema educativo, gli stessi stimoli e gli stessi premi, in un'atmosfera di fraternità: dal mattino, quando iniziano la giornata nella stessa chiesa, alla sera, quando tutti si raccolgono attorno allo stesso superiore e padre per la « Buona notte ».

È tradizione squisitamente salesiana: ogni sera, dopo la recita delle preghiere, il superiore rivolge

agli alunni un breve sermoncino con paterne esortazioni di pratico indirizzo morale, e lo chiude augurando loro la buona notte. I giovani rispondono « grazie » e si avviano in silenzio, con cristiano raccoglimento, al riposo. È uno spettacolo suggestivo che ha commosso anche i moderni educatori, due dei quali l'hanno esaltato ancora recentemente con queste parole: « Alla fine della giornata, studenti e artigiani si trovano riuniti ad ascoltare la *buona notte* del padre, nella pace della sera.

« I giovanetti che hanno solcata la fronte dal pensiero e gli artigiani con le mani arruvidite ascoltano gli stessi paterni richiami. In questo momento si celebra insieme l'unità dei cuori e il primato di quelle divine certezze che stanno in vetta al cammino della vita e la illuminano » (AGOSTI e CHIZZOLINI).

Qual contributo egli abbia, così, portato all'armonia di classe ed alla funzione sociale del sistema educativo, tutti lo possono ben valutare. Egli che, con le sue istituzioni, destava la coscienza dei ricchi al dovere della comprensione, dell'aiuto e dell'amore dei poveri, suscitando prodigi di carità, ne sentiva tutto l'assillo. Il 30 settembre 1877 scriveva al Presidente delle Conferenze di San Vincenzo di Buenos Aires: « Raccomando l'ospizio dei poveri fanciulli per arti e mestieri. L'esperienza ci fa persuasi che questo è l'unico mezzo per sostenere la civile società: aver cura dei poveri fanciulli. Raccogliendo ragazzi abbandonati, coloro che sarebbero per sempre il flagello della società civile diventano buoni cristiani, onesti cittadini, gloria dei paesi ove dimorano, decoro della famiglia cui appartengono, guadagnandosi col sudore e col lavoro onestamente il pane della vita ».

A Lione, il 15 ottobre 1883, mentre chiedeva soccorsi proprio per giovani artigiani, ammoniva l'aristocrazia francese con queste gravi parole: « Sapete voi dove stia la salvezza della società? La salvezza della società, o signori, è nelle vostre tasche! Questi fanciulli raccolti dal *Patronage* e quelli mantenuti dall'*Œuvre des Ateliers* attendono i vostri soccorsi. Se voi adesso vi tirate indietro, se lasciate che quei ragazzi diventino vittime delle teorie comunistiche, i benefizi che oggi rifiutate loro, verranno a domandarveli un giorno, non più col cappello in mano, ma mettendovi il coltello alla gola, e forse con la roba vostra vorranno pure la vostra vita » (*Mem. Biogr.*, vol. XVI, pag. 66).

Tre anni dopo, aprile 1886, ripeteva lo stesso monito in Barcellona, alla nobiltà spagnola, rispondendo all'indirizzo di omaggio della Società Cattolica che gli conferiva una medaglia d'oro: « Come città industriale, Barcellona ha più interesse di ogni altra a proteggere i *Talleres salesiani*. Da simili case escono annualmente molti giovani utili alla società, i quali vanno nelle officine e nei laboratori a diffondere le buone massime; così stanno lontani dalle carceri e dalle galere e si cambiano in esempi viventi di salutarî principi. Il giovane che cresce per le vostre strade vi chiederà dapprima una limosina, poi la pretenderà ed infine se la farà dare con la rivoltella in pugno ».

Misurando la gravità della questione sociale in tutta la sua ampiezza, col senso del presente e l'occhio all'avvenire, Don Bosco, educando sotto lo stesso tetto, con lo stesso trattamento di famiglia, studenti ed artigiani, cominciò a richiamare anche la classe studentesca alla valutazione di quelle arti e mestieri

di cui anch'essa vive ed ha assoluto bisogno, interessandola direttamente fino a toccarne con mano i benefici. Esaltando quindi il lavoro al posto d'onore nelle scuole artigiane, ne fece comprendere anche agli studenti la nobiltà ed il valore. E, mentre proibiva che si passassero alla sezione artigiana studenti scadenti di condotta per non avvilirne la categoria, favoriva lo scambio delle due classi quando si trattava di orientare i giovani alla posizione sociale per cui dimostravano speciali attitudini. Così non si sentivano mortificare gli studenti nel diventar artigiani; nè gli artigiani si insuperbivano nel passar studenti e nell'avviarsi persino al sacerdozio.

Don Bosco ha fatto un posto d'onore al lavoro: perchè egli ha mirato anche *alla scuola del lavoro*. Ma, appunto perchè ha inteso di portare il lavoro alla dignità di scuola, oltre al programma strettamente professionale, che comprende ordinariamente un quinquennio, con la possibilità di ulteriore perfezionamento triennale, vi ha coordinato un programma di cultura generale e di specializzazione, che ha prevenuto e si è poi man mano uniformato ai programmi governativi proposti nelle varie nazioni.

Don Bosco ha avuto una duplice preoccupazione nella fondazione delle Scuole Professionali: interdire la speculazione che finisce per sopraffare la scuola; ed educare gli alunni al giusto rendimento.

Per questo egli ha dichiarato espressamente che i laboratori non devono aver *scopo di lucro*; ma devono essere vere scuole professionali, che mirino al massimo progresso tecnico degli allievi, perchè questi rendano progressivamente quel tanto che è compatibile con l'età e soprattutto si formino una coscienza della

loro capacità fino a sentire il bisogno, il dovere e la gioia della produzione e del concorso alla vita sociale. Soleva incoraggiarli perfino con l'elargizione di « buoni » settimanali con cui i più diligenti potevano, alla domenica, comperarsi quel che volevano alla dispensa dell'istituto. Sistema semplice, ma adatto ai giovani, di compartecipazione agli utili.

Don Bosco aveva troppo orrore e troppa paura di far degli spostati. Ne aveva misurato tutta l'abiezione fin dagli inizi del suo apostolato. Ma non aveva meno orrore della materializzazione dei paria dell'industria, meccanizzati nei lavori a serie. Con le sue Scuole Professionali egli ha voluto preparare generazioni di operai competenti, degni della loro giusta posizione sociale e capaci di conquistarsela. Non si è sgomentato agli inizi per la scarsità di mezzi e di personale, per le incomprensioni, per i contrasti, per le lotte che non gli sono mancate: concepito il programma, l'ha perseguito coraggiosamente fino al perfetto sviluppo.

A fissar poi nei giovani il più alto concetto della loro missione nella vita, ha stampato perfino nel loro manuale di pietà *Il Giovane Provveduto* queste sagge esortazioni: « *Persuadetevi, miei cari giovani, che l'uomo è nato pel lavoro, e, quando desiste da esso, è fuor del suo centro e corre grave rischio di offendere il Signore* ».

Nel loro « *Regolamento* » ha scritto: « *Pensi ognuno che l'uomo è nato pel lavoro e che solamente chi lavora con amore ed assiduità ha la pace nel cuore e trova lieve la fatica* » (VIII, 9).

« *Mediante il lavoro potete rendervi benemeriti della società, della religione e far del bene all'anima vostra,*

specialmente se offerite a Dio le quotidiane vostre occupazioni ».

Ai suoi Salesiani lasciò per monito: « Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione ».

« Chi non sa lavorare, non è Salesiano ».

### **Coi Papi e coi Sovrani**

Il Santo Padre Pio IX definì, in un'udienza pontificia, San Giovanni Bosco « *Il tesoro d'Italia* »! La definizione pontificia è confermata dalla Storia. « Mandato da Dio all'Italia quando l'Italia aveva bisogno di un Santo » — disse il Card. Salotti in un discorso, dopo la lettura del Decreto di approvazione dei miracoli proposti per la Canonizzazione — Don Bosco fu sopra tutto per la sua Patria un vero tesoro. Correivano i tempi difficili ed estremamente delicati della formazione dell'unità italiana. Sette tenebrose, raggiunti i Ministeri e la Corte e lo stesso trono sovrano, sfruttavano l'entusiasmo del popolo e l'eroismo dei soldati a vili rappresaglie contro la Chiesa e contro il Papa, nell'impeto di un anticlericalismo volteriano, sbocciato come gramigna nel terreno ateo e materialista preparato nel secolo precedente. Ci voleva un Santo, che fosse fedelmente e sinceramente devoto al Vicario di Cristo ed alla Chiesa, e, nello stesso tempo, cordialmente affezionato, col cuore di un vecchio piemontese, al suo Paese, per dissipare tante tenebre: e questo Santo, mandato da Dio, fu proprio San Giovanni Bosco! Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, Umberto I ebbero in lui uno dei sudditi più affezionati. Il Re dell'Italia Una ebbe

anche in lui il fiduciario più sicuro pei mutui rapporti tra il Trono e il Vaticano. Quando il Santo intraprese il suo secondo viaggio a Roma nel 1867 era già per rendere preziosi servigi alla Patria ed alla Chiesa. Bettino Ricasoli, terminata la guerra contro l'Austria e cessata la violenza delle persecuzioni personali contro i Vescovi, lo aveva chiamato a Firenze, a Palazzo Pitti, per farlo intermediario officioso tra il Governo ed il Vaticano. La sua franca protesta: «Eccellenza: sappia che Don Bosco è sempre prete: prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani: e come è prete in Torino, così è prete a Firenze: prete nella casa del povero, prete nel Palazzo del Re e dei ministri», anzichè fargli perdere la fiducia, aveva fatto capire al Presidente del Consiglio che un prete, il quale sa essere sempre prete, sa pur fare gli interessi onesti di un Governo che ha buona volontà. Del resto, indagini e perquisizioni domiciliari, condotte settariamente fino a vessazioni di coscienza tra i giovani dell'Oratorio, avevano dimostrato all'evidenza quello che il Santo aveva già protestato a Camillo Cavour, in presenza di Farini e di altri Ministri, il 16 luglio 1860: «In fatto di religione io sto col Papa; e col Papa intendo rimanere, da buon cattolico, sino alla morte; ma ciò non m'impedisce di essere buon cittadino: perchè, non essendo mio ufficio trattar di politica, o non me ne immischio o non fo' nulla contro il governo... Gesù Cristo dice: Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio. Perciò, secondo il Vangelo, un suddito di qualsiasi Stato può essere buon cattolico, stare con Gesù Cristo, sentirla col Papa, fare del bene al suo simile; e nel tempo stesso stare con Cesare, vale a dire, osservare

le leggi del governo, eccettuato il caso che si abbia a fare con persecutori della religione e con tiranni della coscienza e della libertà ». Lo stesso dichiarò al Santo Padre nell'udienza avuta proprio per trattare i gravi interessi delle diocesi d'Italia, quando Pio IX gli chiese: « Con quale politica vi cavereste voi da tante difficoltà? ».

« La mia politica — rispose il Santo — è quella di Vostra Santità: è la politica del *Pater noster*. Nel *Pater noster* noi supplichiamo ogni giorno che venga il regno del Padre Celeste sulla terra; che si estenda cioè sempre più, che si faccia sempre più sentito, sempre più vivo, sempre più potente e glorioso: *Adveniat regnum tuum!* ed è ciò che più importa! ». I buoni uffici del Santo, favoriti dalla bontà di Pio IX e dalla sincera buona volontà dei rappresentanti ufficiali del Governo italiano, confortarono nel 1867 trentaquattro Diocesi. Molti dei nuovi Vescovi erano stati indicati dal Santo.

Tornò a Roma nel 1869 per fare omaggio al Sommo Pontefice Pio IX che celebrava la sua Messa d'oro, per ottenere speciali indulgenze alla *Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice* e per l'approvazione della Società Salesiana. Fece sosta a Firenze, ove ebbe un lungo colloquio col Ministro Menabrea e dove era atteso ansiosamente dal Re; ma l'incontro col Sovrano gli fu scaltramente impedito. A Roma, Maria Ausiliatrice l'aiutò a condurre in porto le pratiche per l'approvazione della Società Salesiana. Con la benedizione di Maria Ausiliatrice, guarì prodigiosamente: il nipote del Card. Berardi; il Card. Antonelli, Segretario di Stato, malato di podagra; Mons. Svegliati, colpito da una polmonite; e predisce a Pio IX che

avrebbe superato gli anni di San Pietro. Dopo questa, il Santo fu a Roma ancora diciassette volte. Nel 1870 vi si portò di proposito per sostenere l'infallibilità pontificia. Con saggi colloqui, in cui brillarono la sua fede e la sua dottrina, dispose l'animo di influenti personalità che dovevano avere parte importantissima nel Concilio Vaticano. Recò al Papa anche 1000 lire per l'Obolo di San Pietro e gli fece omaggio di *Letture Cattoliche* e dei volumi della *Biblioteca della gioventù*. Il Papa non voleva credere ai suoi occhi: « Oh!, questa è meravigliosa! — disse — che voi, il quale avete sempre la borsa vuota, portiate denari a me che ho pur sempre lo scrigno vuoto. Voi vi chiamate Giovanni ed io mi chiamo anche Giovanni: sarebbe bene che ci chiamassimo ambedue Francesco, chè saremmo davvero due Francescani ». E, salito su una scaletta, volle Egli stesso collocare negli scaffali le *Letture Cattoliche*. Infine consigliò il Santo a scrivere una Storia Ecclesiastica, lo trattenne a lungo sul Concilio Vaticano e gli offerse la chiesa di San Giovanni della Pigna presso la quale si costituì più tardi la Procura generale dei Salesiani. In una delle udienze il Santo lasciò al Papa una carta in cui erano avvisi celesti per il Vicario di Cristo. Si potevano leggere queste parole:

« Ora la voce del Cielo è al Pastore dei Pastori. Tu sei nella grande conferenza coi tuoi assessori, ma il nemico del bene non sta un istante in quiete; egli studia e pratica tutte le arti contro di te. Seminerà discordie tra i tuoi assessori: susciterà nemici tra i miei figli. Le potenze del secolo vomiteranno fuoco, e vorrebbero che le parole fossero soffocate nella gola ai custodi della mia legge. Ciò non sarà. Faranno male, male a se stessi. Tu accelera: se non si sciol-

gono le difficoltà, siano troncate. Se sarai nelle angustie, non arrestarti, ma continua, finchè non sia troncato il capo all'idra dell'errore. Questo colpo farà tremare la terra e l'inferno, ma il mondo sarà assicurato, e tutti i buoni esulteranno. Raccogli adunque intorno a te anche solo due assessori, ma ovunque tu vada continua e termina l'opera che ti fu affidata. I giorni corrono veloci, gli anni tuoi si avanzano al numero stabilito: ma la grande Regina sarà sempre il tuo aiuto e, come nei tempi passati, così per l'avvenire sarà sempre *magnum et singulare in Ecclesia praesidium* ».

A voce gli predisse la guerra franco-prussiana, l'abbandono di Roma da parte di Napoleone e la caduta dell'Impero napoleonico... Pel 20 settembre 1870, quando molti consigliavano Pio IX a lasciare Roma, il Santo scrisse da Torino al Papa: *La sentinella, l'Angelo d'Israele, si fermi al suo posto e stia a guardia della rocca di Dio e dell'arca santa*. E il Santo Padre rimase a Roma, risparmiando all'Italia funeste complicazioni.

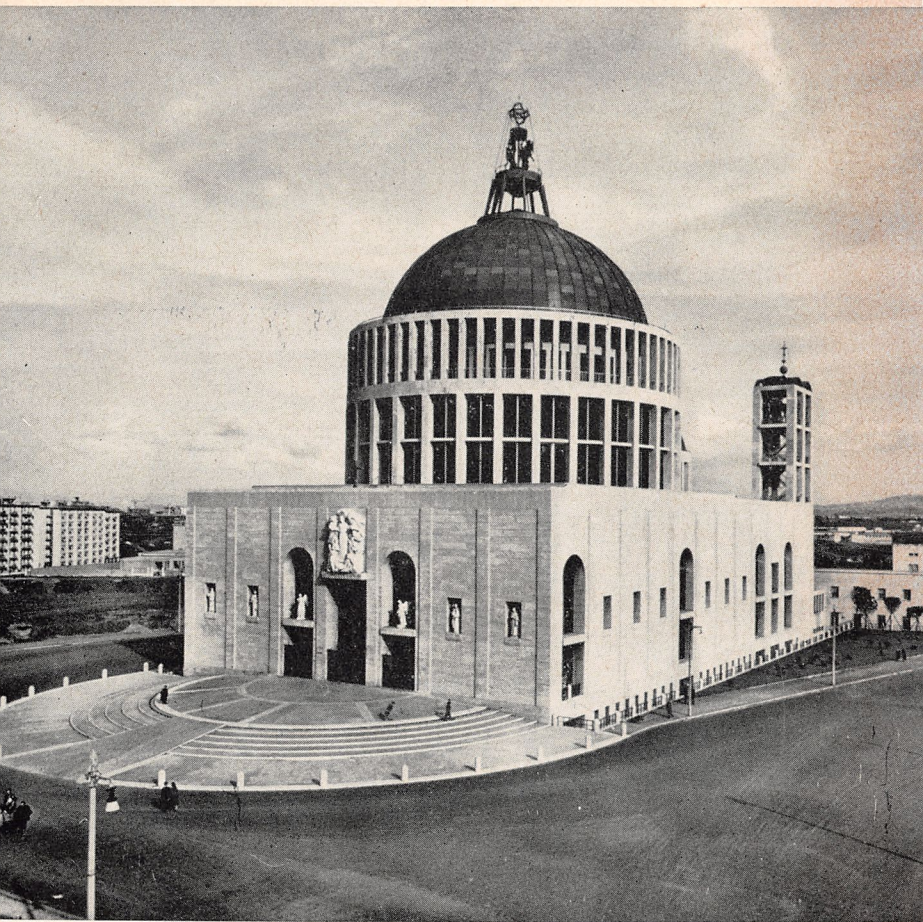
Nel 1871, sessanta Diocesi erano ancora senza Vescovo. Il Santo se ne doleva col Ministro Lanza scrivendogli e cercando di fargli capire che dopo la *Legge delle guarentigie* era nell'interesse del Governo favorire il Santo Padre nella provvista delle sedi vacanti. Lanza lo fece chiamare a Firenze; donde, autorizzato a passi conclusivi, il Santo procedette senz'altro per Roma. Il Papa, che festeggiava il raggiungimento degli anni di Pontificato di San Pietro, ebbe fra le visite più care quelle del Santo. Lasciò che trattasse liberamente coi Ministri, poi gli disse: « Datemi voi la lista dei Vescovi bell'e fatta ed io l'approverò ». Il Santo tornò in Piemonte e si appartò a Nizza Monferrato

a comporre la lista. Chiamato poi a Roma in settembre, l'offerse al Santo Padre, che l'approvò integralmente. Per esplicito desiderio del Santo, fu promosso a Torino Mons. Lorenzo Gastaldi già Vescovo di Saluzzo. I Vescovi eletti entrarono in Diocesi senza il beneficio dei mezzi necessari alla vita, affidandosi alla Provvidenza. Per ottenere i sussidi detti «temporalità», il Santo fu di nuovo a Roma nel settembre del 1873. Ne aveva trattato con S. E. Minghetti, il 16 luglio, con una lettera in cui aveva dichiarato: «Come prete io amo la Religione; come cittadino desidero di far quanto posso per il Governo». Gli premeva pure l'approvazione delle Costituzioni della Società Salesiana ed il consiglio del Papa sulla fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Non essendo riuscito a superare le difficoltà per le temporalità dei Vescovi in settembre, vi ritornò in dicembre ed ebbe l'appoggio cordiale del Ministro Vigliani, mentre i giornali muovevano una guerra sfacciata, in aperta opposizione. Le cose erano quasi in porto, quando un telegramma di Bismark mandò tutto a monte. Il dispaccio diceva: «Non si vuole nessuna tregua nella guerra contro il Papa». E giunse mentre il Santo, in una delle aule del Parlamento, era a colloquio con Crispi, Vigliani e vari Deputati. «Che fare? — conchiuse Vigliani. — La Prussia ha nelle sue mani le nostre sorti». Fallita questa pratica, il Santo ebbe però la consolazione dell'approvazione delle Costituzioni della Società Salesiana, il 3 aprile del 1874. Nel 1875 portò a Roma il progetto dell'Opera dei «Figli di Maria Ausiliatrice» per la vocazione degli adulti allo stato ecclesiastico e quello della Pia Unione dei Cooperatori Salesiani. Per l'una e per l'altra ottenne

la lode pontificia ed insigni favori durante un altro soggiorno nel 1876. Nel corso di questo decimo soggiorno, il Venerdì Santo, egli, membro dell'Arcadia, vi tenne il discorso sulla Passione. Fu nell'udienza di quest'anno che Pio IX, pregato a dare un Cardinal Protettore alla Congregazione, rispose: « Non vi basta quello che avete sempre avuto finora? Mi avete sempre chiamato padre e protettore ed io lo sarò! ». Presso il Ministero insistette invece per la fondazione di una colonia italiana in Patagonia, assicurando l'assistenza spirituale dei Salesiani. In novembre accompagnò a Roma la seconda spedizione missionaria.

Nel 1877 il Santo ebbe tre udienze da Pio IX nel solo mese di gennaio; l'ultima nella camera da letto del Papa che era ammalato. La povertà di Pio IX strappò le lacrime al Santo ed il segretario Don Berto ne scrisse a Torino:

« Nell'anticamera del Card. Simeoni, il nostro amato padre, guardandomi fisso e commosso, mi disse: "Il Santo Padre è a letto; e il suo letto è così basso e povero come quello dei nostri giovani; non ha nessun strato in terra, ove posare i piedi scalzandosi; il pavimento è tutto di mattoni, già così logori e scalcinati, che bisogna guardar bene per non inciampare". — Difatti mentre Don Bosco si avvicinava, il Santo Padre, sapendolo corto di vista, gli indicava la via: "Venite adagio, passate di qua, chè lì c'è un intoppo". — Mio Dio che esempio di povertà nel Capo della Chiesa! Che spettacolo vedere il primo personaggio di questa terra giacere nella miseria! Ah! se venissero i Sovrani e i Principi di questo mondo a visitare la camera da letto di Pio IX, quanto avrebbero da imparare! ».



Il tempio a S. Giovanni Bosco  
nel quartiere Appio a Roma  
(Consacrato dal Protettore dei Salesiani,  
Card. Benedetto Aloisi Masella,  
il 2 maggio 1959)



S.S. Giovanni XXIII  
presso l'Urna del Santo nel tempio romano  
(3 maggio 1959)

Questo gran Papa, che viveva in tanta povertà e sollevava le miserie di tutto il mondo cattolico, il 23 gennaio mandava 20.000 lire anche al Santo, sapendolo in pensiero per pagare un debito equivalente, contratto nell'ultima spedizione di Missionari.

Memorande furon le parole di Pio IX in questa udienza:

«Andate — gli disse il Papa — scrivete ai vostri figli e cominciate a dire ora e a ripetere sempre che non v'è dubbio che la mano di Dio è quella che guida la vostra Congregazione. Pesa però su di voi una grande responsabilità, e voi dovete corrispondere a tanta grazia. Ma io vi dico, a nome di Dio, che se voi risponderete al divino aiuto col vostro buon esempio, se promuoverete lo spirito di moralità, e specialmente quello di castità, se questo spirito rimarrà in voi, avrete coadiutori, operatori, ministri zelanti; vedrete centuplicarsi le vocazioni religiose, sia per la vostra Congregazione, come per gli altri Ordini religiosi ed anche per le Diocesi, che non mancheranno di buoni ministri, i quali faranno molto del bene.

«Io credo di svelarvi un mistero.

«Io sono certo che questa Congregazione sia stata suscitata in questi tempi dalla Divina Provvidenza per mostrare la potenza di Dio: sono certo che Dio ha voluto tener nascosto fino al presente un importante segreto, sconosciuto a tanti secoli ed a tante Congregazioni passate. La vostra Congregazione è nuova nella Chiesa, perchè di genere nuovo, perchè venne a sorgere in questi tempi in maniera che possa essere Ordine religioso e secolare, che abbia voto di povertà e possa possedere, che partecipi del mondo e del chiostro, i cui membri siano religiosi e secolari,

claustrali e liberi cittadini. Il Signore ciò manifestò ai giorni nostri e questo io voglio svelarvi. La Congregazione fu istituita affinchè nel mondo, che secondo l'espressione del Santo Vangelo *in maligno positus est*, si desse gloria a Dio. Fu istituita perchè si vegga e vi sia il modo di dare a Dio quello che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare, secondo quello che disse Gesù Cristo ai suoi tempi: Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio. E vi predico, e voi scrivetelo ai vostri figliuoli, che la Congregazione fiorirà, si dilaterà miracolosamente, durerà nei secoli venturi e troverà sempre dei coadiutori e dei cooperatori, infino a tanto che cercherà di promuovere lo spirito di pietà e di religione, ma specialmente di moralità e di castità ».

Il Papa celebrava quell'anno il suo Giubileo d'Oro Episcopale, e nel giugno il Santo fu lieto di ritornare a Roma per accompagnarvi l'Arcivescovo di Buenos Aires, Mons. Aneyros. Ma vi ritornò ancora una terza volta nel dicembre 1877 per rimanere fino al marzo 1878. Aveva previsto e predetto la morte di Vittorio Emanuele II e di Pio IX e voleva essere a fianco del Papa, il quale lo desiderava ansiosamente; ma persone malevole impedirono quest'ultima consolazione al Vicario di Cristo ed al nostro Santo. Vittorio Emanuele II morì il 9 gennaio e Pio IX il 7 febbraio. Il Santo ordinò suffragi in tutta la Congregazione e pianse e pregò a lungo presso la salma del Pontefice immortale! Incaricato poscia di esplorare le intenzioni del Governo riguardo al prossimo Conclave, ottenne da Crispi formali assicurazioni di rispetto e di tutela dell'ordine pubblico. Fu in questa

udienza che Crispi, fattolo sedere, gli disse fra l'altro: «Don Bosco, non si ricorda che talora io venivo a confessarmi da lei all'Oratorio?». «Non me ne ricordo — rispose il Santo forse per delicatezza — ma, se vuole, io sono pronto ad ascoltarla anche adesso!» (1). Incontrato poscia il Card. Pecci in Vaticano, il Santo gli predisse senz'altro il Pontificato. E fu profeta. Il 3 marzo assistette alla sua incoronazione, come segretario del Card. Oreglia, e fin dai primi giorni mandò a Leone XIII una lettera così intestata: *Esordio delle cose più necessarie alla Chiesa*. Ricevuto in udienza il 16 marzo, ebbe col nuovo Papa un colloquio tutto confidenziale. Leone XIII aveva raccolto da Pio IX anche l'eredità di affetto verso Don Bosco. Nell'udienza del 20 marzo 1879, gli assegnò come Protettore il Cardinal Nina; nel 1880 affidò al Santo la costruzione della chiesa del Sacro Cuore al Castro Pretorio; in quella del 1881, tra gli altri segni di benevolenza, il Papa restituì al Santo la somma di 5000 lire da lui recata per l'Obolo di San Pietro, affinchè servisse pei lavori della nuova chiesa. Un'udienza del 1882 fu quasi tutta condotta sulle pene straordinarie che affliggevano il Santo. Mirabili le vie di Dio! La Provvidenza, che favoriva la sua filiale devozione ai Papi con la paterna bontà dei due grandi Pontefici Pio IX e Leone XIII, nel 1883 gli dava il conforto della visita all'Oratorio di un giovane sacerdote dell'Archi-

(1) Nel 1852, Crispi, emigrato in Piemonte, aveva trovato tanta diffidenza da non riuscire a guadagnarsi il pane. Cupo e rabbioso, stava un giorno appoggiato ad un albero dell'attuale corso Regina Margherita con gli occhi della fame, lacero e avvilito, mentre passava Don Bosco con un gruppo di giovani. Il Santo si accorse delle sue sofferenze, lo invitò all'Oratorio e gli fece posto alla sua mensa per parecchio tempo provvedendolo anche di abiti e di scarpe.

diocesi milanese che avrebbe suggellato l'amicizia di quei giorni colla gloria della sua Canonizzazione: Don Achille Ratti, poi Prefetto successivamente della Biblioteca Ambrosiana e della Vaticana, poi Nunzio in Polonia, poi Cardinale Arcivescovo di Milano e finalmente Vicario di Cristo, Pio XI!

Nel 1875 alla povera mensa dell'Oratorio s'era già seduto il can. Giuseppe Sarto, poi Papa e Santo: Pio X.

### Il trionfo di Parigi

Ora dobbiamo seguire il Santo in due viaggi trionfali.

Egli, nel 1883, aveva già quattro Case in Francia: a Nizza, a Marsiglia, a La Navarre e a Saint-Cyr. Le città di Marsiglia, Nizza, Cannes erano già andate in visibilio alle sue visite, benedette da clamorosi prodigi. In quell'anno era atteso a Parigi. La capitale gli fece un trionfo quale pochi uomini nella Storia possono vantare. Vi arrivò il 18 aprile 1883. Sceso alla stazione di *Lyon*, salì su di una vettura che lo condusse, percorrendo i grandi *boulevards*, al viale Messina, 34, presso la famiglia De Combaud. Felice di ospitare l'inviato dalla Provvidenza, la nobile famiglia gli assegnò un intero appartamento, separato dal resto della casa.

Il giorno dopo, celebrata la Santa Messa in palazzo, si affrettò a far visita al Cardinal Arcivescovo; ma, essendo questi momentaneamente assente, ricevette le più amabili accoglienze dal suo Coadiutore. Tornato poi quel dì medesimo all'Arcivescovado, fu trattato dal Cardinal Guibert in lungo colloquio. Alla

fine dell'udienza, l'Eminentissimo gli propose di fare una colletta a beneficio delle Opere Salesiane nella chiesa della Maddalena, e lo invitò a tenere egli stesso la conferenza. Il Santo si scusò di non saper parlar bene il francese e pregò Sua Eminenza a scegliere qualche altro. «No, no, insistè il venerando Porporato, *parlate voi stesso: Parigi crederà più a voi che ad un altro. Dio vi benedica!*».

Dio lo benedisse in modo visibile. I giornali ne avevano appena annunziato l'arrivo, che una folla di persone di ogni ceto e condizione già correva in cerca di lui, disputandosi le udienze e cadendo in ginocchio ai suoi piedi. Tutta Parigi, quella che si diverte e quella che prega, si commosse.

La grande metropoli fu paragonata a un mare, in continuo flusso e riflusso di onde umane, dove le grandi commozioni sono rare, e d'ordinario non è la presenza di un uomo che vi passa, sia pur illustre, che valga a suscitare. Essa è continuamente attraversata da stranieri che vi accorrono da tutte le parti del mondo: artisti, scienziati di gran nome, generali che si son coperti di gloria sui campi di battaglia, Vescovi e Porporati illustri, Principi, Re, Imperatori. Ma tutti vi passano, senza che Parigi li curi, qualche volta senza che lo sappia. Parigi è assuefatta a tali spettacoli. Ma era lungo tempo che non avevano visto un Santo, o almeno un Santo straordinario. Sparsasi la voce che Don Bosco, quel prete italiano che si trovava allora in città, era un Santo, un gran Santo che faceva miracoli, un Santo di grandi iniziative, un Fondatore di un nuovo Istituto, uno di quegli uomini che appaiono solo a quando a quando nella Storia della Chiesa, Parigi volle vedere il Santo che passava,

ascoltarlo, avvicinarlo e toccare le sue vesti. E lo volle con quella stessa frenesia, ora di simpatia, ora di ostilità, che mette nella manifestazione dei suoi sentimenti, che un giorno fanno un'ovazione e all'indomani una sommossa. Per Don Bosco non fu una sommossa: fu un'ovazione, una vera e sincera ovazione. E quest'ovazione, non comandata, non organizzata, scoppiò tutta di un colpo. Se ne meravigliarono anche quelli che la facevano. Gli stessi giornali, che non si meravigliano di niente, n'andarono stupiti!

Tutta la stampa s'interessò dell'*Uomo di Dio*, del *Taumaturgo del secolo XIX*, del *San Vincenzo de' Paoli italiano*. Il *Figaro*, *L'Univers*, *La Gazette de France*, *Le Clairon*, *La Liberté*, *Le Monde*, *Le Pèlerin*, *La France Illustrée* dell'abbé Roussel e molti altri giornali e periodici di Parigi e di Lilla, Lione, Marsiglia, erano pieni delle sue notizie, ed ebbero un'eco sonora in Italia.

Fin dal 21 aprile una folla di persone di ogni ceto cominciò a circondare il Santo, disputandosi le udienze anche di un solo istante, per avere uno sguardo, una parola, una benedizione. Furono giorni laboriosissimi. Il Santo s'alzava alle cinque, pregava, poi fino alle sette e mezzo faceva lo spoglio della corrispondenza: centinaia di lettere al giorno. All'ora fissata si recava a dir Messa, e in seguito faceva o riceveva visite. Nel pomeriggio recavasi al n. 27 di via Ville-l'Évêque in casa De Senishac, dove dava udienza a quelli che si presentavano. Alle ventidue rientrava in casa De Combaud, s'intratteneva cogli ospiti qualche minuto; poi si ritirava in camera coi segretari, e lavo-

rava ancora attorno alla corrispondenza: si coricava verso mezzanotte dopo aver nuovamente pregato.

Le Conferenze, o *Sermons de charité*, tenute dal Santo nelle più grandi chiese, furono altrettanti avvenimenti. Dal 21 al 27 aprile celebrò presso Istituti od Oratori privati, la mattina del 28 tenne la prima conferenza pubblica a Nostra Signora delle Vittorie. Era stato preannunziato, ed essendo sabato, l'affluenza dei devoti alla tradizionale Messa settimanale per la conversione dei peccatori che, quel mattino, celebrò egli stesso, fu straordinaria. « *Questa — diceva una povera donna — è la Messa dei peccatori, ed oggi è celebrata da un Santo!* ». La Messa era alle nove, ma alle sette il tempio era già stipato. Il Santo, giunto alla porta alle otto e mezzo, non poteva entrare. Per fortuna uno di quelli che lo accompagnavano riuscì ad avvisare il Parroco, e questi s'avanzò col clero alla porta a riceverlo processionalmente, dopo un'ora di attesa. Nel suo discorso parlò, semplicemente, della carità e dello scopo dell'Opera Salesiana. Alla fine della cerimonia era impossibile ogni circolazione sulla piazza dei *Petits Pères*.

All'indomani, domenica 29 aprile, salì il pulpito della Maddalena. Raramente si vide una folla così compatta pigiarsi nella vasta chiesa, e nei dintorni tanti ricchi equipaggi con le più nobili armi gentilizie. Due ore prima i posti eran tutti occupati. Quanti giunsero durante i Vespri non poterono più entrare: ogni passaggio era divenuto impossibile; gli uomini avevano assiepatò il coro e gli stessi gradini dell'altare. Il Santo dovette farsi largo tra la folla per arrivare al pulpito; tutti volevano baciargli la mano e invocavano una sua benedizione. Gran parte degli accorsi

era formata da quelli che il giorno prima non avevano trovato posto a Nostra Signora delle Vittorie. All'indomani celebrò nella stessa chiesa per dare un attestato di riconoscenza a quei benefattori.

Un'idea della ressa della gente l'abbiamo in questo episodio: Casa de Senislhac, ove dava udienze, distava circa 200 metri dalla Maddalena, e ordinariamente quel tratto di via si gremiva tanto da impedire la circolazione delle carrozze. Un giorno il Santo vi si recò in ritardo. Non potendo per la gran folla proseguire in carrozza, scese e tentò di arrivare al n. 27 di via Ville-l'Évêque a piedi. Per fortuna, vestito da francese e umilissimo nell'andare, nessuno lo riconobbe; ma, ad un certo punto, spinto dalla folla, si trovò sequestrato contro una porta, quindi in un cortile, dal quale, a stento, potè uscire per riprendere la via. Finalmente, a gran fatica, giunse al n. 27, penetrò nel cortile e si mise per le scale, ma non potè più dare un passo.

« Lasciatemi passare! ».

« Oh! no; noi siamo prima di voi. Il mio numero è il 15, il mio è il 20... ».

Dopo altre cortesi insistenze:

« Bene, — esclamò il Santo — se non volete lasciarmi passare, permettete almeno che mi riposi un po' qui! ».

« No, no: noi siamo i primi e voi siete un intruso! ».

« Ma se non vado io, voi non potete parlare con Don Bosco ».

« E perchè? ».

« Perchè Don Bosco sono io ».

Gli risero in faccia, e si udirono tutt'in'orno più voci ripetergli in tono di scherno:

« *Farceur!* (Burlone!) ».

Fu costretto a tornare indietro. Egli ne approfittò per recarsi a visitare un infermo che lo aspettava, il quale, senza quell'incidente, forse non avrebbe mai avuto tale conforto.

Tra le grazie ottenute fece rumore la guarigione del giovane Maurizio De Bouillé, figlio e nipote di due soldati morti da eroi cristiani nella battaglia di Patay. Durante una predica, giunto a narrare due grazie, la guarigione di una madre e di una figliuola, fu interrotto ad alta voce dal Deputato Portalis, padre e marito delle due graziate, che confermò in pubblico il prodigio. Una signora gli aveva raccomandato un figlio, imprigionato innocentemente in attesa del processo di una causa finanziaria. Il Santo le consigliò alcune preghiere; poi soggiunse:

« Ma una preghiera non basta: ci vuole qualcosa di più: una buona Confessione e una buona Comunione ».

« Ebbene: sono trent'anni che non mi confesso più, ma le prometto che lo farò e farò qualunque altra cosa che siate per consigliarmi ».

« Sì, ancora una cosa: che in avvenire siate praticante! ».

« Lo sarò, lo prometto ».

« Se è così fatevi animo e confidate nel Signore ».

Così dicendo, il Santo trasse fuori alcune medaglie e presane una: « Questa è per voi! — le disse. Quindi gliene porse una seconda, dicendo: — Questa è per vostro figlio! ». Poi gliene diede anche una terza, senza dir niente.

Il suo silenzio, in quell'atto, colpì la signora. Erano difatti tre soli in famiglia. Convinta che Dio aveva parlato per bocca del suo Servo, tornò piena

di speranza e, chiamato il marito, gli narrò il fatto, gli disse delle preghiere e della Confessione imposta, e quindi gli diede la medaglia.

« È per te sai! Non me lo ha detto, ma è per te. Oh! Don Bosco è un Santo! Egli conobbe che tu ne avevi bisogno ».

Il marito, commosso, regolò le partite della sua coscienza.

La Madonna seminava le grazie al suo passaggio e la fama arrivò anche alle orecchie degli increduli.

Uno di questi si presentò un giorno a dirgli:

« Signor abate, io non credo ai vostri miracoli! ».

« Io non ho mai detto — rispose il Santo — che faccio miracoli ».

« Eppure *tout le monde* dice che voi fate dei miracoli ».

« Ebbene, *tout le monde* prende abbaglio. Quello che io faccio è di pregare Dio che nella sua misericordia voglia benedire le persone che si raccomandano alle nostre preghiere; e spesso il buon Dio, attesa la fede, le promesse di una buona vita e le buone opere, si degna di esaudirci e di consolare gli afflitti ».

« Se è così, — rispose quel signore — non trovo difficoltà a credere; ma dovete sapere, signor abate, che son quarant'anni che io non mi confesso, perchè io non credo alla Confessione ».

« Ciò è molto mal fatto! — riprese allora il Santo. — Qui non ho tempo a entrare in discussione, perchè son di fuori ottocento persone almeno che attendono udienza; quindi mi limito a poche osservazioni da buon amico ». In breve lo dispose a confessarsi e lo indirizzò al parroco della Maddalena. Tre giorni dopo il Santo stesso gli dava la S. Comunione.

Non vogliamo tacere la visita di Victor Hugo che, la prima volta, si presentò con falso nome, per timore di suscitare troppo chiasso. Don Bosco, due anni dopo, dettò a Don Lemoyne e a Don Viglietti il dialogo avuto col celebre poeta e romanziere. Ecco tal quale uscì dalla bocca del Santo:

V. H. — Non ispaventatevi, o signore: io sono incredulo, e perciò non credo ad alcun miracolo, che taluni van raccontando di voi.

D. B. — Io ignoro e non voglio sapere con chi io abbia l'onore di parlare: vi assicuro però che io non cerco, nè posso farvi credere ciò che voi non volete. Nè intendo parlarvi di religione, di cui voi non volete udire cosa alcuna; ditemi soltanto: nel corso della vostra vita siete sempre stato con tali pensieri in cuore?

V. H. — Nella mia prima età io credevo come credevano i miei parenti ed amici; ma, appena potei riflettere sopra le mie idee e ragionare, ho messo la religione in disparte e mi sono posto a vivere da filosofo.

D. B. — Che cosa intendete voi col dire « vivere da filosofo »?

V. H. — Tenere una vita felice, ma non mai badare al soprannaturale, nè alla vita futura, con cui i preti sogliono spaventare la gente semplice e di poca elevatezza.

D. B. — E voi cosa ammettete della vita futura?

V. H. — Non perdetevi il tempo a parlare di questo. Della vita futura io parlerò quando mi troverò nel futuro.

D. B. — Conosco che voi celiare, ma giacchè mi portate sull'argomento, abbiate la bontà di ascoltarmi. In futuro può darsi che veniate ammalato?

V. H. — Oh sì, tanto più alla mia età, che sento travagliata da mille incomodi.

D. B. — E questi incomodi non può darsi che vi portino in pericolo di vita?

V. H. — Questo può darsi; perchè io non posso esentarmi dal destino che suole colpire ogni mortale.

D. B. — E quando vi troverete in grave pericolo della vita, quando vi troverete al momento di passare dal tempo all'eternità?...

V. H. — Allora mi farò coraggio per essere filosofo e non badare al soprannaturale.

D. B. — E che cosa v'impedisce di pensare, almeno in quel momento, alla vostra immortalità, all'anima vostra ed alla religione?

V. H. — Niente... ma è un segno di debolezza che io non voglio dare, perchè diventerei ridicolo in faccia agli amici.

D. B. — Ma in quel momento voi sarete in fine di vita, e non vi costerà niente il provvedere a voi stesso e alla pace della vostra coscienza.

V. H. — Capisco quello che voi volete dire: ma non mi sento di abbassarmi a questo punto.

D. B. — Ma in quel punto che cosa vi potete ancora aspettare? La vita presente sta per finire; della vita eterna non volete che vi facciano parola, che cosa sarà di voi?

Egli abbassò il capo; taceva e meditava. Don Bosco ripigliò: — Voi dovete pensare al grande avvenire. Avrete ancora qualche istante di vita: se voi ne approfitterete, se vi servirete della religione e della misericordia del Signore, voi sarete salvo, e salvo per sempre; diversamente voi morrete, ma da incredulo, da reprobato, e tutto sarà perduto per voi. Vi dirò le

cose ancor più chiaramente: per voi non vi sarà più che il nulla, secondo la vostra opinione, od un supplizio eterno, secondo la mia credenza e quella di tutto il mondo.

V. H. — Voi mi tenete un discorso che non è filosofico, non è teologico: ma è da amico, ed io non lo voglio respingere. Fra i miei amici si discute di filosofia, ma non si viene mai al gran punto: o l'eternità infelice o il nulla! Io voglio che questo punto sia ben studiato e poi, se lo permettete, ritornerò a farvi un'altra visita.

Dopo altri discorsi, quel signore strinse la mano al Santo e partendo gli lasciò un biglietto da visita, col nome alterato in *Victor Hughes*.

Ma tornò una seconda volta; e, presa a Don Bosco la mano e tenendola stretta, gli disse: « Io non sono quel personaggio, che voi forse avete creduto: fu uno scherzo il mio; ho fatto uno sforzo per rappresentare la parte d'incredulo. Io sono VICTOR HUGO, e vi prego a voler essere mio buon amico. Io credo nel soprannaturale, credo in Dio e spero di morire nelle mani di un prete cattolico che raccomandi lo spirito mio al Creatore ».

Victor Hugo non potè più riveder Don Bosco, come avrebbe desiderato, perchè il Santo, poco dopo, lasciò Parigi. Ma quando, di lì a due anni, il 25 maggio 1885, si trovò in punto di morte, chiese con insistenza il sacerdote. Ne fece testimonianza, fra gli altri, il celebre dottor Vulpian, che lo curava. Pare anche che un sacerdote, amico personale di Victor Hugo, gli abbia dato l'assoluzione da una balconata che prospettava la camera del morente. È noto che gli si impedì di ricevere gli ultimi Sacramenti.

Parigi non avrebbe più lasciato partire Don Bosco...

Pressato a tornare a Torino, il Santo dovette farle la sorpresa di una partenza clandestina. Ma aveva appena raggiunto il treno che una folla correva alla stazione a dargli l'ultimo, cordialissimo saluto. Era il 26 maggio.

A Torino avevano ritardato la festa di Maria Ausiliatrice per poterla celebrare con l'amato Padre.

### A Frohsdorf e a Roma

In luglio il Santo dovette rimettersi in viaggio per Frohsdorf, chiamato d'urgenza al letto del principe Enrico, conte di Chambord, discendente dei Re di Francia. Arrivò al castello il 15 luglio, festa di Sant'Enrico ed onomastico del Conte.

Celebrò la Santa Messa nella cappella e si raccolse a lungo in preghiera. Tanto a lungo da far perdere la pazienza a tutti. « Tutto termina in questo mondo, anche il pregare di Don Bosco! » esclamò il sig. Du Bourg quando finalmente il Santo giunse dall'infermo. La cordialità della visita compensò il Principe della lunga attesa. Il Santo gli diede la benedizione di Maria Ausiliatrice e lo confortò di speranze.

A sera il Santo predicò in francese nella cappella del castello; poi sedette a pranzo. Erano 16 commensali. Ed ecco, fra lo stupore e la gioia di tutti, giungere improvvisamente in sala il Principe in persona, spinto su di un seggiolone a ruote.

« Non ho voluto — esclamò — che si bevessero alla mia salute senza di me ». E preso un bicchiere di

*champagne* brindò alla prosperità della consorte e di tutti i presenti.

Il miglioramento continuò decisamente, non arrestato che più tardi da una imprudenza del Conte in una partita di caccia.

L'anno 1883 si chiuse con grandi consolazioni per il Santo. Il 16 novembre Leone XIII costituiva il Vicariato della Patagonia settentrionale e la Prefettura Apostolica della Patagonia meridionale, affidando il primo a Don Cagliero, eletto Vescovo titolare di Magida, e la seconda a Don Fagnano. Sulla cattedra di San Massimo saliva il Card. Alimonda, Arcivescovo di Torino.

Nel marzo 1884 Don Bosco fece ancora una scappata in Francia, a Nizza, a Tolone, e a Marsiglia.

Il 3 maggio era a Roma ai piedi del Santo Padre.

Leone XIII lo intrattenne a lungo affettuosamente e gli impose sommi riguardi per la sua salute.

« Bisogna assolutamente che vi curiate, — gli disse — e che non risparmiate i mezzi necessari per sostenervi e per ricuperare le vostre forze. Tenete conto di voi stesso, senza troppo scrupoleggiare. Risparmiate di più oltre logorarvi. Fate lavorare gli altri. Bisogna che viviate ancora, perchè la vostra vita non appartiene a voi, ma appartiene alla Chiesa, appartiene alla Congregazione che avete fondata e che di voi ha molto bisogno per ottenere quei frutti, che ad essa la Divina Provvidenza richiede. Voi, Don Bosco, siete necessario. L'opera vostra è cresciuta e dilatata. L'Italia, la Francia, la Spagna, l'America, gli stessi selvaggi della Patagonia reclamano la vostra esistenza. Voi avete dei figli che seguiranno il vostro spirito, ma essi saranno sempre in seconda

linea dopo di voi. Che non possiate occuparvi molto a lavorare, in questo momento, non è più gran cosa. La vostra vita, la vostra esistenza, il vostro consiglio son tutte cose necessarie, e che io e i vostri amici desideriamo vivamente, perchè possiate compiere le opere che avete incominciate. Se io fossi ammalato, voi fareste, ne son certo, quanto potete per la conservazione della mia vita. Orbene: io voglio che facciate per voi stesso quello che fareste per me. Quindi prendetevne tutte le cure, cercate tutti i mezzi necessari alla vostra conservazione. Io lo voglio! capite? Io ve lo comando! è il Santo Padre che lo vuole, è il Papa che ve lo comanda: della vostra vita ha bisogno la Chiesa! ». Giunto poi a parlare dei privilegi che il Santo aveva dovuto tanto sospirare, gli spiegò la ragione di certe difficoltà e concluse con affetto vivissimo, protestando:

*« Io vi amo, vi amo, vi amo. Sono tutto per i Salesiani. Sono il primo fra i Cooperatori! Chi è vostro nemico è nemico di Dio! Io avrei paura a fare contro di voi! Voi infatti, con mezzi così esigui, fate Opere colossali. Voi, neppur voi, conoscete l'estensione della vostra missione e il bene che essa deve portare in tutta la Chiesa! Voi, avete la missione di fare vedere al mondo che si può essere buon cattolico e nello stesso tempo buono e onesto cittadino; che si può far del gran bene alla povera ed abbandonata gioventù in tutti i tempi, senza urtare con l'andazzo della politica, ma conservandosi tuttora buoni cattolici. Il Papa, la Chiesa, il mondo intero pensa a voi, alla vostra Congregazione e vi ammira. E il mondo o vi ama o vi teme. Non siete voi, ma Dio che opera nella vostra Congregazione. I suoi mirabili incrementi, il bene che si fa, non hanno*

ragione nelle cause umane: Dio stesso guida, sostiene, porta la vostra Congregazione. Ditelo, scrivetelo, predicatelo! È questo il segreto che vi ha fatto vincere ogni ostacolo ed ogni nemico ».

Poi domandò informazioni della Società e delle varie Opere e gli concesse quanto chiedeva. Infine, fatto entrare il segretario:

« Voi adunque — esclamò con voce solenne — voi adunque siete il suo segretario? Ebbene, signor segretario, a voi affido la persona del vostro Superiore. Voi dovete aver cura della sua sanità e che non si affatichi troppo. Non permettete che egli scriva: ha gli occhi troppo stanchi ed ammalati. Voi dovete essere il suo sostegno e voi siete responsabile della vita del vostro Superiore, capite!? Ed io lo voglio; lo vuole il Santo Padre; è il Papa che lo vuole! Circondatelo di tutte le cure, siate la sua consolazione. Qual onore è il vostro! È un grande onore, per voi Salesiani, la missione che Dio vi dà, ed è un grande obbligo al quale dovete corrispondere: ditelo a tutti i vostri confratelli, che siano la consolazione di questo povero vecchio ».

Rivolto quindi al Santo, Leone XIII continuò:  
« E le vostre missioni? ».

« Vanno bene, Padre Santo! Si sono già battezzati circa 15 mila selvaggi ».

« 15 mila selvaggi! È un bel numero; ed io sono riconoscente per tante anime salvate. È una cosa magnifica il salvare le anime, ed il Papa non può che goderne ».

Dopo altri segni di benevolenza, il grande Pontefice gli impartì l'apostolica benedizione. In quel mentre anche il Santo s'inginocchiò; ma il Papa,

che aveva cercato d'impedirglielo, non appena ebbe pronunciata la formula:

« Segretario — esclamò — aiutatelo ad alzarsi, sostenetelo!... ».

« Com'è buono il Santo Padre! — diceva Don Bosco uscendo. — Ci voleva proprio questo! Altrimenti non ne poteva più ».

### **Il trionfo di Barcellona**

Nel 1886 Don Bosco fu a visitare la Casa salesiana aperta a Barcellona. La città gli improvvisò un trionfo da gareggiare con quello di Parigi.

Il suo arrivo alla metropoli della Catalogna fu degno di un re. Giornali di Barcellona, di Madrid e di Siviglia l'avevano preannunziato; da Madrid, da Siviglia e da altre città erano accorse rappresentanze ad incontrarlo. La stazione era gremita. Vi erano rappresentanti delle Autorità civili, il Vicario Generale pel Vescovo assente, molti Canonici e Parroci, il Presidente delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, il Presidente della Società Cattolica, il Rettore dell'Università, il Rettore del Seminario, i Rettori di vari Licei, e, con un comitato di Signore, la più illustre delle Cooperatrici Salesiane, la Serva di Dio Donna Dorotea Chopitea de Serra. Don Bosco impiegò un'ora per arrivare dal treno alla vettura, tanta era la folla di quelli che si accalcavano per vederlo e baciarli la mano, mentre i più lontani lo fissavano coi binocoli.

Fuori dalla stazione lo attendevano più di quaranta carrozze. Salito in quella di Donna Dorotea, si lasciò condurre al palazzo di questa nobilissima

dama, ove lo attendevano altre distinte persone e rappresentanze.

Dopo aver preso cibo in quella patriarcale famiglia si recò ai *Talleres Salesianos* di Sarriá. L'anno prima quei giovinetti gli avevano inviato il disegno di una macchina a vapore con l'iscrizione *Torino-Barcellona*. Era un gentile invito e un ardente desiderio che quei cari fanciulli avevano raccomandato a Dio con novene, digiuni, privazioni, e perfino con voti. L'8 di aprile del 1886, in cui lo vedevano esaudito, fecero al Santo le più affettuose accoglienze.

L'entusiasmo regnò sovrano per tutto il tempo che rimase in Barcellona. Le turbe dei visitatori ai *Talleres Salesianos* di Sarriá, che fin dal suo arrivo furono numerose, andarono sempre aumentando. Dalle prime ore del mattino fino a notte avanzata era un affluire ininterrotto di signori e dame della prima nobiltà, di professionisti e religiosi e sacerdoti, frammisti a un'onda di popolo, che, quando non poteva più trovar posto in casa, sedeva lungo i viali della strada, ove faceva colazione e pranzo, aspettando giorni interi per vederlo e per parlargli. Ordinariamente gli venivano presentate cinquanta o sessanta persone per volta, ed egli dava loro la benedizione e una medaglia di Maria Ausiliatrice. Negli ultimi giorni, riuscendo insufficienti anche le udienze collettive, si affacciava a quando a quando a benedire dal poggiolo.

Anche qui Iddio fu con lui. La benedizione di Maria Ausiliatrice operò numerose guarigioni istantanee da malattie inveterate e dichiarate incurabili.

Il 13 aprile, mentre erano nella camera del Santo una trentina di persone, giunse una povera giovane di circa quindici anni, che aveva la mano e la gamba

sinistra rattrappite. Il Santo le diede la benedizione e le disse:

«Dov'è che ti senti male?».

«È qui alla mano — rispose — che non posso nè muovere, nè aprire». Ma intanto la mostrava al Santo alzandola ed aprendola.

Questi sorrise e la fece camminare. La madre piangeva; la buona ragazza restò trasecolata; ed egli: «Recitate tre *Pater*, *Ave* e *Gloria* sino al *Corpus Domini*, non per ottenere la grazia, ma per ringraziar Maria della grazia ottenuta!».

Il 16 aprile gli fu condotto un ragazzino con un braccio talmente storpio, che non poteva nè alzarlo, nè muoverlo. Gli diede la benedizione e gli comandò di svincolare il braccio infermo e battere palma a palma le mani, invocando Maria. Il fanciullo, che da sette anni non aveva più mosso il braccio, ubbidì... Fu il principio della perfetta guarigione.

La notte dal 9 al 10 aprile il Santo fece un sogno. Gli parve d'andare a diporto e di trovarsi su di una altura tutta selvaggia, non coltivata e intramezzata da viottoli e strade. Voleva vedere dove fosse, quando fu percosso dallo schiamazzo di una turba di fanciulli: tese le orecchie, non riuscì a capire donde venisse quel rumore, ma udì che si avanzava. Finalmente scorse un gran numero di fanciulli che gli correvano incontro gridando:

«Ti abbiamo aspettato tanto: ed ora finalmente sei tra noi, non ci sfuggirai più!».

Una pastorella, venuta presso di lui, alla testa di un immenso gregge, dopo molte domande gli disse:

«Guarda ora da questa parte e spingi lo sguardo più che puoi: e anche voi — proseguì, rivolta ai fan-

ciulli — aguzzate i vostri occhietti e leggete quel che vi vedete scritto. Ebbene che cosa vedi? ».

« Io vedo — rispose — montagne, poi mare, poi colline, quindi di nuovo montagne e mare ».

« Ed io — gridò un fanciullo — leggo: *Valparaiso* ».

« Io — gridò un altro — *Santiago* ».

« Ed io — proseguì un terzo — leggo i due nomi insieme: *Valparaiso-Santiago* ».

Il Santo era estremamente commosso nel raccontare questo sogno, che si compì nel 1887 (1).

A Barcellona è caro e celebre il Santuario dedicato a Nostra Signora della Mercede, frequentato da numerosi forestieri, che vi accorrono anche da lontano. Il Santo, il 5 maggio, alla vigilia della partenza, volle far visita alla Vergine benedetta per ringraziarla dei benefici che, durante la sua dimora in quella città, gli aveva largamente concesso. Assai prima che giungesse al tempio, questo e la piazza e le vie attigue erano gremite. Accolto da molti nobili signori, fu accompagnato nel presbitero, dove un coro di fanciulletti intonò la *Salve Regina*. Quindi il Presidente della Società di San Vincenzo de' Paoli, insieme con altri personaggi, si fece innanzi e gli disse: « A perpetuare il ricordo della vostra venuta in questa città, questi signori si sono consigliati e di comune accordo hanno deliberato di cedervi la proprietà del monte *Tibidabo*, affinché la cima di esso, che minacciava di divenire

(1) Nell'aprile del 1887, quando Mons. Cagliero fu a *Santiago* nella Casa del Patrocinio di San Giuseppe, alcuni piccoli fanciulli gli dissero: « Sono due anni che piangiamo e preghiamo perchè Don Bosco ci dia un padre! ». Altri dissero a Mons. Fagnano: « Nostro padre è Don Bosco, ma fino adesso non è ancora arrivato ». E a *Valparaiso* più di 200 ragazzi corsero dietro a Mons. Cagliero e a Mons. Fagnano gridando: « Adesso sono arrivati i nostri padri; domani andremo a scuola ».

un semenzaio d'irreligione, sia consacrata con un Santuario al Sacro Cuore di Gesù, per mantenere ferma e incrollabile quella religione, che con tanto zelo ed esempio voi ci avete predicata, e che è il retaggio dei nostri padri ».

Il Santo, intimamente commosso, rivelò un segreto: « Quand'io lascio Torino — disse — per venire a questa volta, pensavo tra me: *Ora la Chiesa del Sacro Cuore a Roma è pressochè terminata; bisogna che studi qualche altro mezzo per onorare e propagare questa divozione salutare.* Ed una voce interna mi rendeva tranquillo, pensando che qui avrei potuto soddisfare al mio voto; era un voce che mi ripeteva: *Tibi dabo!* ». Interrotto dal pianto suo e degli astanti, il Santo continuò: « Sì, o signori, voi siete lo strumento della Divina Provvidenza; col suo aiuto ben presto sorgerà su quel monte un maestoso Santuario dedicato al Sacro Cuore di Gesù; là tutti potranno accostarsi ai Santi Sacramenti e il Santuario ricorderà in eterno la vostra divozione alla religione cattolica, di cui mi avete date tante e così belle prove ».

Poco dopo la visita del Santo vi fu infatti eretta una graziosa cappella in onore del Sacro Cuore per munificenza di Donna Dorotea. Più tardi s'intraprese la costruzione di un gran tempio monumentale, di cui, fin dal 1914, si aperse al divin culto la splendida cripta. La rivoluzione del 1936, che massacrò anche 109 Salesiani, ne fece scempio, abbattendo perfino la grande statua del Sacro Cuore. Ma la pietà dei fedeli l'ha riattato ed abbellito facendone un centro di fervore della divozione al Sacro Cuore di Gesù.

Il 6 maggio, il Santo lasciò Barcellona fra commosse dimostrazioni di affetto e di venerazione.

## L'ultimo anno di vita terrena

I trionfi della terra erano preludio dei trionfi del Cielo. Il celebre dott. Combal, che l'aveva visitato accuratamente a Marsiglia nel 1883, gli aveva detto fin d'allora: « Lei ha consumato la vita nel troppo lavoro. È un abito logoro, perchè fu sempre indossato, e i giorni di festa e i giorni di lavoro: non mi pare che i guasti si possano riparare. Per conservare tuttavia quest'abito ancora per un po' di tempo, l'unico mezzo sarebbe di riporlo in guardaroba: voglio dire che la principale medicina per lei sarebbe il riposo assoluto! ». Ma il Santo aveva risposto: « Ed è l'unico rimedio al quale non posso assoggettarci. Com'è possibile riposare quando c'è tanto lavoro? ». Il lavoro eccessivo, tra sudori, contrasti e mortificazioni continue, logorò anzi tempo la sua forte costituzione. Diversi acciacchi e malanni, contratti nell'esercizio della carità, lo tormentavano abitualmente causandogli acute sofferenze che egli tradiva abilmente col suo inalterabile sorriso. Le gambe gli si erano enfiate e gli occhi, sciupati dalle veglie prolungate allo scrittoio, finirono per indebolirsi ed infiammarsi aspramente.

Fra le ultime consolazioni possiamo ricordare la consacrazione della chiesa di San Giovanni Evangelista in Torino, omaggio devoto alla cara memoria del Santo Padre Pio IX. La cerimonia fu compiuta dall'Arcivescovo Mons. Gastaldi il 28 ottobre 1882. Il Santo vi celebrò la prima Messa.

Il 7 dicembre del 1884 ebbe la gioia della consacrazione episcopale del suo primo Vescovo, Mons. Cagliero, che doveva pur divenire il primo Cardinale

salesiano nel 1916. Lo consacrò l'Em.mo Card. Alimonda assistito da Mons. Manacorda e Mons. Bergagna, nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Dopo la funzione, in sagrestia, il Santo tentò di baciare la mano al nuovo Vescovo, ma Mons. Cagliero gli buttò le braccia al collo. Solo dopo questo sfogo, offerse l'anello al primo bacio del Padre...

Nel pomeriggio del 4 novembre del 1886 poté ancora recarsi a Foglizzo Canavese a benedire l'umile cappella della nuova Casa di formazione che volle dedicata a San Michele, come delicato omaggio al suo vicario e poi successore, Don Michele Rua. Tornato a Torino, diede ordini all'Economo generale di intensificare i lavori alla chiesa del Sacro Cuore in Roma per poterla presentare come omaggio al Santo Padre Leone XIII, pel suo Giubileo Sacerdotale l'anno seguente. Il 22 febbraio distribuì a tutti i giovani dell'Oratorio una medaglia di Maria Ausiliatrice, assicurandoli che la Madonna li avrebbe scampati da qualunque pericolo. L'indomani una scossa di terremoto danneggiò parecchie zone del Piemonte e della Liguria, ma l'Oratorio fu risparmiato. Con telegramma aveva tranquillizzato il Direttore di Varazze: « Ritiratevi in casa. Il terremoto non vi farà alcun male ». E fu così. In marzo mandò una circolare a tutti i Cooperatori. Il 20 aprile partì per Roma. A Genova, San Pier d'Arena, La Spezia, Pisa, Arezzo, nelle brevi soste, ebbe accoglienze solenni da autorità e popolazioni. Roma lo accolse con queste parole: « Roma si allietta e si esalta nell'accogliere fra le sue mura il nuovo Filippo, Don Giovanni Bosco! ». Cardinali e Vescovi, Principi e nobili disputarono col popolo la sua persona. Il 10 maggio guarì un chierico del Semi-

nario Pio dalla sordità. Tre giorni dopo ebbe l'udienza pontificia. « Oh, caro Don Bosco, come state? come state? », furono le prime parole di Leone XIII. E, fattolo sedere, il Papa andò a togliere dal suo letto un copripiedi di ermellino e glielo pose sulle ginocchia, continuando il discorso: « Vedete: mi fu regalato oggi pel mio Giubileo Sacerdotale. Voglio che voi siate il primo ad adoperarlo ». Il Santo era pieno di confusione: « Sono vecchio, Santo Padre: ho 72 anni, e questo è il mio ultimo viaggio e la conclusione di tutte le mie cose. Prima di morire volevo vedere ancora una volta Vostra Santità e ricevere una Vostra benedizione. Sono stato esaudito, ed altro non mi resta se non cantare: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace. Quia viderunt oculi mei salutare tuum. LUMEN ad revelationem gentium et GLORIAM plebis tuae Israël* ». « Io ho sei anni più di voi — osservò il Santo Padre — quindi fate pur conto di vivere ancora; finchè non udrete che Leone XIII è morto, state tranquillo ». « Santo Padre — ripigliò il Santo — la vostra parola in certi casi è infallibile, ed io vorrei ben accettare l'augurio; ma creda che sono alla fine dei miei giorni ». Entrarono poscia in colloquio confidenziale sulle cose presenti e future. Il Papa gli lasciò paterne esortazioni pei Salesiani e pei giovani. Poi, ammesso Don Rua, gli raccomandò di mantenere lo spirito del Fondatore e un po' di moderazione nel lavoro. Don Rua, incoraggiato dalla bontà del Papa, rispose: « Padre Santo, noi siamo disposti ad obbedirLa; ma sappia che in questo chi ci ha dato cattivo esempio fu Don Bosco medesimo! ». Leone XIII sorrise e, con affetto vivissimo, impartì l'apostolica benedizione.

La chiesa del Sacro Cuore fu benedetta l'indomani, 14 maggio, dal Card. Vicario. Seguì un triduo di solenni funzioni con intervento di Em.mi Cardinali, e conferenze sulle Opere salesiane in italiano, francese, spagnolo, tedesco, inglese. Il 16 maggio, il Santo celebrò la Messa all'altare dedicato a Maria Ausiliatrice e ruppe in lagrime ben quindici volte. Pensava al sogno di 9 anni!... Il 20 maggio era a Torino. Prese parte alle feste di Maria Ausiliatrice, benedisse e guarì una bambina morente, un giovanotto entrato in chiesa colle grucce ed un paralitico portatovi con mille stenti. Dietro avviso celeste diede ordine a Don Francesca di scrivere un libro sull'Elemosina per eccitare i ricchi a guadagnarsi il Paradiso con la carità; passò qualche giorno a Valsalice, scese all'Oratorio pel suo onomastico, poi fu condotto a Lanzo ove ricevette affettuosamente una deputazione di ex allievi. Era l'11 agosto. Il 19, tornò a Valsalice per assistere agli Esercizi Spirituali. L'istituto di Valsalice era stato destinato ad ospitare i chierici della Congregazione per la Filosofia. Il Santo assicurò il direttore Don Barberis: « Starò io alla custodia di questa casa... ». Ci stette davvero per 41 anni, dalla morte alla beatificazione.

Il 2 ottobre tornò all'Oratorio ed il 13 fu al Valentino a salutare 900 pellegrini francesi condotti da Leone Harmel a Roma. Il 20 impose ancora l'abito a 94 novizi a Foglizzo, poi si raccolse all'Oratorio nella sua cameretta donde continuò fino all'ultimo a pensare alla salvezza delle anime.

Il 4 novembre, con una circolare in lingua italiana, spagnola, francese e tedesca, lanciò un appello di soccorso a favore delle Missioni annunciando la spedi-

zione di alcuni Missionari nell'Equatore. Il 24, benedisse ed impose l'abito chiericale al principe Augusto Czartoryski e ad altri tre giovani. Celebrò l'ultima Messa il 4 dicembre. Il 6, volle essere accompagnato al Santuario di Maria Ausiliatrice per dar l'addio ai Missionari destinati all'Equatore. Dopo la funzione la folla irruppe in presbitero, persuasa di vederlo per l'ultima volta. I giovani non sapevano staccarsi da lui, mentre veniva portato alla sua cameretta. Il 7, arrivò Mons. Cagliero dalla Patagonia ed il Vescovo di Liegi. Questi desiderava una casa salesiana in città. Il Santo lo accontentò il giorno appresso. L'incontro con Mons. Cagliero fu tenerissimo. Pure assai commovente fu il saluto della Superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice della Patagonia e di un'altra Suora che veniva dall'Uruguay perchè conducevano all'amato Padre una ragazza dodicenne, salvata da Mons. Fagnano nella Terra del Fuoco. La fanciulla, baciandogli la mano, disse con accento semibarbaro: « Vi ringrazio, carissimo Padre, di aver mandato i vostri Missionari a salvar me ed i miei fratelli. Essi ci hanno resi cristiani e ci hanno aperto le porte del Cielo! ». Il Santo piangeva... Il 16 dicembre, fu condotto a prendere una boccata d'aria in vettura e si incontrò col Card. Alimonda che l'abbracciò e baciò con trasporto, continuando con lui la passeggiata. L'indomani, confessò ancora una trentina dei suoi giovani. Ai personaggi che lo venivano a visitare e facevano voti per la salute, rispondeva: « *Desidero andar presto in Paradiso: di là potrò lavorare assai meglio per la nostra Pia Società e pei miei figli, e proteggerli. Qui non posso più far niente!...* ». Il 20, fece la Comunione da letto, poi si alzò a dare udienze, benedire, consolare,

consigliare. Pregato dal segretario, Don Viglietti, scrisse alcuni pensieri su immagini destinate a benefattori. L'ultima ad essere ricevuta quel giorno fu la contessa Carolina Soranzo di Mocenigo. Poi non fece che aggravarsi. Il 23, cominciò nel Santuario l'adorazione ininterrotta al SS. Sacramento per ottenere la sua guarigione. A sera ebbe la visita del Card. Alimonda: « *Eminenza, gli disse, le raccomando che preghi perchè possa salvare l'anima mia... Ho fatto sempre quel che ho potuto. Sia di me la santa volontà di Dio* ». « *Pochi — interruppe il Cardinale — possono dire come lei in punto di morte* ». « *Tempi difficili, Eminenza! — soggiunse il Santo. — Ho passato tempi difficili... Ma l'autorità del Papa... l'autorità del Papa!... l'ho detto qui a Mons. Cagliero che lo dica al Santo Padre; i Salesiani sono per la difesa dell'autorità del Papa, dovunque lavorino, dovunque si trovino...* ». Il Cardinale gli fece coraggio: « *Lei, Don Giovanni, non deve temere la morte: ha raccomandato tante volte agli altri di star preparati...* ». « *L'ho detto agli altri — concluse — ora ho bisogno che altri lo dicano a me* ». L'Arcivescovo lo benedisse, lo abbracciò e lo baciò affettuosamente. Giunto il suo confessore, Don Giacomelli, il Santo volle il Santo Viatico. Glielo amministrò Mons. Cagliero, la vigilia di Natale. Un'ora prima di mezzanotte fece chiedere una speciale benedizione al Santo Padre e volle l'Olio Santo. Poi disse: « *Domando una cosa sola al Signore: che possa salvare l'anima mia. Raccomando di dire a tutti i Salesiani che lavorino con zelo e ardore. Lavoro, lavoro! Adoperatevi sempre e con zelo a salvare le anime* ». Il giorno di Natale gli giunse la benedizione del Santo Padre ed ebbe la visita di Mons. Bertagna e Mons.

Leto. Erano già venuti i Vescovi di Fossano, di Casale e di Cuneo. Il 26, venne a congedarsi il Card. Alimonda, che doveva partire per Roma, e la Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, cui diede una speciale benedizione per tutte le Suore concludendo: *Procurino di salvare molte anime!* Gli ultimi giorni passarono in alternative di brevi miglioramenti e di peggioramenti. Attraverso alla stampa italiana e straniera tutto un mondo trepidava per lui. Diede ancora la « strenna » per l'anno nuovo e fu: *La divozione a Maria Ausiliatrice e la frequente Comunione.* L'8 gennaio ebbe la visita del duca di Norfolk. Pellegrini di varie Nazioni passarono nei giorni seguenti all'Oratorio. Il 16 gennaio, gli furono introdotti l'Arcivescovo di Malines, il Vescovo titolare di Lari, l'Arcivescovo di Colonia e il Vescovo di Treviri; il 2, Mons. Richard, arcivescovo di Parigi, poi Cardinale. Il 29 mentre esternamente appariva la gioia per la festa di San Francesco di Sales, i cuori piangevano. Tenne i pontificali il Vescovo di Susa, Mons. Rosaz, grande amico del Santo. Il giorno 30, i confratelli, accorsi anche dai collegi vicini, sfilarono all'ultimo bacio della mano. Un telegramma dall'Equatore portò la lieta notizia che i Missionari erano entrati felicemente in Guayaquil. Il Santo aperse gli occhi e li rivolse al Cielo...

### **Il transito**

Il 31 gennaio, all'1,45, entrò in agonia. Assistito da Mons. Cagliari, dai superiori e confratelli, con l'aiuto di Don Rua che gli guidava la mano impartì l'ultima benedizione. Alle 3, giunse una nuova bene-

dizione del Santo Padre. Con la mente in Dio, mormorando pie giaculatorie a fior di labbra, ed in fine col cuore, chiuse gli occhi alla vita terrena per aprirli a quella del Cielo, alle 4,45. Impossibile descrivere l'angoscia dei figli!...

Rivestita dei paramenti sacerdotali, la cara salma rimase esposta nella chiesa di San Francesco di Sales alla venerazione di una folla di giovani e di popolo accorsa a renderle omaggio. Omaggio di venerazione più che di lagrime, perchè era nel cuore di tutti l'intima convinzione ch'egli fosse un Santo. Il 2 febbraio, Mons. Cagliero pontificò la Messa di *Requiem*. Nel pomeriggio, oltre centomila persone assistevano al corteo funebre imponente di autorità e di popolo, di patrizi e di giovani, che, dopo un ampio giro per le vie circostanti, ricondusse la salma alla Basilica di Maria Ausiliatrice, ove il Vescovo Monsignor Bertagna, assistito da Mons. Cagliero e Mons. Leto, impartì l'assoluzione rituale. Pareva la processione di Maria Ausiliatrice! La salma rimase in Casa fino al giorno 4, quando giunse da Roma, grazie al Ministro Crispi, il permesso di trasportarla a Valsalice, ove fu tumulata e vegliata per 41 anni dai suoi Chierici in attesa della glorificazione. Il 1° marzo si celebrò il solenne funerale di trigesima, pontificato dal Vescovo di Pinerolo Monsignor Sardi, con assistenza dell'Em.mo Card. Arcivescovo Alimonda, del Vescovo di Alba Mons. Pampirio, di Mons. Leto, Mons. Bertagna e Mons. Semprini, Vicario Apostolico dell'Hu-nan (Cina). Lo stesso Em.mo Cardinale fece l'elogio funebre che fu, possiam dire, il primo panegirico del Santo. A Roma, nella Basilica del Sacro Cuore, l'Em.mo Card. Parocchi assistette al ponti-

ficale di Mons. Sallua; fece l'elogio funebre il Vescovo di Fossano, Mons. Manacorda. A Barcellona il Vescovo, dopo i funerali, diceva ai suoi diocesani: « Figli miei, oggi abbiamo onorato la memoria di un grande uomo: domani innalzeremo una chiesa ad un gran Santo! ».

Leone XIII, accogliendo Don Rua poco tempo dopo: « Voi siete il successore di Don Bosco: — gli disse — mi condolgo con voi per la perdita che avete fatto; ma mi rallegro perchè Don Bosco era un Santo e dal Cielo non mancherà di assistervi! ».

Non si tardò a sentire questa sua efficace assistenza. Tutte le sue Opere ed istituzioni prosperarono meravigliosamente. Egli lasciava, morendo, 62 Case od Istituti, sparsi in Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, Argentina, Cile, Uruguay, Brasile, Equatore: divise canonicamente in 6 Ispettorie, un Vicariato Apostolico « della Patagonia » affidato a Mons. Cagliero, ed una Prefettura Apostolica « della Patagonia meridionale » affidata a Monsignor Fagnano. I Salesiani erano 1224. Le Figlie di Maria Ausiliatrice 489, più un'ottantina di postulanti, sparse in 50 Case.

Al giorno della sua Canonizzazione, i Salesiani superavano i 10.400, sparsi in 725 Case, tra Istituti, Cappellanie e residenze missionarie. Contavano un Cardinale, 7 Arcivescovi, 12 Vescovi, 3 Prefetti Apostolici e 3 Amministratori Apostolici: Missioni nelle Americhe, in Africa, in India, Cina, Giappone.

Le figlie di Maria Ausiliatrice 7768, sparse in 710 Case di cui 67 in Missione.

Il numero dei Cooperatori viventi toccava il milione. Quello degli ex allievi ascendeva a vari milioni...

## Miracoli e fama di santità

« *Quot opera tot miracula!* — disse il Santo Padre Pio XI, parlando dei miracoli del Santo: — Ogni sua opera fu un miracolo! ». Ma per compiere questi miracoli di attività, la Provvidenza lo ha favorito largamente di doni carismatici: visioni immaginative e sensibili; fede operatrice di miracoli, guarigioni da malattie e risurrezione temporanea da morte; discernimento dei segreti dei cuori; previsione del futuro e dono di profezia; virtù di operar prodigi sugli elementi; bilocazione; efficacia della parola ed altri favori mistici straordinari.

Il soprannaturale divenne presto, nella sua vita, naturale. Ciechi, sordi, muti, rattrappiti, affetti dalle più strane malattie ottennero da lui, con la benedizione di Maria Ausiliatrice, prodigiosamente, la guarigione, a Torino, a Roma, a Firenze, a Marsiglia, a Parigi, a Barcellona ed in tanti altri paesi. I giovani dell'Oratorio e dei suoi Collegi furono favoriti con paterna sollecitudine. Tra le vocazioni salesiane è celebre quella del conte Carlo Cays di Giletta e Caselle, appunto perchè decisa da un vero miracolo. Da vario tempo il Conte, già Deputato al Parlamento Subalpino, andava meditando sul pensiero di farsi Salesiano; e, la vigilia della festa di Maria Ausiliatrice del 1877, era nell'anticamera del Santo, in attesa di potergli parlare, quando una povera madre venne a portare la bambina paralitica che non poteva affatto reggersi in piedi, anzi, perduto già l'uso della mano destra, da un mese non poteva neppure più articolare la parola. Poichè la piccina soffriva troppo, il Conte le cedette il posto, dicendo in cuor



S. Giovanni Bosco con S. Pio X in trionfo per le vie di Roma  
(Due istantanee della solenne traslazione delle Urne gloriose  
dalla stazione Termini a piazza S. Pietro, 11 maggio 1959)





Dall'altare eretto in piazza S. Pietro S.S. Giovanni XXIII  
esalta i due Santi associati nel grandioso trionfo (11 maggio 1959)

suo: «Se quella fanciulla torna a casa guarita, io depor-  
porrò ogni dubbio sulla mia vocazione». Pochi minuti  
dopo la bambina usciva da sola correndo e gridava  
al miracolo: era perfettamente guarita, si muoveva,  
usava liberamente tutte le sue membra. Si chiamava  
Giuseppina Longhi ed aveva dieci anni. Il Conte  
vestì l'abito chiericale il 18 settembre, ed il 20 set-  
tembre dell'anno seguente era sacerdote, a 66 anni  
di età. Visse umilmente con Don Bosco fino al 4 ot-  
tobre del 1882.

Il solo volume VIII delle *Memorie Biografiche* di  
Don Bosco documenta ben ventiquattro guarigioni  
strepitose; i volumi seguenti ne hanno un numero  
sempre crescente. Nè tutte furono raccolte. Non  
morì un giovane all'Oratorio, vivente il Santo, senza  
che questi lo prevedesse e, molte volte, lo predi-  
cesse. Angelo Piccono era Commissario di Pubblica  
Sicurezza alla sezione di Borgo Dora, quando, nel  
novembre del 1876, venne a sapere che il Santo aveva  
profetato la morte di otto giovani. Volle essere in-  
formato del corso della profezia e, morto l'ultimo  
indicato, abbandonò la carriera, si fece Salesiano e  
fu missionario in Patagonia e nel Messico. La multi-  
plicazione delle particole consacrate, 1848; delle ca-  
stagne, 1849; delle pagnotte, 1860, che determinò il  
giovane Francesco Dalmazzo di Cavour a rimanere  
all'Oratorio e farsi Salesiano; delle nocciuole, 1886,  
fecero epoca all'Oratorio. E profonda impressione  
produsse lo stesso anno 1886 a Barcellona, al diret-  
tore Don Branda, la comparsa improvvisa del Santo,  
che lo fece alzare di notte, lo condusse in un dormi-  
torio e gli diede ordini severi riguardo ad alcuni gio-  
vani; contemporaneamente il Santo era a Torino e

diceva a Don Rua di ripetere al Direttore gli stessi ordini per iscritto: fu un caso di bilocazione di cui non mancano altri esempi nella vita del Santo. Come ci sono documenti di estasi, al « Rifugio », a Lanzo, all'Oratorio di Torino, durante la S. Messa, con sollevamento del corpo da terra per parecchi minuti: testimoni i giovani che servivano ed altri.

La morte non estinse questa sorgente prodigiosa, che anzi fluì in grazie innumerevoli, per cui non bastarono le pagine a ciò destinate dal *Bollettino Salesiano*.

Le prime biografie del Santo ricordano alcune delle prime guarigioni ottenute dopo la sua morte. Suor Adele Marchesi, tubercolotica, sorpresa da erisipela e poscia da cecità quasi assoluta, il 2 febbraio del 1888 passò la mano sulla salma del Santo e poi se la portò agli occhi: immediatamente riacquistò la vista ed il dott. Albertotti definì la guarigione un fatto eccezionalmente straordinario. Non meno meravigliosa fu la guarigione della signora Marina Della Valle, affetta da cancro uterino, giudicato inguaribile dai migliori medici. Dopo una novena a Gesù Sacramentato e a Maria SS.ma, invocando l'intercessione del Santo, morto da un anno, guarì istantaneamente e completamente. Luigia Piovano, pure di Torino, soffriva perdite di sangue fino a non poter più camminare. Il marito poi non s'accostava più ai Sacramenti da molti anni. Le apparve in sogno il Santo e le assicurò ambo le grazie che, difatti, ottenne all'ultimo giorno di una novena.

A Vesoul, in Francia, una Suora, affetta, da otto mesi, da più ulcersi allo stomaco, fu guarita istantaneamente all'ottavo giorno della novena e visse molti anni in perfetta salute. Il sacerdote Giuseppe Manaj,

Rettore di Zerfalin (Oristano), tormentato da una fistola all'occhio sinistro, la toccò con un pannolino usato dal Santo e guarì subito. Un giovane dell'Istituto Salesiano di Faenza, Luigi Piffari, fu pure guarito, al tocco di un pannolino usato dal Santo, da una pleuro-polmonite destra che l'aveva ridotto in fin di vita...

Anche in Patagonia succedettero fatti straordinari. Il salesiano Don Evasio Garrone attestò di aver visto, molte volte, giungere all'Ospedale della Missione in Viedma, fin dal centro del deserto e dai piedi della Cordigliera, chiedendo d'esservi ricoverati, poveri Indi, bisognosi di un'operazione chirurgica o di speciali cure sanitarie. Interrogati chi ve li avesse indirizzati, rispondevano. *Un padre, un Missionario...* Ma non c'era nessun Missionario in giro per la campagna. E quelli a ripetere che avevano incontrato un padre tanto buono, che aveva parlato loro con grande carità, e aveva detto: *Andate, andate all'ospedale della Missione*, indicando loro perfino la via. Alcuni, nei punti più difficili del cammino, quando non sapevano più come orizzontarsi, l'avevano veduto nuovamente, sempre col suo sorriso buono, ed erano stati incuorati a proseguire, ricevendone nuove indicazioni per compiere il percorso. Ebbene: tutti costoro, al primo vedere il quadro di Don Bosco, o nelle corsie dell'ospedale o nella sala di farmacia, si rallegravano e dicevano: « Eccolo: è lui che ci ha mandati! ».

Tante grazie e tanti miracoli accrebbero ancor più quella fama di santità che, diffusa da quanti lo avevano potuto conoscere ed apprezzarne le eroiche virtù, veniva così, giorno per giorno, sempre meglio accreditata dall'alto.

Donde l'interesse universale per la sua Causa di Beatificazione e Canonizzazione. Fin dal febbraio 1888 lo stesso Cardinal Lucido Maria Parocchi ne scrisse a Don Rua. Ricevutolo poi in udienza, lo stesso mese, in Roma, l'esortò caldamente a promuoverla al più presto, ripetendogli, nel congedarlo, queste parole: *Le raccomando la causa di Don Bosco, le raccomando la causa di Don Bosco!*

Le più autorevoli insistenze al Primo Successore di Don Bosco le fece lo stesso Leone XIII. Sicchè Don Rua tornò a Torino col proposito di presentarne domanda all'Arcivescovo. Lo fece nell'estate, correlandola della firma di tutti i Superiori componenti il V° Capitolo Generale. L'Arcivescovo trattò la cosa nell'adunanza dell'Episcopato subalpino, nel maggio del 1890 e, avuto il consenso di tutti i 20 Vescovi presenti, passò alla costituzione del Tribunale diocesano, con Decreto del 3 giugno 1890. Il giorno seguente, il Tribunale iniziò il Processo Ordinario sulla fama di santità, vita, virtù e miracoli del Servo di Dio, nella Curia Arcivescovile di Torino. Lo terminò 7 anni dopo, il 1° aprile 1897, con 562 adunanze. Gli atti processuali furono recati l'11 aprile dello stesso anno alla Sacra Congregazione dei Riti, la quale, compiutone l'esame, essendone Relatore l'Em.mo Cardinal Vives y Tuto, nell'adunanza del 23 luglio 1907 dichiarava potersi introdurre la *Causa di Beatificazione*. Riferita la decisione al Santo Padre Pio X nel dì immediatamente seguente, questi ratificò il Decreto della Sacra Congregazione, degnandosi di firmare di proprio pugno « la Commissione per l'introduzione della

Causa del Venerabile Servo di Dio *Giovanni Bosco*, Sacerdote Fondatore della Pia Società Salesiana ». Il titolo di *Venerabile* cominciò così, secondo la procedura d'allora, ad onorare il Servo di Dio.

La commissione affrontò il lungo lavoro: ripassò le deposizioni e riesaminò tutta la vita di Don Bosco alla luce della fede per scoprirvi la costante tendenza alla perfezione, il costante esercizio delle virtù cristiane fino all'eroismo, la rettitudine e la santità delle sue parole, dei suoi scritti, delle sue opere. Esaurito il processo canonico sull'eroismo delle virtù e sulla fama di santità, il 20 febbraio 1927 il Santo Padre Pio XI ordinò la solenne lettura del *Decreto* che riconosceva in Don Bosco *l'esercizio eroico delle virtù* teologali, cardinali ed annesse, esaltandone la figura gigantesca in un magnifico discorso.

Lo stesso anno si cominciò il processo sui miracoli.

Fra i tanti si scelsero quelli operati a favore di Suor Provina Negro, Figlia di Maria Ausiliatrice e della sig.na Teresa Callegari. La suora, affetta da ulcera rotonda allo stomaco, era guarita istantaneamente e perfettamente, appena inghiottita una reliquia del Santo.

La Teresa Callegari, afflitta da più malattie interne di carattere veramente organico con varie lesioni anatomiche e ridotta allo stato di marasma, invocata l'intercessione di Don Bosco, aveva ottenuto all'istante la perfetta guarigione non di una, ma di tutte le sue infermità!

Istituito il processo apostolico sulle due guarigioni, fattane accuratissima discussione e dichiaratane la legittimità, il giorno 24 gennaio 1928 si tenne

la Congregazione Antipreparatoria presso l'Eminentissimo Cardinale Antonio Vico, Relatore della Causa; l'11 dicembre dello stesso anno, la Congregazione Preparatoria nel Palazzo Vaticano. Il 5 marzo 1929, vi fu la Congregazione Generale alla presenza del Santo Padre Pio XI, il quale ordinò poi la lettura del relativo Decreto di approvazione il 19 marzo seguente.

Riuscita in seguito favorevolmente la Congregazione Generale pel «Tuto», la domenica 21 aprile dello stesso anno il Vicario di Cristo fece leggere il Decreto «de Tuto» in cui si dichiarava di poter procedere con tutta sicurezza alla Beatificazione.

La grande cerimonia fu fissata pel 2 giugno. L'alba di quel giorno vide in Roma una fiumana di gente che, dalle prime ore del mattino, faceva ressa all'entrata della Basilica di San Pietro, troppo piccola a contenere le migliaia di persone accorse da ogni parte del mondo ad assistere alla solenne funzione. Quando, verso le dieci, incominciò, una marea di popolo fluttuava ancora nella piazza, senza poter entrare nel tempio. In San Pietro era uno spettacolo indescrivibile! Tutti i cuori sospesi, le orecchie tese ad ascoltare la lettura del Decreto di Beatificazione.

Appena terminata la lettura, calò il velario che copriva il quadro del nuovo Beato e, nella gloria del Bernini, apparve Don Bosco in uno sfolgorio di luce celeste! Fu uno scroscio di applausi fra pianti di gioia, grida di entusiasmo, fervore di preghiere!

Dall'alto le trombe d'argento sembravano portare agli uomini il coro degli angeli del Paradiso!

Impossibile descrivere a parole il tripudio di quell'ora che crebbe di mille doppi nel pomeriggio, quando il Sommo Pontefice, portato in sedia gestatoria, fra

un magnifico corteo di Vescovi, Arcivescovi e Cardinali, scese a venerare il Beato! Fu un delirio! L'Arcivescovo di Cujabá, il Salesiano Mons. Francesco d'Aquino Corr a, impartì la Benedizione Eucaristica! Poi il Papa, benedicente, attraversò la Basilica e si ritirò lasciando nei cuori la visione di Gesù ch'Egli rappresenta qui in Terra! A notte la fantastica luminaria di San Pietro rifletteva le fiamme di migliaia di cuori palpitanti di riconoscenza e di amore.

A Torino intanto fervevano i preparativi per la traslazione delle Reliquie del Beato da Valsalice alla Basilica di Maria Ausiliatrice. Riconosciuta, il 16 maggio, la salma dalle competenti Autorità, veniva composta dai medici giurati su un lettino di velluto cremisi, rivestita dei paramenti sacerdotali e di una pianeta donata nel 1918 da Papa Benedetto XV al Rettor Maggiore di allora Don Paolo Albera, pel suo giubileo d'oro sacerdotale. Esposta alla venerazione dei devoti, fu un accorrere di gente da ogni parte. Dal mattino alle 5 fino alle 21, a centinaia passavano a vederla, a mormorare una preghiera, a domandare una grazia! Quante lagrime! quanto fervore! quanto affetto! quante grazie e benedizioni! Giunse finalmente il 9 giugno. E Torino vide uno spettacolo che mai l'uguale. Con tutti i mezzi di trasporto, dall'Italia e dall'estero centinaia di migliaia di persone si riversarono in città, ansiose di assicurarsi un posto per partecipare o assistere al Corteo del pomeriggio. Verso le 14, Valsalice, piazza Vittorio Veneto, piazza Castello e il Duomo — che erano i diversi punti di concentrazione — cominciarono ad affollarsi. Alle ore 15, l'Urna, scortata dal Cardinale Arcivescovo di Torino Em.mo Gamba, dal secondo Cardinale

Salesiano Augusto Hlond, Primate di Polonia, dai Superiori, Vescovi e religiosi Salesiani, dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, dagli ex allievi e Cooperatori, dai figli prediletti, lasciò Valsalice per innestarsi in un corteo di oltre centomila persone, che, fra più di duecentomila spettatori, attraversò tutta Torino scendendo lentamente verso Valdocco. Un coro solo di migliaia di voci, al suono di quaranta bande musicali, cantava con fremiti di emozione e di entusiasmo:

*Giù dai colli un dì lontano  
Colla sola madre accanto,  
Tu scendevi a questo piano  
Dei tuoi sogni al dolce incanto!*

*Oggi, o Padre, non più solo  
Giù dai colli scendi ancora:  
Dei tuoi figli immenso stuolo  
T'accompagna a tua dimora...*

*Don Bosco ritorna  
Fra i giovani ancor:  
Ti chiaman frementi  
Di gioia e d'amor...*

In piazza Castello si unirono le autorità civili; in piazza del Duomo le autorità ecclesiastiche, oltre sessanta Vescovi e gli Em.mi Cardinali Maffi, Ascalesi, Nasalli Rocca e il Primate di Spagna. Il Principe Umberto di Savoia coi Principi di Casa Reale, dopo aver assistito alla sfilata del Corteo, raggiunse la Basilica di Maria Ausiliatrice per ricevere il Corpo del Beato, che vi giunse verso le 19,30. Collocato nella sua chiesa, ai piedi della sua Madonna che l'aveva chiamato fanciullo e guidato nella vita alla gloria della santità,

stette esposto alla pubblica venerazione tutti i giorni del triduo solennissimo, che raccolse ancora ammiratori, cooperatori e devoti in fervor di preghiera ed in slanci di entusiasmo.

Poi l'urna fu collocata all'altare dei Santi Martiri, ove un giorno, quando non era che un prato, il Santo aveva visto in sogno la Vergine poggiare un piede e dirgli: « Qui sorgerà la mia Chiesa, qui sarà la mia Casa, di qui partirà la mia gloria! ».

### La Canonizzazione

Ripresa nell'anno successivo la causa di Canonizzazione, furono fatti in Rimini e ad Innsbruck i processi apostolici sopra due guarigioni miracolose attribuite al Beato: processi approvati con Decreto della Sacra Congregazione dei Riti nell'aprile del 1932. Queste due guarigioni furono discusse nella Congregazione Antipreparatoria, tenuta alla presenza di Sua Em. Rev.ma il Cardinal Verde, Relatore della Causa, il 26 luglio 1932. Messo poi da parte il miracolo avvenuto in Innsbruck, se ne sostituì immediatamente un altro avvenuto a Torino presso l'Urna del Beato. Se ne fece il processo apostolico in Bergamo, convalidato con Decreto del primo febbraio 1933, ed il 9 maggio seguente fu discusso a Roma nella Congregazione Antipreparatoria tenuta alla presenza dello stesso Eminentissimo Cardinale Verde. Con quello di Rimini fu presentato alla Congregazione Preparatoria il 25 luglio 1933 e discusso, il 14 novembre 1933, nella Congregazione Generale alla presenza del Santo Padre Pio XI. Il 19 novembre, XXIV Domenica dopo Pentecoste, Sua Santità, convocati i Cardinali Ca-

millo Laurenti, Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti ed Alessandro Verde, Relatore della Causa, nonchè il Rev.mo Padre Salvatore Natucci, Promotore generale della Fede e S. E. Mons. Carinci, Segretario, alla loro presenza dichiarò: *Constare dei due miracoli operati da Dio ad intercessione del Beato Giovanni Bosco, e cioè della istantanea e perfetta guarigione sì di Anna Maccolini da grave flebite all'arto sinistro, e di Caterina Pilenga nata Lanfranchi, da grave morbo artritico cronico alle ginocchia ed ai piedi.*

Comandò poi che questo Decreto fosse promulgato e riportato negli Atti della Sacra Congregazione dei Riti.

La lettura fu fatta con la consueta solennità nella Sala del Concistoro, alle ore 11 dello stesso giorno 19 novembre. Il Santo Padre, in un nuovo discorso, durato oltre mezz'ora, richiamò ai presenti la figura del Santo con felicissima sintesi, rilevandone soprattutto l'ingegno perspicace, la volontà vigorosa, il cuore d'oro che conosceva tutte le tenerezze del cuore materno, e l'attività incessante per la redenzione e la salvezza delle anime, in un fervore di continua, intensa unione con Dio.

Nella Congregazione Generale del 28 novembre 1933 fu poscia proposto il dubbio del *Tuto*: se, cioè, stante l'approvazione dei due miracoli, dopo che la Santa Sede aveva concesso la venerazione al medesimo Beato, si potesse procedere *sicuramente (tuto)* alla solenne sua Canonizzazione. La risposta degli Em.mi Cardinali, Prelati Ufficiali e Teologi Consultori fu favorevole. Allora il Santo Padre, premesse ancora fervide preghiere, il giorno 3 dicembre 1933, dichiarò che si poteva con sicurezza procedere alla Canoniz-

zazione e ne fece leggere il relativo Decreto solennemente nella Sala del Concistoro. Nel discorso di quel giorno, Sua Santità rilevò soprattutto l'eroismo del sacrificio continuo di Don Bosco in mezzo a tanta attività apostolica per la salvezza delle anime. Chiuso così il processo canonico presso la Sacra Congregazione dei Riti, il Santo Padre richiese ancora il voto degli Em.mi Cardinali nel Concistoro segreto e nel Concistoro pubblico del 21 dicembre 1933, ed in quello semipubblico del 15 gennaio 1934, in cui fissò la data della Canonizzazione: il giorno di Pasqua dell'Anno Santo, XIX° Centenario della nostra Redenzione, il 1° aprile 1934.

### La Pasqua del 1934

Quel giorno Roma vide uno spettacolo dei più solenni della sua storia. La folla accorsa da ogni parte del mondo fu tanta che si dovettero distribuire migliaia di biglietti speciali per assicurare un posto anche in piazza San Pietro.

Il Papa, assunti i sacri paramenti nella Cappella Sistina, per la prima volta, dopo il 1870, uscì dal *Portone di Bronzo*, per raggiungere la Basilica. Apriva il corteo papale la Guardia Nobile seguita dai Dignitari di servizio. Veniva quindi la lunga teoria di religiosi, di clero, di prelati che cominciò ad attraversare la Piazza, suscitando sempre più intensa emozione nell'enorme folla che la stipava.

Clamorosi applausi salutarono la comparsa dello stendardo raffigurante nel fronte Don Bosco ai piedi dell'Ausiliatrice. Nel retro, Don Bosco dominava, in piedi, sullo sfondo della Città del Vaticano.

Mentre lo stendardo stava per entrare in Basilica, all'atrio delle Campane giungeva l'automobile di S. A. R. Umberto di Savoia, Principe Ereditario che, rappresentando ufficialmente il Sovrano, veniva accolto con tutti gli onori ed accompagnato all'apposita tribuna in Basilica ov'erano già convenuti, con la famiglia Reale del Siam, altri trentatrè Principi di sangue reale.

Quando apparve il Papa in Piazza San Pietro fu un delirio indescrivibile. Applausi ed evviva, canti ed invocazioni sopraffacevano la banda delle Forze Armate d'Italia, schierate nel mezzo, e la banda Palatina, ordinata all'ingresso della Basilica. Pio XI trascorse benedicendo paternamente dall'alto della sedia gestatoria. Il tiepido sole di primavera lo indorava in pieno coi suoi raggi di cielo.

Entrato in Basilica e fatta l'adorazione al SS. Sacramento, raggiunse la Cattedra e cominciò la funzione con le postulazioni e le preghiere di rito. Invocati i lumi dello Spirito Santo e l'assistenza della SS.ma Vergine e di tutti i Santi del Cielo, il Papa si levò nella pienezza della sua maestà pontificale e pronunciò la formula della Canonizzazione. Momento ineffabile! L'emozione e la gioia esplosero in un'immensa ovazione, poi si accordarono nel canto del *Te Deum*.

Alle Messa, il Papa tenne l'Omelia e fece il primo panegirico del nuovo Santo. Continuò quindi il Santo Sacrificio associando la letizia pasquale all'esultanza della straordinaria Canonizzazione. Poi si dispose ad impartire la Benedizione dalla Loggia centrale.

Il tempo purtroppo si era mutato ed un temporale improvviso aveva preso a rovesciar acqua; ma l'immensa folla non si mosse dalla piazza che il tanto

indispensabile per far posto a quelli che uscivano dalla Basilica. Eran scoccate le tredici, quando il Papa apparve alla Loggia delle Benedizioni. Dato uno sguardo alla marea di fedeli che l'attendeva, prese a salutare con ampio gesto delle mani. Poi, raccolto il silenzio, pronunciò la formula rituale e levò la mano paterna a benedire nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Quando la cara visione disparve, rimase alla Loggia l'arazzo raffigurante il nuovo Santo ai piedi di Cristo Redentore risorto, come il soldato fedele di fronte al suo Sovrano, onusto di vittorie, nell'apoteosi della gloria. L'indomani, Don Bosco salì il Campidoglio, ove ebbe i supremi onori dalla Patria.

Il 3 aprile, la Basilica di San Pietro venne convertita dalla bontà del « Papa di Don Bosco » nella « più bella è più grande sala » per l'udienza alle rappresentanze della Famiglia Salesiana, che umiliarono al Vicario di Cristo l'omaggio della loro gratitudine. Udienda indimenticabile, coronata da un entusiasmo che andava alle stelle! L'8 aprile, fu la volta di Torino. Non valse il diluvio di acqua che si riversò ininterrotto, da mane a sera, a scemare la folla e l'entusiasmo. Al Pontificale del Cardinal Fossati assistevano altri cinque Cardinali: Maurin, di Lione (Francia), Primate delle Gallie: Barraquer, di Tarragona, Primate di Spagna: Hlond, di Gnesen e Posen, Primate di Polonia; Ascalesi, di Napoli; Nasalli Rocca, di Bologna; tredici Arcivescovi; settantun Vescovi e cinque Prelati.

Nel pomeriggio, sotto la pioggia, si compose l'immenso corteo che portò l'Urna per le vie cittadine. Accanto al carro trionfale era un altro Servo di

Dio, già allievo del Santo: il venerando Don Orione. Raggiunto il centro, per le arterie più spaziose, fra commoventi manifestazioni di fede dei Torinesi e delle centinaia di migliaia di pellegrini, dopo un percorso di quattro ore, che molti Vescovi fecero a piedi coi giovani e coi fedeli, al semplice riparo dell'ombrello, l'Urna del Santo rientrò in Basilica. E la Basilica proiettò la sua luce sulla città privilegiata diffondendola per l'Italia e pel mondo intero.

La divozione che accese si concretò nell'ampliamento e nell'abbellimento del Santuario compiuto nel 1938. Il sacro tempio divenne anche il Mausoleo di Don Bosco, la cui Salma gloriosa ebbe il suo degno altare, ove affluiscono ogni giorno pellegrini da ogni paese.

A fianco un altro altare accolse, ben presto, anche i resti mortali della prima Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Santa Maria Mazzarello.

Di fronte, quelli dell'angelico San Domenico Savio!

### **Don Bosco ritorna...**

Nel 1959, a venticinque anni dalla Canonizzazione, Roma offerse al Santo il tempio più grandioso, incastonato, con due fiorenti Istituti, nel modernissimo quartiere Appio.

E Don Bosco tornò a Roma con la sua Salma gloriosa a prenderne possesso, il giorno stesso della consacrazione compiuta dal Protettore dei Salesiani, l'Em.mo Card. Benedetto Aloisi Masella.

E l'indomani, 3 maggio, il Vicario di Cristo, Giovanni XXIII, accorse a venerarlo, portando alle

stelle l'entusiasmo dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei Cooperatori e delle Cooperatrici, degli Allievi e degli Ex allievi convenuti da ogni parte del mondo.

E l'11 maggio, in un vespero radioso, l'Urna del Santo passava in trionfo per tutta Roma con l'Urna di San Pio X, dalla stazione Termini a piazza San Pietro ove il Papa l'accoglieva, circondato da ventidue Cardinali, da Arcivescovi e Vescovi, dal Corpo Diplomatico, da Ministri e personalità d'Italia e dall'Estero, da immensa folla, per esaltarne ancora una volta le virtù eccelse e l'apostolato mondiale in un canto di gloria che rapiva al Cielo.

Il 18 dicembre, la Società Salesiana chiudeva il suo primo secolo di storia con 20.031 Salesiani in 1310 Istituti; 16.346 Suore Figlie di Maria Ausiliatrice in 1283 Istituti.



# INDICE

## PARTE I L'AURORA...

Astro benefico . . . . .	pag. 6
Sorrisi e lagrime! . . . . .	» 7
La scuola materna . . . . .	» 8
Il primo sogno . . . . .	» 10
Dopo il sogno: l'apostolato di un fanciullo . . .	» 13
La Prima Comunione . . . . .	» 18
Incontro provvidenziale . . . . .	» 19
Giuseppe Cafasso . . . . .	» 22
Garzone di campagna . . . . .	» 25
Il primo Oratorio festivo . . . . .	» 27
Un passo decisivo . . . . .	» 28
A Chieri: la « Società dell'Allegria » . . . . .	» 31
Garzone di caffè . . . . .	» 34
In Seminario . . . . .	» 39
Sacerdote . . . . .	» 42

## PARTE II MERIGGIO SENZA TRAMONTO!

I primi mesi di sacerdozio . . . . .	» 47
Bartolomeo Garelli. Inizio dell'Opera degli Oratori	» 48
L'Oratorio nel Convitto . . . . .	» 53

L'Oratorio ambulante . . . . .	pag. 56
Da un sogno all'altro . . . . .	» 60
Triste Natale . . . . .	» 63
In un prato... . . . .	» 65
L'ultimo giorno nel prato . . . . .	» 68
Alla tettoia Pinardi . . . . .	» 69
Passo passo... con la Provvidenza . . . . .	» 74
Ordinamento dell'Oratorio . . . . .	» 75
A caccia di mariuoli . . . . .	» 79
Tentativi d'un Ospizio. La teppa . . . . .	» 80
I primi orfanelli . . . . .	» 84
Vita di famiglia . . . . .	» 88
« Da mihi animas! » . . . . .	» 90
Un terzo Oratorio . . . . .	» 96
La chiesa di San Francesco di Sales . . . . .	» 100
Laboratori e scuole . . . . .	» 103
Per la salvezza della fede nel popolo . . . . .	» 105
Il cane « Grigio » . . . . .	» 107
Criminalità settaria . . . . .	» 113
Pubblicazioni del Santo . . . . .	» 119
Fiori e frutti . . . . .	» 124
Domenico Savio . . . . .	» 127
Magone Michele . . . . .	» 131
La formula di Don Bosco . . . . .	» 141
Col sistema preventivo... . . . .	» 142
La Società di San Francesco di Sales . . . . .	» 148
Il tempio di Maria Ausiliatrice . . . . .	» 159
Le Figlie di Maria Ausiliatrice . . . . .	» 166
Le Missioni . . . . .	» 170
I Cooperatori Salesiani . . . . .	» 176

PARTE III  
DI TRIONFO IN TRIONFO!

Divinizzatore . . . . .	pag. 185
Il Santo del lavoro e dei lavoratori . . . . .	» 192
Coi Papi e coi Sovrani . . . . .	» 202
Il trionfo di Parigi . . . . .	» 212
A Frohsdorf e a Roma . . . . .	» 222
Il trionfo di Barcellona . . . . .	» 226
L'ultimo anno di vita terrena . . . . .	» 231
Il transito . . . . .	» 237
Miracoli e fama di santità . . . . .	» 240
La Beatificazione . . . . .	» 244
La Canonizzazione . . . . .	» 249
La Pasqua del 1934 . . . . .	» 251
Don Bosco ritorna . . . . .	» 254

LA RIFORMA IN ITALIA

1	La Riforma in Italia
2	La Riforma in Italia
3	La Riforma in Italia
4	La Riforma in Italia
5	La Riforma in Italia
6	La Riforma in Italia
7	La Riforma in Italia
8	La Riforma in Italia
9	La Riforma in Italia
10	La Riforma in Italia
11	La Riforma in Italia
12	La Riforma in Italia
13	La Riforma in Italia
14	La Riforma in Italia
15	La Riforma in Italia
16	La Riforma in Italia
17	La Riforma in Italia
18	La Riforma in Italia
19	La Riforma in Italia
20	La Riforma in Italia
21	La Riforma in Italia
22	La Riforma in Italia
23	La Riforma in Italia
24	La Riforma in Italia
25	La Riforma in Italia
26	La Riforma in Italia
27	La Riforma in Italia
28	La Riforma in Italia
29	La Riforma in Italia
30	La Riforma in Italia
31	La Riforma in Italia
32	La Riforma in Italia
33	La Riforma in Italia
34	La Riforma in Italia
35	La Riforma in Italia
36	La Riforma in Italia
37	La Riforma in Italia
38	La Riforma in Italia
39	La Riforma in Italia
40	La Riforma in Italia
41	La Riforma in Italia
42	La Riforma in Italia
43	La Riforma in Italia
44	La Riforma in Italia
45	La Riforma in Italia
46	La Riforma in Italia
47	La Riforma in Italia
48	La Riforma in Italia
49	La Riforma in Italia
50	La Riforma in Italia